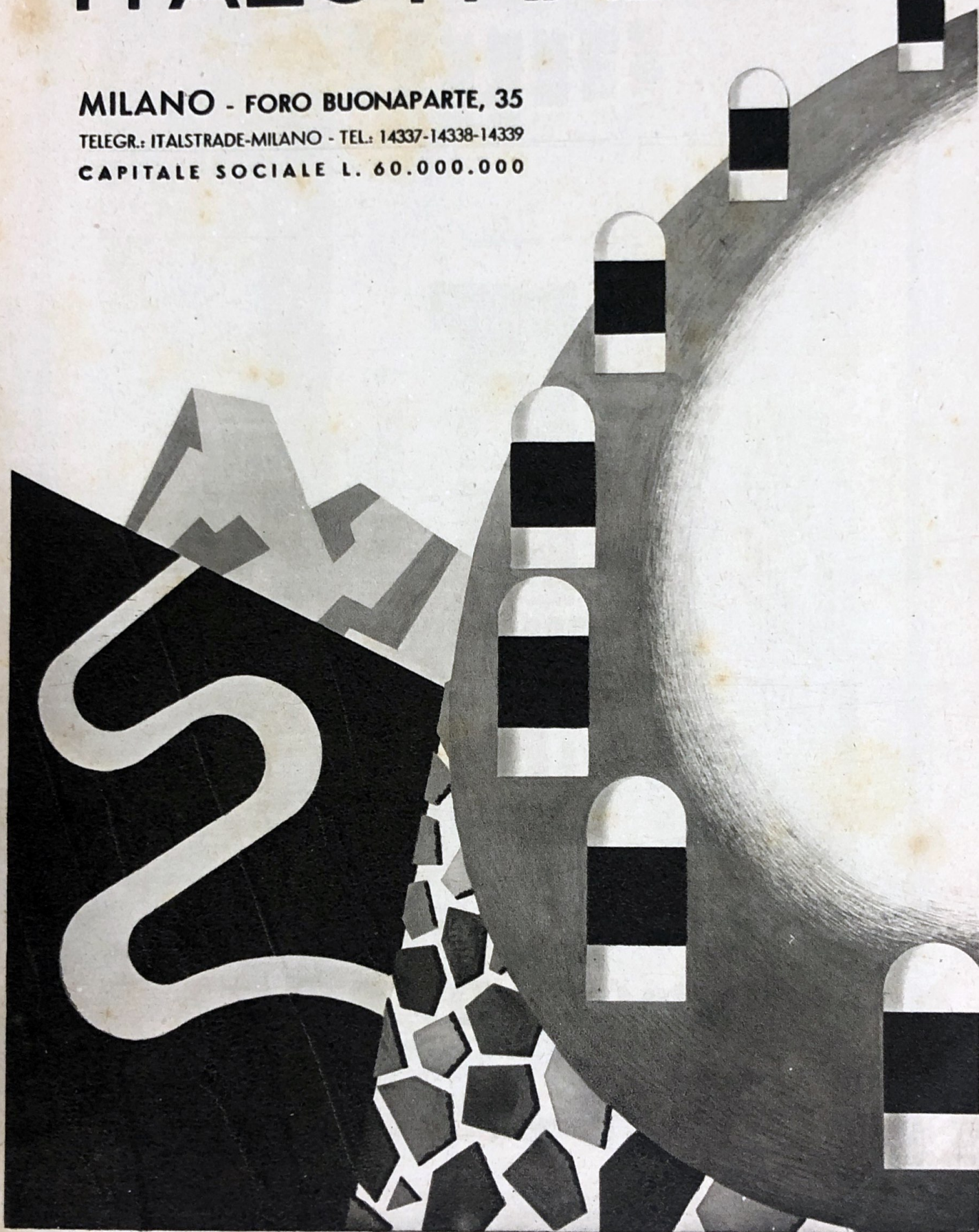
LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
ANNO XLVII - NUMERO 11
NOVEMBRE 1941 - XX E. F.

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA DEL PETROLIO-GENOVA

ITALSTRADE S.A
MILANO - FORO BUONAPARTE, 35
TELEGR.: ITALSTRADE-MILANO - TEL.: 14337-14338-14339
CAPITALE SOCIALE L. 60.000.000

ANNO XLVII 1941 - XX

LE VIE D'ITALIA

Numero 11 NOVEMBRE

SOMMARIO

ABBONAMENTO A "LE VIE D'ITALIA"

Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie: Abbon. annuo L. **26** (Estero L. **46**)

Abbonamento semestrale L. **13** (Estero L. **23**)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA – CORSO ITALIA, 10 – MILANO

IMPERMEABILI
PIRELLI
24

LA NOSTRA GUERRA

Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica:

SETTEMBRE

11 - Aerei inglesi hanno sorvolato Genova e Torino, lanciando bombe nei dintorni: due morti e qualche ferito. Anche Messina ha subito una nuova incursione: alcuni edifici danneggiati e 4 feriti tra la popolazione. Un aeroplano nemico è stato abbattuto. L'Aviazione dell'Asse ha continuato a battere con successo gli apprestamenti difensivi e le sistemazioni portuali di Tobruch, nonché accantonamenti di truppe a Marsa Matruh ed autocolonne nell'oasi di Siwa. Bombardieri nazionali hanno centrato una nave mercantile britannica nei pressi di Tobruch, e ad est di Sollum apparecchi germanici hanno colpito un cacciatorpediniere nemico. I cacciatori tedeschi hanno abbattuto 5 « Hurricane ». In A. O. le nostre truppe dei settori di Uolchefit e Culquabert hanno sostenuto diversi scontri, respingendo l'avversario e facendogli subire perdite.

12 - Nostri velivoli hanno bombardato basi aeree e navali di Malta, provocato notevoli incendi nelle raffinerie di Caifa e colpito l'aeroporto di Larnaca (Cipro). Il nemico ha compiuto una nuova incursione aerea su Palermo: 4 morti e 12 feriti tra la popolazione; alcuni edifici danneggiati. In A. S. attività di artiglieria e di elementi avanzati. Apparecchi italiani e germanici hanno attaccato depositi e sistemazioni avanzate a Tobruch e a Marsa Matruh, campi di aviazione e gli impianti ferroviari di Fuka. Aeroplani britannici hanno lanciato bombe su Bengasi: nessuna vittima. In A. O. nel settore di Culquabert, tentativi nemici sono stati sventati. In Atlantico un nostro sommergibile (cap. di corvetta Carlo Fecia di Cossato) ha affondato una grossa petroliera e silurato un piroscafo di 5450 tonn.

13 - In A. S. le forze aeree dell'Asse hanno martellato gli obiettivi nemici di Tobruch e di Marsa Matruh e bombardato un aeroporto nel deserto egiziano. Velivoli britannici hanno lanciato bombe su Bengasi: danni ai quartieri indigeni. Un'incursione aerea sul territorio di Catania, senza vittime né danni. In A. O. le nostre truppe hanno respinto attacchi delle fanterie nemiche.

14 - In A. S. formazioni della R. Aeronautica hanno bombardato, nella notte sul 13, la piazza di Tobruch, colpendo in pieno batterie, opere fortificate, baraccamenti e depositi di munizioni, suscitando vasti incendi ed esplosioni. A Bardia un apparecchio inglese è stato abbattuto dalla caccia germanica. In A. O., nel settore di Culquabert, è stato bombardato un nucleo ospedaliero visibilmente contrassegnato dalla Croce Rossa: alcuni feriti. Un bombardiere è stato abbattuto dalla nostra difesa contraerea. Durante un attacco aereo contro un nostro convoglio, il tiro delle nostre navi ha fatto precipitare in fiamme 4 velivoli avversari. Nel Mediterraneo orientale la nostra Aviazione ha affondato un mercantile di piccolo tonnellaggio.

15 - Nell'A. S., sul fronte di Tobruch, l'avversario ha subito perdite e lasciato prigionieri nelle nostre mani. Velivoli dell'Asse hanno bombardato la piazza. Il nemico ha lanciato bombe su Tripoli e Bengasi: qualche edificio danneggiato. La difesa contraerea di Bengasi ha abbattuto un apparecchio. In A. O., nel settore di Uolchefit, la nostra artiglieria ha colpito numerosi automezzi carichi di rinforzi nemici. Nel settore del lago Tana una nostra forte colonna, al comando del ten. col. Giulio De Sivo, ha costretto forze avversarie a ripiegare con gravi perdite. Nell'azione si sono distinti il 14° gruppo squadroni cavalleria ed il 3° battaglione « Galliano ».

16 - Reparti germanici, col concorso dell'Aviazione dell'Asse, hanno eseguito nei giorni 14 e 15 una energica puntata in territorio egiziano, ad oriente di Sollum, costringendo le truppe inglesi a ripiegare. I cacciatori tedeschi e italiani hanno abbattuto 12 aerei nemici. Dei nostri velivoli 10 non sono rientrati. Altre unità della R. Aeronautica hanno bombardato nuovamente la piazzaforte di Tobruch e la zona di Marsa Matruh, colpendo e incendiando depositi, automezzi e installazioni ferroviarie. Nell'A. O. intensa attività di artiglieria nel settore di Uolchefit e tentativi nemici, prontamente respinti, contro il caposaldo di Culquabert. In Mediterraneo orientale nostri velivoli hanno gravemente danneggiato un mercantile nemico.

ALBO D'ONORE DELLA C.T.I.

Soci della Consociazione Turistica Italiana caduti nella presente guerra e compresi nell'elenco dei Caduti pubblicato dal Quartier Generale delle Forze Armate il 10 settembre 1941-XIX. Ai gloriosi Combattenti e alle loro famiglie va la commossa imperitura gratitudine della Patria.

R. ESERCITO:

Alinei Ugo, Geniere.
Bazzarone Eligio.
Celadin Attilio, S. Brig. R. Guardia Finanza.
De Crescenzio Nicola, Capitano.
Foti Attilio, Maggiore di Fanteria.
Giannella Cav. Ettore, Ten. Colonnello.
Guerini Bernardo, S. Tenente.
Izzo Dr. Carlo, Sergente.
Mazzaglia Giuseppe, Maggiore.
Panfresco Benedetto, R. Guardia Finanza.
Pierri Antonio, R. Guardia Finanza.
Rosa Raffaele, Tenente.
Trisolino dr. prof. Giuseppe, Tenente.
Ursino Giuseppe, R. Guardia Finanza.
Zanini Luigi.

R. MARINA:

Gabbriellini Alberto, Nocchiere di 2ª Classe.
Pulli Carlo, Capo Elettr. di 1ª Classe.
Usai Giovanni Antonio, S. Tenente di Vascello osservatore.

R. AERONAUTICA:

Breoni Sergio, Aviere scelto.
Giorgi Remigio, Sergente Magg. Motorista.
Scala Giovanni, Capitano A. A. r. s.
Trezzini Angelo, Maresciallo Motorista.

17 – Sui fronti dell'A. S. e di Gondar nostri reparti hanno compiuto ricognizioni in forze e respinto elementi avversari. Efficaci tiri delle nostre artiglierie contro Tobruch. Bombe di aerei nemici su Tripoli e Bengasi: nessuna vittima. Velivoli dell'Asse hanno attaccato colonne motorizzate nemiche nella zona di Giarabub-Siwa, danneggiando numerosi automezzi.

18 – Sul fronte di Tobruch sono stati respinti attacchi avversari e velivoli germanici hanno colpito autocarri ed accantonamenti. Incursioni aeree nemiche su Tripoli e Bengasi: qualche vittima, danni limitati. Nello scacchiere gondarino attività dei nostri reparti avanzati. Uno degli aerei nemici che hanno attaccato le nostre posizioni di Uolchefit è stato abbattuto. Apparecchi inglesi su Licata (Agrigento) hanno ferito una diecina di abitanti e causato danni non rilevanti. Una nostra unità mercantile ha abbattuto un velivolo avversario. Un sommergibile (cap. di corvetta Emilio Berengan) ha affondato nel Mediterraneo un piroscafo nemico di 3000 tonn.,

19 – In A. S. nuove incursioni di aerei inglesi su Bengasi e T-poli. Due apparecchi abbattuti da nostre unità mercantili. In A. O. l'avversario ha cercato di attaccare posizioni avanzate nel settore di Uolchefit: la nostra pronta reazione ha posto in fuga il nemico, che ha lasciato sul terreno numerosi morti.

20 – In A. S., nel settore di Sollum, sono stati respinti elementi e autoblinde inglesi che cercavano avvicinarsi alle nostre posizioni. Bombe aeree su Tripoli e Bengasi hanno colpito alcune abitazioni arabe. In quest'ultima località un velivolo britannico abbattuto. Due nostre motonavi in convoglio sono state affondate al largo di Tripoli. La quasi totalità dei militari imbarcati e degli equipaggi è stata salvata. In A. O. ardite operazioni dei nostri reparti. Truppe del presidio di Uolchefit hanno conquistato un'importante posizione, mettendo in fuga l'avversario, che ha subito sensibili perdite in uomini, armi, munizioni e materiale vario. A Celgà una nostra colonna, agli ordini del ten. col. Domenico Miranda, ha impegnato un grosso raggruppamento nemico, il quale ha dovuto ritirarsi in disordine, lasciando sul terreno oltre 300 morti. Nel Mediterraneo orientale nostri aerei hanno gravemente danneggiato una nave mercantile nemica.

21 - A Malta la nostra Aviazione ha bombardato importanti basi aeree. In A. S. attività di artiglierie: presso Bardia abbiamo fatto precipitare in fiamme un apparecchio nemico. Automezzi britannici efficacemente mitragliati dai nostri velivoli a sud-est di Sollum. Altra incursione nemica su Tripoli. In A. O. attività di elementi avanzati. Nel Mediterraneo, un bombardiere inglese abbattuto.

22 - In A. S. velivoli dell'Asse hanno bombardato importanti obbiettivi della piazza di Tobruch e automezzi nella zona di Giarabub.

22 (Boll. straord.) - Mezzi d'assalto della Regia Marina, penetrati nel porto interno di Gibilterra, hanno affondato una petroliera di 10 mila tonn., un'altra di 600, un piroscafo di 6 mila, carico di munizioni, e gravemente colpito un piroscafo di 12 mila, carico di materiale bellico.

23 - Le basi aeree di Micabba e di Hal Far (Malta) sono state nuovamente bombardate dai nostri velivoli. Aerei britannici hanno lanciato bombe su Bengasi e l'isola di Lero, nell'Egeo, dove un bimotore nemico è stato abbattuto. Nel Mediterraneo orientale attacchi di nostri aerei contro naviglio mercantile: due piccole unità affondate.

24 - In A. S., sul fronte di Tobruch, efficaci azioni di fuoco delle nostre artiglierie. Tentativi d'avvicinamento dell'avversario prontamente respinti. Incursioni aeree nemiche su Bengasi, Tripoli, Homs e Misurata, dove si lamentano 5 morti e 7 feriti. Due bombardieri nemici abbattuti in fiamme su Tripoli e Homs. In A. O., scacchiere di Gondar, ricognizioni offensive di nostri reparti, che hanno inflitto perdite agli avversari. Un convoglio nemico, attaccato in navigazione nel Mediterraneo dai nostri aerei, ha perduto un piroscafo armato di 2500 tonn. e subìto gravissimi danni ad altro piroscafo di 1000 tonn. Un nostro sommergibile (ten. di vascello Olinto di Serio) ha affondato, nel Mediterraneo orientale, una petroliera di 12.000 tonn. Due delle tre unità affondate dalla R. Marina nel porto di Gibilterra sono le cisterne « Fiona-Shell » e « Dembydale » e il piroscafo da considerarsi perduto è il « Durham ».

25 - In A. S. intensa attività aerea sulla Marmarica e il confine cirenaico-egiziano. L'Aviazione germanica ha abbattuto 8 velivoli nemici. Incursioni aeree britanniche su Tripoli, Bengasi e Bardia, dove è stato colpito un ospedale: 3 vittime e 6 feriti tra i ricoverati. A Tripoli un bombardiere nemico abbattuto. In A. O. una colonna del presidio di Culquabert ha espugnato una posizione avversaria, infliggendo rilevanti perdite al nemico. Negli altri settori dello scacchiere di Gondar attività di artiglierie e di reparti avanzati, risoltasi in nostro favore. Aerei inglesi hanno lanciato bombe sulla città di Palermo, causando danni alle abitazioni civili. Un apparecchio avversario precipitato in fiamme. Nostri aerei hanno bombardato, durante le ultime due notti, basi aeree nell'isola di Malta e danneggiato una nave nel Mediterraneo orientale.

26 - L'aeroporto di Micabba (Malta) nuovamente bombardato da nostri aerei. In A. O. i reparti di Uolchefit e di Celgà hanno respinto tentativi d'attacco notturni, infliggendo perdite all'avversario. In A. S. attività delle nostre artiglierie a Tobruch. Due velivoli nemici abbattuti su Misurata, che ha subìto una diecina di perdite fra gli indigeni e danni ad abitazioni. Un altro apparecchio britannico precipitato in fiamme nel mare di Bengasi.

27 - In A. S., sul fronte di Sollum, reparti tedeschi hanno catturato uomini e automezzi nemici. Incursioni aeree su Tripoli, Bengasi e Palermo: nessuna vittima. Su Bengasi tre bombardieri nemici abbattuti; l'equipaggio di un quarto, costretto ad atterrare, è stato fatto prigioniero.

28 - In A. S. attività di artiglierie. Su Bengasi e su Bardia tre apparecchi nemici abbattuti in fiamme; un quarto nella zona di Cufra. In A. O., il valoroso presidio di Uolchefit, avendo esaurito da alcuni giorni ogni risorsa di viveri, ha ricevuto l'ordine di arrendersi, dopo avere affrontato e volto in fuga in una ultima sortita forze ne-

miche numericamente superiori. In altri settori dello scacchiere di Gondar tentativi nemici sventati. Incursioni offensive di aerei nemici su Agrigento, Marsala, Trapani, Cagliari e su Porto Empedocle (3 morti e 8 feriti tra la popolazione civile). Un velivolo nemico abbattuto su Cagliari; un altro su Marsala. Nel Mediterraneo centrale sono in corso violenti attacchi aerei ad una grossa formazione navale inglese uscita da Gibilterra.

29 - In A. S. attività di artiglieria sui fronti di Tobruch e di Sollum. Due apparecchi nemici abbattuti su Bardia e due altri da cacciatori tedeschi. In A. O. un attacco nemico contro la zona di Gondar respinto e fugato. Aerei britannici su Rodi hanno colpito alcune abitazioni e l'ospedale civile: 12 vittime. Nel Mediterraneo centrale la nostra caccia ha abbattuto due « Blenheim ». L'aviazione nemica ha attaccato Trapani, Marsala e Castelvetrano con spezzoni incendiari; Palermo (9 morti e 26 feriti); Torino (un apparecchio abbattuto e i cinque membri dell'equipaggio morti). Apparecchi nemici hanno sorvolato Milano, ma senza lanciar bombe (tre feriti per schegge di proiettili antiaerei e tre per incidenti stradali). È stato bombardato l'abitato di Savona, con danni alle abitazioni civili. Un bombardamento dello stesso genere ha subito la città di Genova (alcune case crollate; alcuni incendi domati nelle campagne; un morto e tre feriti tra i civili, un vigile del fuoco morto e quattro feriti, di cui due gravi). Altra incursione su La Spezia con lancio di bombe e spezzoni: gli incendi sono stati domati: 4 feriti per schegge di proiettili antiaerei. Nella notte sul 29 nostri aerei hanno bombardato navi alla fonda nella base di Malta.

29 (Boll. straord.) - La formazione navale nemica, cui accenna il Boll. del 28, era un convoglio scortato da una portaerei, una nave da battaglia, alcuni incrociatori e una decina di cacciatorpediniere. Non appena avvistata, partirono dalle basi della Sardegna nostri aerosiluranti: un incrociatore leggero colpito da due siluri è subito affondato (capi equipaggio cap. Melley e ten. Setti); un altro è stato colpito con un siluro (ten. Giacopinelli); così una grossa unità (ten. Venturini); un incrociatore leggero (ten. Bucceri) e un altro di circa 10 mila tonn. (cap. Marini). Subito dopo, un altro nostro velivolo (ten. Cristiani) ha colpito lo stesso incrociatore, che è affondato. Una seconda ondata di due gruppi (colonn. Seidl e magg. Buri) ha proseguito l'attacco, colpendo con siluro una nave da battaglia a prua, un incrociatore al centro e un secondo incrociatore. In una terza ondata sono stati colpiti: con un siluro un incrociatore leggero (cap. Grossi); con due siluri un incrociatore da 10.000 tonn., che è affondato (ten. Barioglio e Cipriani). Verso sera, altra formazione, partita dalle basi della Sicilia ha attaccato le unità superstiti e sicuramente colpito, con un siluro ciascuno, un incrociatore pesante e un cacciatorpediniere (cap. Magagnoli e ten. Silva). Riassumendo, due incrociatori pesanti ed uno leggero sicuramente affondati; colpiti più o meno gravemente una nave da battaglia e un'altra grossa unità, sei unità minori, un cacciatorpediniere. Sei velivoli inglesi abbattuti, otto nostri velivoli non rientrati. Devono considerarsi caduti il colonnello comandante dello stormo e tre comandanti di squadriglia. Delle navi mercantili che formavano il convoglio, una è stata silurata da una unità sottile della R. Marina nel Canale di Sicilia; un'altra colpita e affondata, al largo delle coste algerine, da unità della R. Marina; due altre, per complessive 23 mila tonn., affondate da aerosiluranti nel tratto di mare fra la Sardegna e la Tunisia.

30 - In A. S., sul fronte di Tobruch, un tentativo di attacco nemico è stato prontamente stroncato. Aerei germanici hanno bombardato, il 27, la piazza di Tobruch: notevoli esplosioni ed incendi. Nostri aerei hanno colpito obiettivi militari in zona Tobruch e Marsa Matruh, con evidenti risultati. In A. O., nello scacchiere di Gondar, intensa attività di nostri reparti avanzati. Aerei nemici hanno mitragliato e spezzonato gli aeroporti di Cagliari e di Catania; qualche danno e nessuna vittima. A Cagliari, due velivoli abbattuti. Nel Mediterraneo, un apparecchio

ricognitore, in combattimento contro 6 cacciatori britannici, ne ha abbattuti 3, prima di essere sopraffatto. Parte dell'equipaggio è salvo. Altro ricognitore, assalito da due « Bleinheims », ne abbatteva uno, rientrando incolume.

OTTOBRE

1 - In A. S., nostri aerei hanno bombardato con successo posizioni e magazzini di Marsa Matruh. Velivoli germanici hanno colpito un piroscafo nemico in navigazione, bombardato le banchine del porto di Tobruch, abbattuto un « Bleinheim » diretto contro una nostra nave mercantile. Incursioni di aerei nemici su Bengasi e su Tripoli; danni ad alcune strade e abitazioni. Uno degli aerei attaccanti abbattuto in fiamme a Tripoli e un altro a Bengasi. In A. O., ardite ricognizioni di nostri reparti entro le linee nemiche. Sette velivoli da caccia, che attaccavano un aeroporto della Sicilia, sono stati intercettati da tre nostri cacciatori: un apparecchio nemico abbattuto. Un nostro velivolo della Croce Rossa, accorso per raccogliere il pilota inglese caduto in mare, è stato attaccato da sette « Hurricane ». L'intervento della nostra caccia ha disimpegnato il nostro aereo-soccorso e abbattuto due velivoli nemici. La flotta inglese, dopo i duri colpi subiti (vedi Bollettino straordinario del 29 u. s.), ha sofferto, tornando verso Gibilterra, nuovi danni ad opera di nostri sommergibili, i quali sono riusciti a silurare due unità.

2 - In A. S., presso la costa cirenaica, velivoli tedeschi hanno costretto ad ammarare un « Blenheim », che è poi affondato, ed hanno attaccato la piazza di Tobruch. Incursioni nemiche su Bengasi, con danni a edifici, e su alcuni villaggi del Gebel cirenaico, ove è stato colpito un ospedale da campo. Altri velivoli britannici hanno bombardato Tripoli: danni ad alcuni edifici privati e all'ospedale. In A. O., zona di Gondar, un attacco nemico arrestato con notevoli perdite. Nostri velivoli hanno bombardato l'aeroporto di Nicosia (Cipro). Nel Canale di Sicilia nostri caccia hanno abbattuto 2 « Hurricane ».

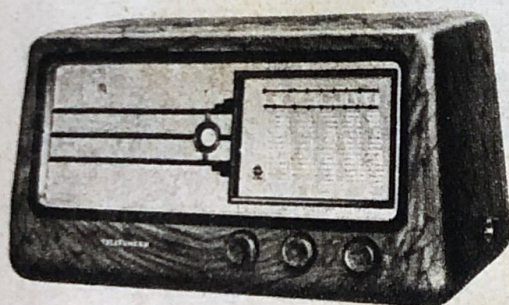
3 - La R. Aeronautica ha nuovamente attaccato basi aeree dell'isola di Cipro, suscitando incendi. In A. S. aerei dell'Asse hanno bombardato obiettivi terrestri a Tobruch e Marsa Matruh ed aeroporti avanzati del nemico. Bengasi ha subito un'altra incursione aerea: un « Hurricane » costretto ad atterrare nelle nostre linee.

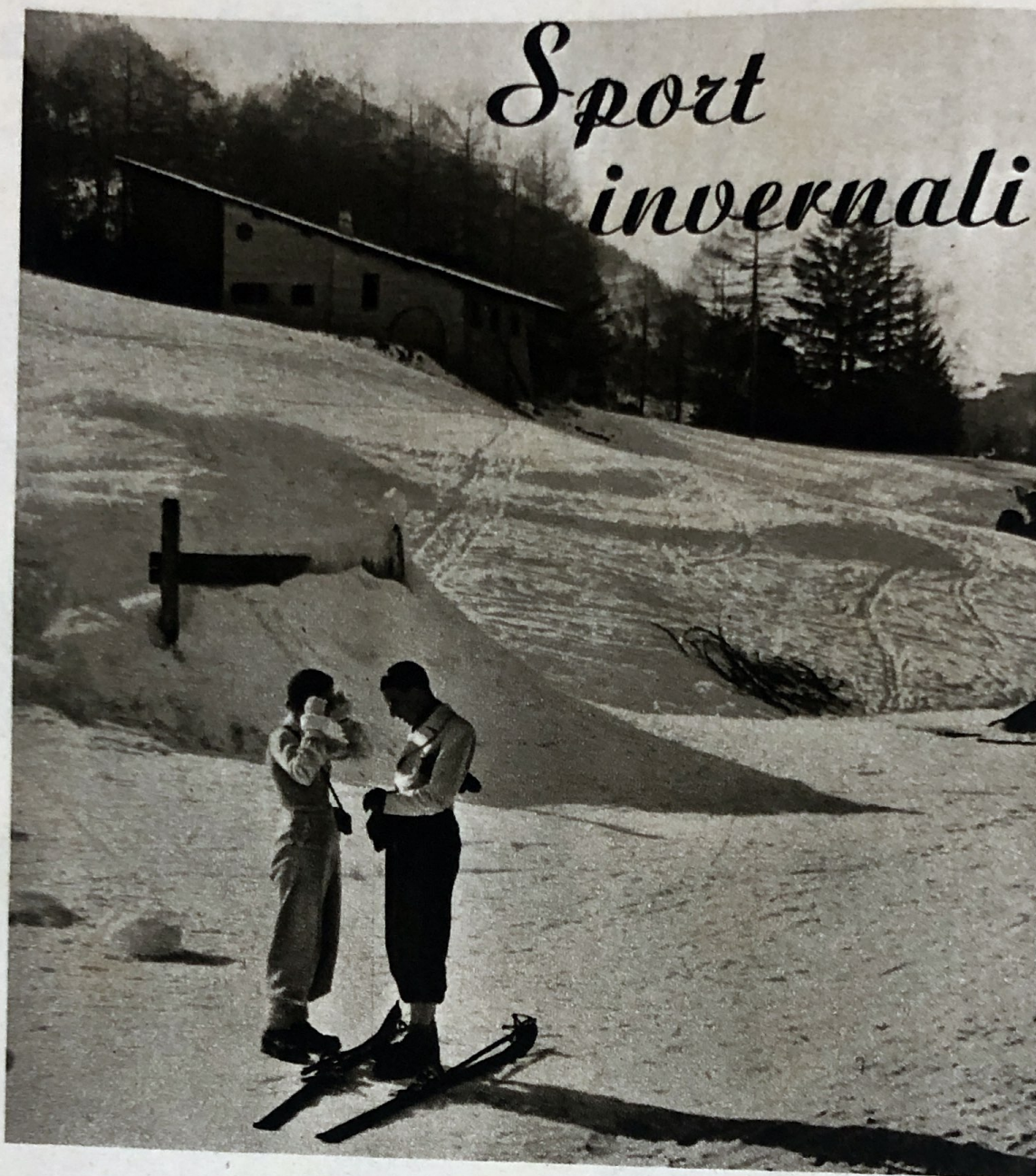
4 - Catanzaro Marina è stata attaccata da velivoli britannici, che hanno colpito la stazione e alcune abitazioni: 2 morti e 12 feriti tra la popolazione. In A. S. un'incursione aerea nemica su Bengasi: qualche danno materiale, ma nessuna vittima; un apparecchio nemico abbattuto. « Stukas » germanici hanno colpito apprestamenti difensivi presso Tobruch e il porto di Marsa Matruh, causando incendi. Azione della nostra artiglieria e della nostra aeronautica contro la difesa di Tobruch. Altri nostri aerei hanno bombardato la stazione e gli impianti ferroviari di Marsa Matruh.

5 - In A. S. ed O. scontri locali a noi favorevoli. La R. Aeronautica ha bombardato apprestamenti e banchine di Tobruch, impianti e baraccamenti nella zona di Marsa Matruh, provocando incendi ed esplosioni. Altri due apparecchi nemici fatti precipitare in fiamme su Bengasi; un terzo abbattuto dalla caccia germanica. La nostra Aviazione ha bombardato ancora le basi aeree di Malta e velivoli hanno colpito con successo gli aeroporti di Nicosia e di Larnaca nell'isola di Cipro, affondando naviglio nemico nel porto di Papohs.

RADIO TELEFUNKEN

PRESENTA UNO DEI RADIORICEVITORI DELLA NUOVA SERIE

1941-1942

COMPAGNIA CONCESSIONARIA RADIORICEVITORI TELEFUNKEN S. A. - MILANO

PIAZZA SS. PIETRO E LINO, 1 - TELEFONI 14-892 - 14-894

TURISMO

Piani regolatori, di rinnovamento e di espansione dei centri urbani e delle località turistiche.

Il fervore degli studi e delle opere che hanno rinnovato l'aspetto e migliorate le condizioni igieniche di tante città e località turistiche italiane durante l'ultimo ventennio, non ha subìto un arresto neppure in conseguenza della guerra, nella quale sono impegnate tutte le energie del Paese. Ne sono prova i piani regolatori urbani, elaborati, discussi o approvati di recente in ogni parte d'Italia, sui quali riferisce la Rivista *Urbanistica* di Torino, da cui ricaviamo le notizie che seguono.

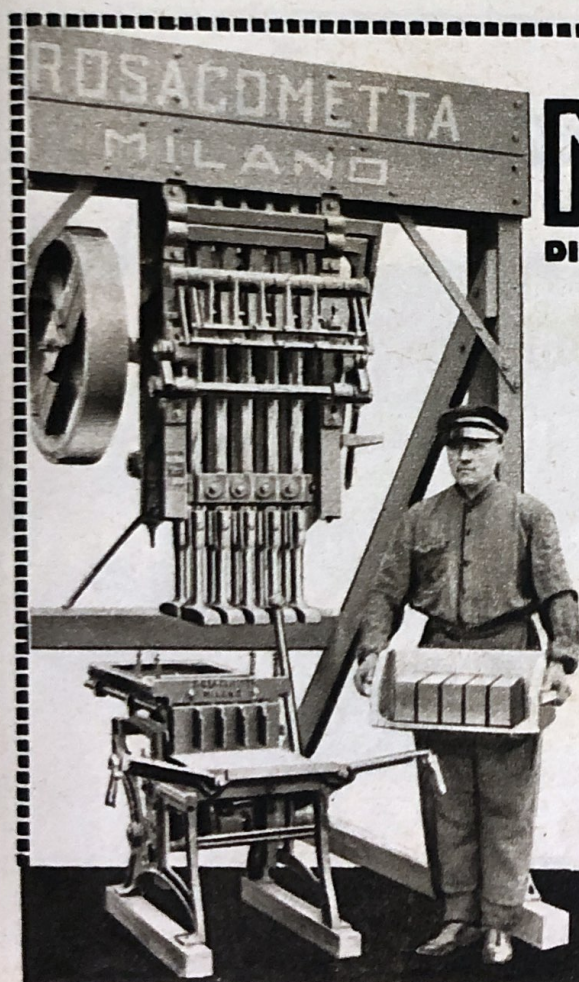
Prendiamo in considerazione, innanzi tutto, la Capitale, dove si sta attuando il piano di sistemazione della importante zona compresa fra la stazione di Trastevere, la ferrovia Roma-Pisa e il Tevere, la quale si sviluppa su una lunghezza di oltre un km. ed una larghezza di 6-700 metri. Motivo fondamentale del piano è la nuova arteria di 40 metri di sezione che, in diretto collegamento col Viale del Re, raggiungerà un nuovo ponte sul Tevere, e quindi la via Ostiense e l'Esposizione. Altra notevole sistemazione del piano è la diagonale che dalla nuova piazza a tergo della Stazione di Trastevere va a ricollegarsi in rettilineo con la via della Magliana.

Un provvedimento di grandissima portata urbanistica per Roma è stato adottato con la recente legge 6 febbraio n. 346, per la creazione e l'esercizio di una vastissima nuova zona industriale di ben 1200 ettari. La zona risulta di due comprensori ubicati nei pressi di Tor Sapienza e di Grotte Celoni, ad ovest della città, e più precisamente:

a) *comprensorio Tor Sapienza*, che sommariamente si stende dalla Tiburtina (fra Ponte Mammolo sull'Aniene, al 15° km.) alla Prenestina (fra i chilometri 8,5 e 12);

b) *comprensorio Grotte Celoni*, che si estende dalla via Casilina a nord (fra i km. 14,3 e 15,1), la via di Grotte Celoni e la strada Zanardi.

La zona è dotata di buone strade (la Tiburtina, la Collatina, la Prenestina); è servita dalla ferrovia Roma-Tivoli-Avezzano; è attraversata dall'Aniene, servita dall'acquedotto Marcio, da elettrodotti, ecc. La gestione della zona industriale viene affidata per legge ad apposito Ente, il quale avrà in essa piena giurisdizione, compreso il diritto di effettuare le occorrenti espropriazioni di immobili e di eseguire opere pubbliche, quali strade, piazze, ecc.

Dalla Capitale passando ad una delle maggiori stazioni balneari italiane, *Viareggio*, si nota che è stata costituita la Commissione incaricata di elaborare il piano regolatore della città. Esaminati i problemi urbanistici locali, la Commissione ha deciso di spostare a monte la strada Aurelia, per deviare dall'abitato il traffico pesante e consentire alla città di espandersi nella vasta zona occupata dal tracciato attuale della strada. Inoltre, fu previsto il completamento della città-giardino e si designarono le zone da destinarsi all'edilizia popolare, alle industrie, agli impianti portuali, e le località in cui dovranno sorgere il campo sportivo, l'ippodromo e gli

altri impianti sportivi, i macelli, i mercati, ecc. La redazione definitiva del piano regolatore è stata demandata all'Ufficio Tecnico del Comune.

Un più vasto piano è stato studiato, ad iniziativa dell'E.P.T. di Padova, per la valorizzazione e il potenziamento della intera *zona termale euganea*, che comprende, oltre il centro principale di Abano Terme e tutta la zona pedemontana da Abano a Monselice, anche i centri di Montegrotto, Battaglia, Lispida e Arquà, su una superficie di oltre 40 kmq. Il progetto, già definito nei suoi aspetti tecnico e finanziario, prevede tutte le possibilità di sfruttamento della zona e le assicura la rapida attrezzatura di alberghi, le vie di comunicazione e i pubblici esercizi richiesti dall'importanza delle sorgenti minerarie e dalla crescente affluenza dei forestieri.

Altri piani, interessanti vaste ed importanti zone paesistiche, sono quelli dell'*Isola d'Ischia* e di *Sirmione*. Il primo risolve tutti i problemi relativi all'organizzazione di una stazione di soggiorno, principali quelli dell'acquedotto e degli impianti termali; il secondo, relativo alla penisola di *Sirmione*, prevede il divieto di qualsiasi nuova costruzione nella zona archeologica, che comprende tutta la parte alta della penisola, nonché sui margini orientali, settentrionali ed occidentali, allo scopo di garantire l'ampiezza e la bellezza della visione panoramica. Il piano regolatore contiene, inoltre, disposizioni per l'integrità dell'antico borgo centrale di Sirmione, ricco di vestigia e di costruzioni delle epoche romana, degli Scaligeri, dei Visconti, e assegna alle nuove costruzioni tutta la zona che si stende al margine del viale Marconi fino alla frazione Colombare. Il piano prevede anche la totale liberazione delle acque intorno alla penisola dai canneti, che ancora in alcune parti la stringono e la danneggiano.

Un'ampia relazione è pubblicata dalla stessa Rivista sul piano di valorizzazione turistica dell'*Isola d'Elba*, presentato alla VII Triennale di Milano. La relazione, dopo aver ricordato le attrattive paesistiche, climatiche, balneari, storiche, artistiche dell'isola, che viene definita una grande Capri del Nord, traccia un programma di opere comprendenti la integrazione della rete varia, la realizzazione della litoranea, che, svolgendosi in quota, dovrà mettere in valore le possibilità panoramiche, specie del Monte Capanne; la costruzione di colonie climatiche sulle spiagge più isolate e tranquille; il ripristino dei luoghi napoleonici, dalla Villa S. Martino, all'Osservatorio di Marciana. Coronamento necessario di questo programma sarà il miglioramento dell'attrezzatura ricettiva dell'isola, che oggi offre solo 150 letti, per la maggior parte accentrati in Portoferraio. Nuovi alberghi dovranno sorgere nei vari centri, in quelli marinari specialmente, a complemento dei timidi tentativi compiuti a Marina di Campo e a Rio Marina. Così pure dovrà essere perfezionata l'attrezzatura portuale, sia a servizio delle industrie locali, sia per favorire gli sport nautici e particolarmente lo sport della vela, al quale si prestano magnificamente le coste elbane. A questo fine, si potrà prevedere anche una serie di piccoli rifugi realizzabili con pochi mezzi, data l'anfrattuosità del litorale.

Importanti lavori di sistemazione edile e stradale furono pure deliberati a *Lubiana*, che dall'unione all'Italia dovrà trarre notevoli benefici. Per iniziativa dell'Alto Commissario, è stata decisa anzitutto la sistemazione della rete stradale, per la quale sono

stati stanziati ben 30 milioni di lire. Presto verrà dato inizio alla costruzione di un primo gruppo di 150 case popolari, sarà ingrandita e completata l'Università e restaurato il Castello.

Così l'Italia, fiduciosa nella Vittoria, si appresta a dar prova, ai popoli nuovamente accolti nella sua compagine statale, dei benefici che potranno loro derivare dall'appartenenza ad uno Stato grande, forte e governato secondo principi di alta giustizia.

Il restauro della chiesa di S. Francesco a Lucera...

I lavori eseguiti dal Genio Civile a questo fine, sotto la direzione artistica della R. Soprintendenza ai Monumenti di Bari, comprendono la reintegrazione della facciata e dei fianchi, la liberazione dell'abside, la riapertura dei finestroni gotici, la ricostruzione dell'altare maggiore e del pavimento, la liberazione e il restauro degli affreschi, infine la ricostruzione del tetto.

I restauri, già inoltrati, saranno compiuti entro il 1942. Essi restituiranno l'aspetto originario al monumento, che traduce, col severo linguaggio francescano del Trecento, le elette forme del maggiore e più complesso edificio sacro di Lucera, la magnifica Cattedrale gotica.

...e quello della vecchia Cattedrale di Molfetta.

Per iniziativa del Vescovo di Molfetta, la R. Soprintendenza di Bari ha intrapreso il restauro interno della *vecchia* Cattedrale, intitolata a S. Corrado.

L'antico tempio romanico, coperto da tre ampie cupole sorrette da pilastri polistili, recanti capitelli riccamente scolpiti, è uno dei più famosi della Puglia e deve la sua importanza, oltre che alla potente struttura e alla squisita ornamentazione, alla felice sintesi di influssi indigeni e bizantini espressi nella sua architettura.

I restauri hanno già liberato le tre cupole, ripristinate le pareti, le arcate e le finestre, e convergono ormai sui grandiosi piloni a fascio, gravemente lesionati per effetto dell'enorme peso che v'insiste. Durante i lavori sono anche apparse in luce alcune parti della cripta interrata, che permettono di trarre importanti conclusioni per la storia costruttiva del monumento.

Il piano regolatore del Brennero: l'edificio turistico è terminato.

Le opere per la realizzazione del piano regolatore del Brennero procedono speditamente. Dopo la costruzione della stazione ferroviaria, è ora la volta di tre nuovi edifici, di cui il primo è dedicato ai servizi turistici, particolarmente importanti per questa che è tra le maggiori porte d'Italia, e gli altri due ai servizi doganali. Il primo fabbricato è ormai finito e sarà occupato quanto prima dagli uffici del R.A.C.I. e dell'E.N.I.T., sistemati ora in una minuscola sede provvisoria.

A questi lavori edili, aggiunti ai molti altri che hanno rinnovato in breve tempo il volto della stazioncina di confine, faranno seguito opere di sistemazione stradale affidate al Genio civile. Si tratta di un importante ampliamento della strada che passa presso i tre nuovi fabbricati, per trasformarla in piazzale di posteggio per le automobili durante la sosta per la visita doganale.

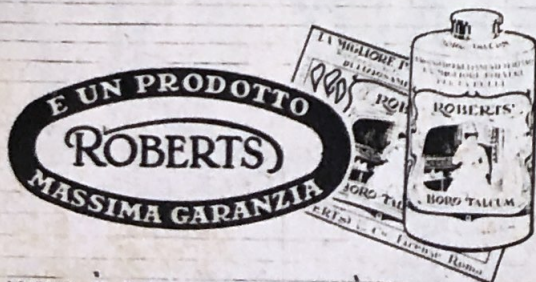
AUTOMOBILISMO

"R. C.", furto e incendio, dopo la quasi totale sospensione dell'automobilismo privato a benzina.

Con la quasi totale sospensione dell'automobilismo privato azionato a benzina, annunciata per il 31 ottobre, risorgono in più vasta scala i problemi assicurativi già avvertiti in occasione delle precedenti limitazioni.

Per le vetture finora circolanti, che vanno a forzato riposo, nessun dubbio che si estenderà il provvedimento, già in atto sin dal 1939, della sospensione nel decorso della polizza R. C. (responsabilità civile) e nel pagamento del premio, salva l'aliquota dell'1,67% mensili, fino a un massimo del 20% del premio per qualunque durata della sospensione. Il divieto di circolazione non ammettendo eccezioni, crediamo che la sospensione sarà applicata d'ufficio, senza bisogno di lettera raccomandata di denuncia, in quanto basterà la qualifica di vettura privata azionata a benzina (dati risultanti dalla polizza) per determinarne la cessazione d'attività. Sarà, invece, opportuno che, ove la vettura assicurata sia stata trasformata a succedaneo, e della variante non sia stata avvertita la Compagnia, l'interessato si affretti a comunicarle i dati della variante, aggiungendo che seguiterà a circolare dopo il 1° ottobre, per non incorrere nella sospensione tacita e nella contestazione dell'eventuale sinistro che potesse accadere. Ad ogni buon conto, per prudenza, sarà bene che tutti gli assicurati non ancora sospesi eseguano il 1° ottobre l'opportuna comunicazione di ritiro o di continuata circolazione, secondo i casi, alla propria Compagnia, ad evitare sorprese o contestazioni.

Rimane tuttavia a considerare la posizione dei pochi superstiti circolanti con carburante autarchico. Essi sostengono, a giudicare dalle frequenti missive che ci pervengono, che una circolazione talmente ridotta rispetto alla normale, sia in volume (per il divieto dell'uso meno che strettamente utilitario e per le limitazioni nei rifornimenti di gas e di carbonella, nonché per la campagna di risparmio delle gomme), sia nel rischio (per l'irrisoria densità media della circolazione che riduce a valori insignificanti il pericolo di collisioni tra autoveicoli; per il divieto di circolazione notturna, per il limite di velocità di recente prescrizione), non può rimaner soggetta alle stesse tariffe di premio contro le responsabilità civili, come nei tempi normali. Si cita il caso della vettura media a benzina che, fornita in questi ultimi mesi di dieci litri mensili di carburante, con una polizza comportante il premio di 1200 lire annue, viene a pagare l'enorme tangente di lire una al km., per assicurare un rischio *minore* di quando costava, in media, 7-8 centesimi al km.!

L'osservazione è certamente ragionevole e degna di studio, in quanto non neutralizzata, se non in minima parte, dall'obiezione delle Compagnie, che il rischio specifico di ogni chilometro di circolazione non è, in realtà, diminuito, ma aumentato, per il maggior numero di ciclisti urbani e la maggior indisciplina degli utenti in genere, conseguenza appunto della rarefatta circolazione automobilistica.

Obiezione fondata anch'essa, ma nulla più che parziale: e tra il 7% e il 100% esistono valori intermedi, che non pare inopportuno né impossibile prendere in considerazione.

Per la massa dei nuovi appiedati, poi, un altro problema si aprirà, comune con gli appiedati di ieri, ma non ancora affrontato in Italia: l'assicurazione furto-incendio, generalmente abbinata. Qui, la buona ragione degli assicurati appare anche più palese: una vettura archiviata in rimessa, sui cavalletti o senza gomme o a gomme sgonfie, presumibilmente senza batteria, in ogni caso senza documenti abilitanti all'attuale circolazione e come tale destinata a dar nell'occhio e a vedersi fermata (a parte l'impossibilità di rifornimenti) in pochi chilometri di eventuale circolazione abusiva, una simile vettura, in pratica, non è più soggetta ad alcun apprezzabile rischio di furto. E tanto meno d'incendio per cause intrinseche, se non come fortuito alimento d'un incendio sorto per altri motivi, come se si trattase di un qualsiasi altro oggetto combustibile.

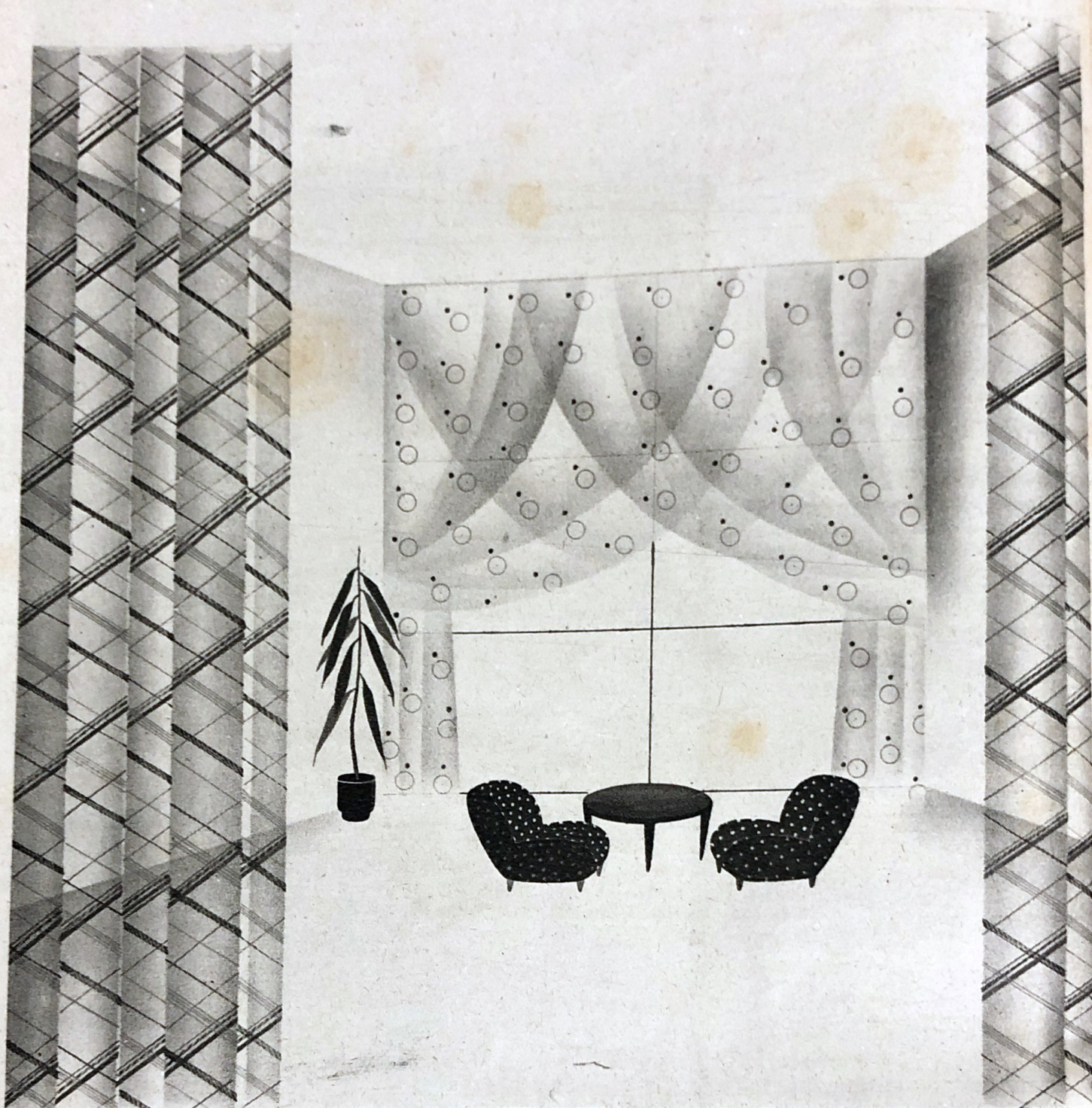
A questo proposito giova segnalare l'iniziativa dell'Ente Cantonale Assicurativo del Cantone di Vaud (Svizzera), che ha comunicato ai propri assicurati aventi le vetture definitivamente immobilizzate in rimessa, di essere pronto a svincolarli dagli impegni della polizza furto-incendi, sostituendola con una polizza-mobilio (o estendendo all'auto la copertura dei mobili di casa già assicurati a tale duplice effetto): polizza dal premio ridottissimo in confronto a quella automobilistica. L'iniziativa appare lodevole e degna di servire d'esempio: l'auto ferma non è nulla più che un qualsiasi altro oggetto domestico, senza rischi particolari di sorta.

Roberto Bosch ottuagenario.

Uno degli uomini più rappresentativi dell'industria germanica e dell'automobilismo mondiale, Roberto Bosch, è stato recentemente oggetto di particolari manifestazioni di omaggio augurale, in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Da quarant'anni l'officina Bosch di Stoccarda – primo nucleo di un'organizzazione industriale estesa a tutta la Germania, e di un'attrezzatura commerciale ed assistenziale ramificata in ogni nazione civile – sintetizza il progresso nelle applicazioni elettriche e negli accessori di precisione per la locomozione meccanica. Questo grande, sereno, cordiale e geniale lavoratore, ancora sulla breccia per l'ausilio tecnico alle vittorie dell'Asse, è considerato tra i più tipici industriali modello: estroso, ma non mai improvvisatore; largo di vedute, ma non mai temerario; accentratore, ma non mai misconoscitore delle iniziative minori; inflessibile nella ricerca della perfezione qualitativa e del buon nome della propria marca, a costo di qualunque sacrificio economico; sicuro nei programmi; generoso coi collaboratori meritevoli; precursore nelle iniziative sociali e assistenziali; benefattore da tutti venerato.

La tecnica della motorizzazione deve a Roberto Bosch molti dei suoi capisaldi: dal magnete ad alta tensione, lanciato nel 1902, alle prime candele ad alta tensione, alle trombe elettriche, alla dinamo con regolatore di tensione, agli apparecchi d'iniezione per Diesel vasta è la gamma delle invenzioni, delle pratiche realizzazioni, degli utili perfezionamenti che contribuirono a spronare l'umanità del nostro secolo sulla via del motore.

TOTALIA
TOTALIA
la collaboratrice più sicura

Rhodia

I VELI E I TENDAGGI CHE
NON ASSORBONO LA POLVERE

COMUNICAZIONI

Le nostre comunicazioni ferroviarie con la rete ex-iugoslava.

In seguito all'occupazione di territori dell'ex-Jugoslavia da parte di alcuni Stati (Italia, Germania, Ungheria), alla creazione dello Stato indipendente di Croazia e alla restrizione della Serbia nei vecchi confini, sono venuti a spostarsi alcuni transiti ferroviari di confine e ne sono stati creati dei nuovi. Per essere più precisi, diremo che, specie per quanto riguarda le nostre relazioni con la rete ex-jugoslava, più che veri transiti, al momento si sono creati dei *punti di contatto tariffario*.

Per i due transiti ferroviari che prima avevamo con le Ferrovie dello Stato Jugoslavo, di Fusine Laghi (It.) - Kraniska Gora (Jug.) e Piedicolle (It.) - Bistrica (Jug.) nulla è cambiato come posizione geografico-ferroviaria; ma per effetto dell'occupazione germanica di una parte della Slovenia con noi confinante, le nostre ferrovie sono venute a trovarsi a diretto contatto con quelle germaniche, e le due stazioni in territorio sloveno a contatto con noi hanno assunto denominazione tedesca: così ora abbiamo le stazioni di Fusine Laghi (It.) Kronau (Ger.) e Piedicolle (It.) - Feistrit Wocheinersee (Ger.). Conseguentemente a tali modificazioni territoriali per le comunicazioni fra Trieste da una parte a Villaco e Vienna dall'altra, viene eliminato il triangolo jugoslavo, che s'interponeva fra l'Italia e la Germania ex-Austria per km. 43 di percorso ed era causa di continue difficoltà per il transito di persone e di cose, specie nei momenti di relazioni politiche tese con la Jugoslavia.

Notevoli sono, invece, le modificazioni per il restante territorio ex-jugoslavo, in relazione con le nostre ferrovie.

Il transito di Postumia Gr. (It.) - Rakek (Jug.) perde la sua funzione di transito internazionale e, in prosecuzione di Postumia, sulle linee che s'irradiano da Lubiana sono stati istituiti cinque *punti di contatto tariffari*, quattro con la rete ferroviaria germanica ed uno con la rete croata: Lubiana Siska (It.) - St. Vid Vizmarje (G.); Lubiana Siska (It.) - Crnucè (G.); Zalog (It.) - Laze (G.); Mokrong (It.) - Marktl (G.); Metlika (It.) - Bubniarci (Cr.).

Il transito ferroviario di Fiume (It.) - Sussak (Jug.) si è spostato, ed è stato istituito il seguente *punto tariffario di contatto* con le ferrovie croate: Meja (It.) - Plase Crikvenica (Cr.).

In conseguenza dei mutamenti verificatisi in Dalmazia, sono stati istituiti i seguenti punti di contatto tariffari con le ferrovie croate: Perkovic Slivno (Cr.) - Dabar (It.) verso Sebenico; Spalato (It.); Cavtat (Cr.) - Cilipi (It.) verso Zelenica, nella regione di Cattaro.

Biglietti diretti tra l'Italia e la Croazia.

Col servizio di rilascio diretto dei biglietti fra l'Italia e la Croazia, di recente istituito, la validità dei biglietti di corsa semplice è di 10 giorni per i percorsi fino a 200 km. e di un mese per percorsi maggiori; quella dei biglietti di andata-ritorno « per stranieri » è di 4 mesi. Le fermate intermedie sono permesse: in Italia in numero illimitato di volte, e in Croazia una volta con i biglietti di corsa semplice ed in numero illimitato con i biglietti di andata-ritorno.

Riduzioni ferroviarie per i corsi di cultura per gli stranieri.

Anche per l'anno scolastico 1941-42, in occasione della riapertura dei corsi suddetti, istituiti ad iniziativa dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, sarà concesso, in favore dei partecipanti stranieri che provengano dall'estero o risiedano in Italia e dei partecipanti italiani residenti all'estero, un libretto di 6 scontrini per

altrettanti viaggi a riduzione del 50 %. Il primo scontrino è utile per l'andata alla sede del corso; il secondo dalla sede del corso a qualsiasi stazione della rete ed i successivi da una ad altra qualsiasi stazione della rete. I corsi saranno tenuti in vari periodi dell'anno nelle seguenti città: Roma (4 corsi), Firenze (3 corsi), Siena (3 corsi); Faenza, Stresa e Venezia (corso unico).

Pacchi per la provincia di Lubiana...

Il servizio dei pacchi gravati di assegno e con dichiarazione di valore per la provincia di Lubiana è stato riattivato con le norme comuni a quelli diretti nell'interno del Regno. Detti invii, però, vanno sempre accompagnati da due dichiarazioni doganali.

... per la Turchia...

Il servizio è stato riattivato limitatamente ai pacchi ordinari senza assegno, con inoltro via Germania, alle seguenti tariffe: Turchia d'Europa: kg. 1, L. 14,50; kg. 3, L. 18,50; kg. 5, L. 22,50; kg. 10, L. 42,50; kg. 15, L. 62,50; kg. 20, L. 82,50; Turchia d'Asia: kg. 1, L. 17; kg. 3, L. 21; kg. 5, L. 25, kg. 10, L. 45; kg. 15, L. 65; kg. 20, L. 85.

Corrispondenze per le Isole Ionie.

Sono ammesse le corrispondenze anche via aerea (lettere, cartoline e manoscritti) da e per le Isole Ionie, con la tariffa interna italiana.

Riduzione della tassa per la corrispondenza diretta a militari.

La riduzione della tassa postale per le lettere e cartoline con corrispondenza epistolare diretta a militari di truppa in servizio effettivo, è limitata a quelle spedite in via ordinaria e dirette fuori del distretto postale dell'Ufficio di impostazione. Dette corrispondenze, però, se spedite per espresso, perdono il beneficio della riduzione e debbono essere affrancate a tariffa intera.

VARIE

Per seguire le fasi della disfatta sovietica.

Gli eventi della grande guerra in corso si svolgono rapidamente, e sul fronte orientale europeo in ispecie gli Alleati avanzano con tale impeto da far credere che in breve raggiungeranno – se necessario – gli Urali.

Ma come seguire queste fulminee fasi del conflitto, che prepara un nuovo ordine continentale e forse mondiale, e darà principio ad un'altra èra nella storia dell'umanità; come farsi un'idea di quanto avviene o sta per avvenire, ad esempio, nel grande scacchiere più attivo della guerra, se non si ha sotto gli occhi una carta geografica abbastanza particolareggiata, che ci mostri la posizione esatta di città, di fiumi, di montagne, di ferrovie, i cui nomi sono citati nei comunicati di guerra o negli articoli di commento ai fatti del giorno?

Rispondendo a questa domanda la C.T.I. vi consiglia di seguire gli sviluppi della guerra in corso sulle seguenti due tavole doppie del suo Atlante Internazionale:

Tav. 66-67: Russia e Finlandia al 7:500.000.

Tav. 103-104: Russia Asiatica al 15 milioni.

Ciascuna delle suddette due tavole doppie costa

CREMA
NIVEA

L. 5,25. *Le spese postali, per ricevere sia una sia entrambe le tavole, ammontano a* L. 2,50 (Estero L. 4,50).

Rivolgere le richieste alla Consociazione Turistica Italiana, Corso Italia 10, Milano.

Previsioni sul raccolto del grano nel 1941 in alcune parti del mondo.

Secondo l'Istituto Internazionale di Agricoltura, quest'anno il raccolto di grano in Europa, fatta eccezione della Russia entro i confini della frontiera del 1938, dovrebbe superare notevolmente quello dello scorso anno. Pur essendo molto difficile una stima precisa, possono prevedersi circa 430 milioni di quintali, contro 370 milioni del 1940 e 461 milioni del 1939. Quanto all'Unione sovietica, la granicoltura si presentava, allo scoppio delle ostilità, assai promettente.

Negli Stati Uniti, la produzione granaria autunnale si calcola a 186 milioni di quintali, con un aumento del 15,8% rispetto all'anno 1940, e del 16,5% sulla media quinquennale precedente, e quella del grano primaverile a 65 milioni. La totale produzione granaria degli Stati Uniti è prevista, quindi, in circa 251 milioni di quintali nel 1941, contro 222 milioni di quintali del 1940. Per il Canadà si prevede una produzione di 80 milioni di quintali, contro 150 milioni del 1940.

In Asia, l'India promette quest'anno 103 milioni di quintali di grano, il Giappone 15,8 milioni (contro 18 milioni del 1940), e la Turchia 40 milioni di quintali. In complesso, la produzione asiatica del 1941 ammonterebbe, secondo stime molto ponderate, a 180 milioni di quintali, con una diminuzione di 10 milioni rispetto a quella del 1940.

Le prospettive del raccolto di grano darebbero, in conclusione, queste cifre: Europa q.li 430 milioni, America settentrionale e centrale q.li 335 milioni, Asia q.li 180 milioni, Africa q.li 35 milioni, per un totale complessivo di q.li 980 milioni, contro q.li 968 milioni del 1940 e 1.035 milioni del 1939. E ciò senza tener conto delle cifre relative all'Australia (97 milioni circa nel 1938) e all'America meridionale (100 milioni circa).

Nuova fibra sintetica in Germania.

In Germania si è recentemente riusciti ad estrarre dai getti del luppolo una nuova fibra chiamata « lana di luppolo », di cui è già stata iniziata la produzione. La nuova fibra è più resistente della canapa, e inodore.

La produzione italiana di manganese.

La necessità di ottenere leghe di resistenze speciali o di conduttività elettriche appropriate ha reso urgente anche la produzione di manganese elettrolitico puro, che ha particolare importanza per la nostra autarchia.

Si nota, in proposito, l'importanza che assumono i giacimenti italiani di minerali manganesiferi, i quali, se sono meno ricchi di qualche raro giacimento delle Indie Olandesi, sono tuttavia abbastanza numerosi e per nulla trascurabili, nonostante il loro basso tenore. Nella nostra Penisola i più noti giacimenti di manganese sono quelli della Liguria, della Toscana, della Sardegna e della Calabria. Per valutare in pieno lo sviluppo registrato in questo settore basta confrontare la modestissima produzione di un periodo non lontano, ammontante a 1.600 tonnellate in media, con quella del 1938, che ha raggiunto 62.000 tonnellate, cifra superata negli anni successivi.

Produzione e riserve di ferro-piriti in Italia.

Le riserve italiane di piriti sono notevoli ed anche la produzione attuale è cospicua, superando, nel 1938, le 919.000 tonn., con un sensibile aumento rispetto agli anni precedenti. I giacimenti più importanti si trovano in Toscana (Boccheggiano, Gavorrano, Rovi, Nocciolleta, Isola del Giglio); altri in Liguria (Libiola), in Piemonte (Brosso), nel Bellunese, nel Trentino e in Sardegna.

La produzione di rame in Sardegna.

L'*Azienda Minerali Metallici Italiani* ha in corso di allestimento in Cagliari un impianto metallurgico per la trattazione in loco del minerale cuprifero che la Sardegna attualmente produce e che finora era lavorato altrove. La potenzialità dell'impianto sarà, per ora, limitata alla trattazione di 40 tonn. al giorno di minerale, pari a circa 2 tonn. di rame grezzo all'80 per cento. Dai giacimenti sardi si spera di ricavare annualmente dalle 12.000 alle 15.000 tonn. di minerali cupriferi, pari a 6-7.000 tonn. di rame metallo.

L'estrazione del molibdeno in Sardegna.

Il molibdeno è uno dei metalli più ricercati per la produzione degli acciai speciali. La maggiore fornitrice del prezioso minerale è la Sardegna, dove la *Cogne* ha già potuto prelevare oltre 40 tonn. di metallo puro. La Nazione può contare ogni anno su di un prodotto che va dalle 1200 alle 1500 tonn. Anche la *Breda*, la *Fiat* e la *Fois* hanno iniziato sondaggi che, se avranno i risultati previsti, daranno la possibilità di raggiungere le 2000 tonn.

Centocinque milioni di Giapponesi.

Il censimento della popolazione giapponese ha luogo ogni 5 anni ed è già stato fatto cinque volte.

Ecco i risultati di quello indetto nel 1940:

Anno	Giappone e possedimenti: Totale in milioni	Aumento %	Aumento milioni	Giappone: Totale in milioni	Aumento %	Aumento milioni
1920	77.7	—	—	56.0	—	—
1925	84.3	8.4	6.6	59.7	6.7	3.7
1930	91.4	8.5	7.1	64.4	7.9	4.7
1935	98.9	8.2	7.5	69.2	7.5	4.8
1940	105.2	6.4	6.3	73.1	5.6	3.9

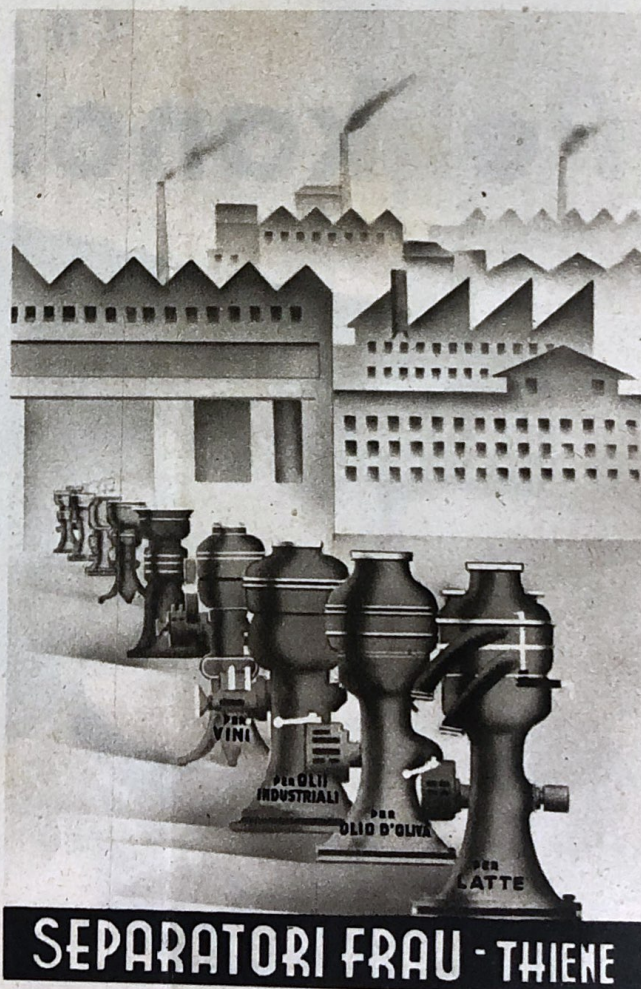
In 20 anni, quindi, il Giappone, coi suoi possedimenti, ha aumentato la sua popolazione di oltre il 35%.

Quanto all'aumento del 5.6% nel Giappone propriamente detto dal 1935 al 1940, non si dimentichi che, di questi 5 anni, 3 e mezzo furono di guerra e di intensa emigrazione verso la Cina. L'aumento della Madrepatria è inferiore a quello verificatosi nel Giappone considerato in comune coi suoi possedimenti, a causa specialmente della corrente emigratoria che si afferma dalla Madrepatria verso le colonie.

Come esempio del grandioso sviluppo raggiunto da città di media importanza è da citarsi Amagasaki (71.072 ab. nel 1935), un piccolo centro urbano fra Kobe ed Osaka, che, negli ultimi 5 anni, ha aumentato la sua popolazione del 154%. Kawasaki (154.758 ab. nel 1935), fra

Aumento della popolazione nelle 6 maggiori città
(in milioni)

	1935	1940	Aumento	Per cento
Tokio	5.88	6.78	0.90	15.4
Yokohama	0.70	0.97	0.27	37.5
Nagoya	1.08	1.33	0.25	22.7
Kyoto	1.08	1.09	0.01	0.8
Osaka	2.90	3.25	0.26	8.8
Kobe	0.91	0.97	0.06	6.0

Tokio e Yokohama, ha nello stesso tempo, aumentata la propria del 94%, Kawaguchi (53.716 nel 1935), al nord di Tokio, dell'80%, e Muroran (65.095 ab. nel 1935), nell'isola Hokkai dò, del 65%. Poiché la superficie agricola del Paese non è capace di un maggiore sfruttamento, la popolazione in eccedenza è costretta ad emigrare nelle città.

Kyoto, la sola città senza porto di oltre un milione di abitanti, è rimasta quasi stazionaria; Kobe ed Osaka sono aumentate solo del 6 e dell'8%. La grande città di più recente formazione, Nagoya, nel centro del Paese, ha visto invece crescere la sua popolazione del 22%. Tokio aumenta di circa 200.000 abitanti all'anno, senza contare i villaggi e le cittadine a immediato contatto. Yokohama è in testa con un aumento del 37.5%.

La popolazione giapponese era così distribuita, nel 1940:
(in milioni)

	Totale	Uomini	Donne
Giappone	73.11	36.57	36.54
Corea	24.33	12.27	12.06
Formosa	5.87	.2.97	2.90
Sakhalin	0.41	0.24	0.17
Kwantung	1.37	0.78	0.59
Mare del Sud	0.13	0.07	0.06
Totale del Giappone e possedimenti	105.[illegible]	52.90	52.32

La forte eccedenza di uomini nell'isola di Sakhalin, nel Kwantung e nel Mare del Sud si spiega col notevole numero di colonizzatori e con l'emigrazione stagionale di mano d'opera maschile.

I giacimenti petroliferi albanesi.

Il campo petrolifero di Devoli assicura attualmente circa 13 mila tonn. mensili di petrolio greggio alle raffinerie italiane. Ora l'A.G.I.P., nella sua gestione autonoma denominata «Attività Industriale Petroli Albanesi» ha avuto dallo Stato un contributo di 50 milioni per lo sfruttamento della zona petrolifera del capo di Patòs, in provincia di Berata, che consta di sei pozzi. I livelli petroliferi della zona sono situati a profondità variabili dai 300 ai 1000 metri e dànno un petrolio a base asfaltica molto denso e viscoso, alimentando colonne oleostatiche risalienti, che assicurano una sufficiente produttività dei pozzi. In 10 anni ci si propone di perforare 600 pozzi, dai quali si estrarranno circa 1.200.000 tonn. di petrolio greggio. A tale scopo sarà necessario attrezzare il campo petrolifero di tutti gli impianti necessari e quindi la produzione ottenuta sarà inviata all'oleodotto di Devoli, che sbocca nel porto di Valona. Nella zona, inoltre, sarà attuata la coltivazione mineraria dell'ammasso di sabbie petrolifere ivi affioranti in circa 10 milioni di metri cubi scavabili, dalle quali si potrà ottenere circa 2 milioni di tonn. di petrolio. Il progetto comprende anche la probabile costruzione successiva di uno stabilimento industriale per l'estrazione dell'olio contenuto nella sabbia.

L'elettrificazione delle Ferrovie italiane.

In Italia le possibilità e la convenienza di elettrificazione delle ferrovie sono sensibilissime, specialmente se si considera che la sostituzione di 1,8 milioni di tonnellate di carbone importerebbe un aumento di produzione di energia di 1,3 miliardi di kWh. e un immobilizzo complessivo di 10 miliardi di lire. Al 28 ottobre 1939 i km. di rete elettrificata esercitata dall'industria era di 6.271 km. e quella dello Stato di 5,131 km.. Per quest'ultima si prevede che nel 1942 raggiungerà i 7.500 chilometri. La linea Modane-Reggio Calabria è la più lunga del mondo a trazione elettrica.

La produzione nazionale di pomodoro.

Cospicua è l'importanza della nostra produzione di pomodoro. La coltivazione di questo ortaggio, particolarmente diffusa in Emilia, in Campania e in Sicilia, ha registrato notevoli sviluppi in questi ultimi anni. In base agli ultimi dati resi noti, la produzione risulta infatti aumentata da 9.404.400 q. nel 1938 a 11 milioni di quintali nel 1940. L'Emilia è in testa con circa 2.250.000 q., seguita dalla Campania con oltre 1.770.000 q. e dalla Sicilia con poco meno di q. 1.150.000.

Rilevante anche la produzione delle Puglie, ammontata nel 1939 a circa 575.000 q., e quella della Toscana, elevatasi nello stesso anno a 550.000 q.

Il "Manuale dell'agronomo".

Ecco un libro di cui ogni agricoltore illuminato non potrà fare a meno. Esso appare a cura del Ramo Editoriale degli Agricoltori (Roma, 1941-XIX), in circa 2000 pagine, rilegato solidamente in tela, al prezzo di L. 100 e comprende tutto lo scibile agrario esposto ordinatamente e compiutamente in ben definiti gruppi di materie, ciascuno dei quali affidato ad un coordinatore dei singoli argomenti, trattati rispettivamente da studiosi e tecnici specializzati. Giuseppe Tassinari, ha ideato e costruito il piano dell'opera.

Per dare un'idea della sua compiutezza, basti accennare che esso comprende notizie sicure ed aggiornatissime sulla meteorologia in relazione con la produttività del suolo e le previsioni del tempo; sulla fisica, la chimica, la microbiologia e la fertilizzazione del terreno; sulle culture agricole in generale e in particolare, considerate in ogni singola specie di prodotti; sulla selvicoltura e la preparazione del legname da lavoro; sull'apicoltura, le malattie delle piante, l'allevamento del bestiame, le industrie agrarie. Una cospicua parte del volume è anche dedicata a nozioni pratiche di matematica, di topografia, d'idraulica; alle costruzioni rurali, alla meccanica e all'economia agricola; alla politica nei riflessi dell'agricoltura, all'estimo, alla contabilità e ad ogni altra conoscenza utile a chi diriga o vigili o accudisca ad un'azienda rurale.

Luigi Negrelli.

A questo grande Italiano, cui spetta tanta parte di merito se il taglio del'Istmo di Suez abbreviò le comunicazioni marittime dell'Europa con l'Oriente, Edoardo Bordignon ha dedicato un bel volume illustrato di 424 pagine in 8° (« Le Tre Venezie », Venezia, 1941-XIX. L. 25), che costituisce la fonte più copiosa e più sicura per ricostruire con documenti di fatto la sua vita e la sua personalità. L'Autore, infatti, dopo aver rintracciato la storia della sua famiglia e narrato le vicende della sua giovinezza, lo segue nelle sue peregrinazioni all'estero, nella sua missione tecnica in Egitto, nei moti del '48, nelle sue relazioni con F. de Lesseps, col vicerè Mohammed Said e nell'assidua preparazione della grande impresa. Conclude il volume una commossa rievocazione dei tentativi compiuti dalla figlia Maria per rivendicare legalmente e moralmente al padre suo i titoli di gloria che legano indissolubilmente il suo nome alla nuova via marittima e che gli furono a lungo e iniquamente contestati.

Movimento della popolazione spagnola durante la guerra civile.

Il movimento naturale della popolazione spagnola nel quadriennio 1936-39, confrontato con quello degli anni immediatamente precedenti, risulta dai dati seguenti:

Anni	Nati vivi	Morti	Eccedenza dei nati sui morti
1934	637.937	388.783	249.154
1935	632.535	384.570	247.965
1936	602.178	406.331	195.847
1937	536.801	452.232	84.569
1938	453.585	417.919	35.666
1939	416.648	466.788	-50.140

Da questi dati si può dedurre che nel quadriennio 1936-39 l'aumento naturale della popolazione spagnola ha subìto, a causa della guerra, una diminuzione di oltre 700 mila unità.

Il consumo mondiale di seta greggia.

Secondo recenti dati, il consumo mondiale di seta greggia nel 1940 è ammontato a 43.800.000 kg., contro un consumo di 52.532.000 kg. nel 1939, e di kg. 50.689.000 nel 1938.

La notevole diminuzione segnata nel 1940 è dovuta al minor consumo di seta da parte degli Stati Uniti.

FRA I LIBRI

COMMERCIO ESTERO E TURISMO – *Annuario delle Camere di Commercio Italiane all'Estero*. Settima ediz. 1941-XIX. Compilato dall'Ufficio Camere di Commercio Italiane per la Svizzera in Zurigo. Ufficio Corrispondente per l'Italia, via Donatello 36. Ed. Antonio Corsdani S. A., Milano. Italia L. 100 (Estero L. 120). Ai Soci della C.T.I. è concesso lo sconto del 20%.

KENNETH GRAHAME – *Il bosco selvaggio*. Versione di A. BONUZZI. Pag. 191, con xilografie originali di R. Musa. « La Tipografica Veronese », Verona 1940-XIX. L. 11.

N. MANCINI – *Considerazioni sulla velocità di trasmissione della luce e sulle osservazioni solstiziali alla Meridiana del Duomo di Firenze*. Pag. 58. Stab. Tip. Commerciale, Cortona 1941-XIX.

A. VATOVA – *Itinerario e diario generale della Missione ittiologica in Africa Orientale Italiana*. Pag. 46, con tav. f. t. – *Relazione sui risultati idrografici relativi ai Laghi dell'A. O. I. esplorati dalla Missione ittiologica*. Pag. 30. Ed. A. Airoldi, Verbania 1941-XIX. – *Notizie idrografiche e biologiche sui Laghi dell'A. O. I.* Pag. 25. Ed. C. Ferrari, Venezia 1940-XVIII.

PIERO GHIGLIONE – *Montagne d'Albania*. Pag. 117, con illustraz. Ediz. Distaptur, Tirana 1941-XIX. L. 25.

Romanità e Germanesimo. A cura di JOLANDA DE BLASI. Pag. 405, con tav. f. t. Ed. Sansoni, Firenze 1941-XIX. L. 35.

LUIGI GAUDENZIO – *Terra veneta. Paesi-Figure-Fantasie*. Pag. 249, con tav. f. t. Società Editrice Internazionale, Torino 1941-XIX. L. 10.

STANISLAO FRANCHI – *L'itinerario di Marco Polo in Persia*. Pag. 132, con due tavole f. t. Tip. Collegio Artigianelli, Torino 1941-XIX. L. 15.

ALBERTO MORI – *Il mare nei suoi aspetti economici*. Pag. 318, con tav. f. t. Ed. « Feltria », Urbino 1941-XIX. L. 55.

A. DE MICHELI – *Il bollo ed altre tasse di più comune applicazione nell'industria e nel commercio*. Pag. 100. Ed. G. Pirola, Milano 1941-XIX. L. 12.

RENATO SALVADORI – *Sul mare a tu per tu con la morte*. Pag. 205, con illustraz. f. t. Casa Editrice « Ariel », Milano 1941-XIX. L. 15.

LEO POLLINI – *Due popoli: un destino*. Pag. 302, con illustraz. f. t. Casa Ed. Sonzogno, Milano 1941-XIX.

LUIGI GALLI – *Storia di Laterza*. Pag. 472, con illustraz. f. t. Casa Ed. Liantonio, Palo del Colle 1941-XIX. L. 20.

EUGENIO MENNA – *Le imposte sul bestiame e sugli animali caprini*. Pag. 134. Tip. Ed. C. Nani, Como 1941. L. 10.

G. ALFONSO PELLEGRINETTI – *Le memorie di Carlo Piaggia*. Pag. 498, con illustraz. e tav. f. t. Ed. Vallecchi, Firenze 1941-XIX. L. 25.

GIULIO ALBANESI – *Le esenzioni ed agevolazioni tributarie per le famiglie numerose*. Pag. 241. Casa Ed. R. Noccioli, Empoli 1941-XIX. L. 21,80.

ANTONIO BALDINI – *Michelaccio*. Pag. 257. Casa Ed. Mondadori, Milano 1941-XIX. L. 15.

IL PROGRAMMA DELLA C.T.I. PER IL 1942

UNA DATA DA NON DIMENTICARE: 15 NOVEMBRE

La grande maggioranza dei Soci ha raccolto l'appello che abbiamo ad essi rivolto, pubblicando nel fascicolo di ottobre de *Le Vie d'Italia* « Il programma della C.T.I. per il 1942 ». Ricordiamo a coloro che ancora non avessero provveduto al rinnovo della quota sociale 1942-XX che il prossimo 15 novembre scade il termine stabilito dal nostro Statuto per il versamento di essa.

Il dono del 1942, consistente nella monografia illustrata « Roma – *Parte seconda* » della collezione *Attraverso l'Italia*, è già pronto e viene spedito ai Soci annuali a mano a mano che essi provvedono a pagare la quota. Si tratta della modestissima somma di L. 22,70 (Estero L. 32,70). I Soci annuali riceveranno altresì un *premio speciale*, costituito da una documentazione cartografica di altissimo interesse sulla Guerra combattuta dall'Asse. Possiamo assicurare che l'attesa non sarà delusa!

Siamo certi che alla quota i Soci vorranno aggiungere l'esiguo ammontare dell'abbonamento a *Le Vie d'Italia*, che anche per il 1942 rimane invariato in L. 23 (Estero L. 41). Il versamento complessivo *da effettuare entro il 15 novembre* ammonta, quindi, a L. 45,70 (Estero L. 73,70). Trascorsa questa data, il ritardo si risolverà in danno del Socio, perché il prezzo di abbonamento a *Le Vie d'Italia* aumenterà a L. 26 (Estero L. 46).

L'abbonamento cumulativo a *Le Vie d'Italia* e *Le Vie del Mondo* costa L. 72 (Estero L. 110) se inviato entro il 15 novembre, e L. 75 (Estero L. 114) se versato successivamente.

Ai Soci vitalizi ricordiamo che – terminato l'invio del secondo volume della monografia « Roma » a tutti coloro, che sono in regola con la quota di L. 357 (cioè agli iscritti dopo il 1° gennaio 1938, e a quelli che hanno conguagliato o che stanno conguagliando a rate la vecchia quota) – il volume viene ora spedito nello stesso ordine di versamento delle quote:

a tutti quei Vitalizi a vecchia quota che provvedono al suo conguaglio, anche a rate e dopo il versamento della prima rata;

a tutti i Vitalizi a vecchia quota che, a rimborso delle maggiori spese richieste dalla preparazione anticipata del volume, ci trasmettono il piccolo indennizzo di L. 5 (l'invio di questa tenue somma non è obbligatorio, poiché al Vitalizio cui non interessa l'offerta di spedizione anticipata, il volume sarà ugualmente spedito nel 1942, senza che egli debba effettuare alcun versamento supplementare).

I Vitalizi in regola con la nuova quota avranno diritto, per il 1942, anche al premio speciale.

Questa interessantissima *pubblicazione-premio* potrà essere richiesta anche dai Soci vitalizi a vecchia quota, previo invio della somma di L. 10 (L. 11,50 desiderando la spedizione in piego raccomandato e L. 13 se per l'estero).

A tutti i Soci, infine, facciamo noto che, non potendo loro concedere anche per il 1942 la facoltà di scegliere la pubblicazione-premio, per non privarli della possibilità di acquistare talune nostre edizioni mediante il versamento di L. 10 (L. 11,50 desiderando la spedizione in piego raccomandato e L. 13 se per l'estero), mettiamo a loro disposizione le seguenti 14 pubblicazioni:

CARTE:

1. Mediterraneo al 3.000.000 (formato centimetri 100 × 140).

2. Europa Settentrionale al 3.000.000 (formato cm. 100 × 140).

3. Europa Centrale e Orientale al 3.000.000 (formato cm. 100 × 140).

4. Dal Mare del Nord al Mediterraneo al 1.500.000 (formato cm. 100 × 140).

5. Tunisia al 500.000 (formato cm. 100 × 140).

6. Grecia al 500.000 (formato cm. 100 × 140).

7. Egeo e Anatolia Occidentale al 500.000 (formato cm. 100 × 140).

8. Penisola Balcanica al 1.500.000 (formato centimetri 100 × 140).

Questa Carta verrà pubblicata non appena saranno resi noti i confini definitivi degli Stati Balcanici.

9. Planisfero politico al 25.000.000 (formato centimetri 135 × 80).

10. Africa all'8.000.000 (formato cm. 100 × 110).

Le varie Carte dei fronti di guerra sono soggette e frequenti aggiornamenti in relazione al succedersi degli avvenimenti militari e politici.

GUIDA BREVE D'ITALIA:

11. Vol. I. « Italia Settentrionale ».

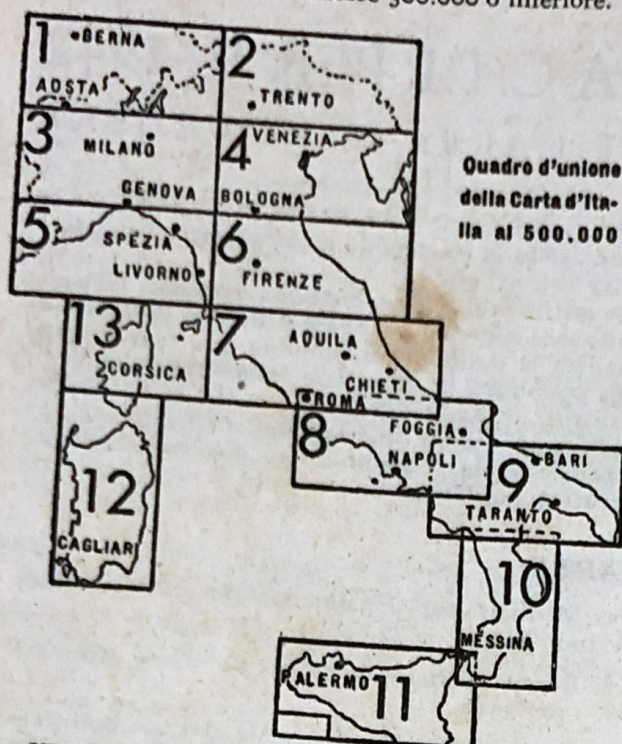
12. Vol. II. « Roma e l'Italia Centrale ».

13. Vol. III. « Italia Merid. e Insulare - Libia ».

ANNUARIO GENERALE:

14. Annuario Generale 1938 (ristampa aggiornata 1940-XVIII).

Le Carte che si possono usare in questo periodo.

Come i Soci hanno letto nell'ultimo numero de *«Le Vie d'Italia»*, disposizioni superiori, per ovvie ragioni di riservatezza, fanno divieto di diffondere gran parte delle nostre Carte e precisamente quelle a scala avente il denominatore 300.000 o inferiore.

QUADRO D'UNIONE DELLA «CARTA D'ITALIA AL 500.000».

Abbiamo dovuto, quindi, interrompere la distribuzione ai Soci – a titolo di pubblicazione-premio per l'anno 1942 – della nostra *Carta d'Italia al 200.000*, ed è, inoltre, sospesa la cessione ai Soci stessi delle seguenti Carte:

Carta delle zone turistiche d'Italia al 50.000.
Carta degli itinerari sciistici al 50.000.
Carta d'Italia al 200.000, in 30 fogli.
Atlante automobilistico d'Italia, in due volumi, al 200.000.
Carta d'Italia al 250.000, in 62 fogli.
185 piante schematiche di città, con gli itinerari di attraversamento.
Guidine fluviali (Adda, Ticino, Adige).

Rimangono in vendita le seguenti Carte:

1) *Carta d'Italia* al 500.000, in 13 fogli. Per la sua scala media e per le sue caratteristiche è questa una Carta d'uso generale, utile tanto allo studioso a tavolino, quanto al turista, al ciclista, all'automobilista in viaggio. È stampata a 10 colori, e ciò le conferisce grande chiarezza ed evidenza plastica.

I singoli fogli hanno il formato di cm. 66 × 36. Il prezzo della raccolta completa di 13 fogli è di L. 25 (estero L. 28), incluse le spese di spedizione raccomandata.

Un foglio separato costa L. 2,90 (estero L. 4,10). Per ogni foglio in più, oltre al primo, aggiungere L. 2,20 (estero L. 2,35).

2) *Atlante d'Italia* al 500.000, in 26 tavole; elegante volume del formato di cm. 26 × 17, rilegato in tela. Esso risulta da una trasformazione, ottenuta mediante uno speciale taglio dei singoli fogli, della Carta d'Italia al 500.000, alla quale, con l'occasione, sono stati apportati vari perfezionamenti, a cominciare dall'orografia, resa col metodo delle tinte altimetriche.

L'Atlante è stampato a 12 colori e, per il suo formato e per le altre sue caratteristiche, si raccomanda tanto per l'uso turistico quanto per il tavolo da studio.

Il suo prezzo è eccezionalmente mite (L. 34 – estero L. 37 – incluse le spese di spedizione raccomandata) e ne costituisce un altro importante pregio.

3) *Carta automobilistica d'Italia* al 650.000. È in due fogli, ciascuno del formato di centimetri 80 × 115, stampati in 8 colori.

Contiene le strade di grande comunicazione e quelle di speciale interesse turistico, le distanze chilometriche, gli Uffici doganali, i valichi di montagna, le ferrovie, i rilievi orografici, ecc. Il prezzo di ogni foglio è di L. 10,25 (estero L. 12,25), incluse le spese di spedizione raccomandata.

«L'ATLANTE D'ITALIA AL 500.000».

La "Campagna del mezzo milione".

Nell'estrazione del premio straordinario stabilito dal paragrafo n. 5 del regolamento per la «Campagna del mezzo milione» (regolamento che viene spedito a richiesta effettuata mediante carta da visita con le iniziali C. M. M.), la sorte ha favorito, tra i possessori dei Buoni Premio compresi rispettivamente fra i n. 6001 e n. 6050; 6051 e 6100; 6101 e 6150; 6151 e 6200, i seguenti Soci, a ciascuno dei quali è stato inviato un esemplare dell'*Atlante Fisico-Economico d'Italia*:

Signor Luigi Parmigiani, Console della C.T.I., Sesto S. Giovanni (n. 6034).

T. Col. Cav. Remo Saga, Comando VIII Settore Costiero Genova-Cornigliano, Console Militare della C.T.I. (n. 6057).

T. Col. Cav. Pasquale Lissoni, Comandante del Battaglione Guardia Reale Albanese, Console Militare della C.T.I., Roma (n. 6133).

Dr. Severino Gamba, via Cunfida, 5, Roma (n. 6200)

Soci vitalizi all'ordine del giorno per il conguaglio delle loro vecchie quote

Continuiamo la pubblicazione dei nomi dei Soci vitalizi che nei primi mesi del 1941-XIX hanno conguagliato la quota sottoscritta al momento della loro adesione al Sodalizio con l'attuale di Lire 330.

Simonetti dr. ing. G. R. – Firenze.
Scotti prof. dott. Giulio – Milano.
Salvago Raggi Ecc. march. sen. Giuseppe – Roma.
Secchi rag. Giuseppe – Pontebba.
Santini rag. Antonio – Ferrara.
Sernagiotto Raffaele – Casteggio.
Schezzi Italo – La Spezia.
Schiavetti Daniele – Cornigliano.
Scattarelli dott. ing. M. – Bari.
Silva Mario – Piacenza.
Surrenti Nazzareno – Bolzano.
Strigari Enzo – Napoli.
Segrada Giuseppe – Milano.
Speranzini cent. dr. F. – Cittaducale.

Totaro dott. prof. A. – Modena.
Terraneo Carlo – Daverio.
Tosi Quirino – Milano.
Trovanti Anna – Trieste.
Torina ten. avv. Andrea – Caccamo.
Treichler prof. cav. E. – Napoli.
Trombi cav. Federico – Parma.
Tonissi Rosina – La Maddalena.
Tiscornia dott. ing. Gino – Milano.
Tamborini Leone – Milano.
Tromellini Franco – Novara.
Tecilla ten. Giuseppe – Aosta.

Vercesi Agostino – Montù Beccaria.
Vinci Arcidiacono dott. avv. Giuseppe – Catania.
Villa geom. Silvio – Genova.
Vicariotto Giannino – Vicenza.
Veroni Mario – Milano.

Zimolo Alfredo – Trieste.
Zazzaretta Libero – Tolentino.

GIUGNO

A. R. il Principe Ferdinando di Savoia-Genova, Duca di Genova – Venezia.
Arnaldi avv. Arnaldo – Roma.
Amoretti Leone – Console C.T.I. – S. Olcese.
Avanzi Francesco – Milano.
Accordi Bruno – Verona.
Amira Remy – Milano.
Ansaldo Valerio – Genova.
Allievi dott. ing. L. – Pescia.
Alleva gen. comm. A. - Roma.
Allorto Ermell. – Mosso S. Maria.
Anselmi cav. Mario – Cremona.

Bianchi dr. ing. comm. F. - Milano.
Badellino Zaira – Varazze.
Bertetti Enrico – Rivanazzano.
Battista Giuseppe – Bari.
Bellieni Maria – Treviso.
Bartoli Pietro – Pieve di S. Stefano.
Brevi Don Davide – Madone.
Benassi avv. comm. Augusto - Pisa.
Baruzzi magg. cav. Turibio - Roma.
Bellazzi don Renato – Cons. C.T.I. – Vigevano.
Babini Francesco – Russi.
Babini Luigi – Russi.
Bagliani Giuseppe – Alessandria.
Biffi Giuseppe – Albino.
Bonomo Dina – Fara Vicentina.
Balbi cap. Luigi – Gorizia.
Bonardi dott. Tullio – Brescia.
Bassetti dott. Leonida – Milano.
Bordin Nestone – Milano.
Balbo Ugo – Torino.
Bortolon cav. uff. Adolfo – Formia.
Borsatti cav. uff. C. – Ascoli Piceno.
Barsi dr. G. – Borgo a Mozzano.
Baldinozzi Iginio – Arezzo.
Braschi Piero – Barlassina.
Buonvento rag. Giovanni – Catania.
Bernareggi rag. Carlo – Milano.
Boni Aristide – Chiusi Stazione.
Borasio dott. Luigi – Verolengo.
Bortolotto F. – Castel S. Giovanni.
Barbano Sandro – S. Germano.
Buffa Luigi – Firenze.

Califano avv. prof. G. – Napoli.
Caverni maresc. Usilio – Firenze.
Calpini don Giulio – Roma.
Carniel cav. Dante – Trieste.
Colombo Rodolfo – Milano.
Chiozzotto Antonio – Venezia-Lido.
Colombo Ida – Milano.
Cavarzere Mario – Camporosso in Valcanale.
Caruso Luigi – Taranto.
Ciancio maresc. A. – Monte di Proc.
Centonze Tullio – Napoli.
Cassanello Luigi – Bari.
Chili Gianna – Bologna.
Caruso dott. Alessandro – Firenze.
Cucco dott. prof. gr. uff. Alfredo – Palermo.
Calderone S. – S. Lucia del Mela.
Cappelli Giulio – Cesena.
Ciana Antonio – Trieste.
Confalonieri dott. Luigi – Monza.
Carusi ten. Nazzareno – Avezzano.
Condorelli Di Stefano G. – Misterbianco.
Casaccia rag. Carlo – Varallo Sesia.
Cattaneo Romeo – Bellinzona.
Collegio Convitto dei Padri Francescani – Soliera.
Colla Alvise – Venezia.
Costa Enrico – Chiavari.
Calvani Leopoldo – Reggio Emilia.
Ciancaglini maresc. cav. A. – Roma.

Dell'Orto Aldo – Seregno.
Della Cà rag. Arnaldo – Cagliari.
D'Amato cav. Vito – Cons. C.T.I. – Verolengo.
De Benedetti prof. dr. V. – Ivrea.
D'Alessandro Margh. – Monopoli.
De Rui dott. Giulio – Milano.
Durat Canciano – Pordenone.
D'Ischia maresc. R. – Candiolo.
D'Angelo I° cap. rag. A. – Modena.
De Luca prof. dr. Mario – Napoli.
de Bonis magg. cav. Alberto – Roma.
Donzelli dott. cav. G. – Pescara.
De Pieri sac. G. – S. Maria di Sala.
Davanzo don Carlo – Campigo.
De Ales Angelo – Pesaro.
D'Achille cav. Cetteo – Pescara.
de Michelini Enzo – Gorizia.
Di Pentima Cesare – Chieti.
Di Martino Vittorio – Civitavecchia.

Forze Idrauliche dell'Appen. Centrale – Pistoia.
Foletti Giovanni – Reggio Calabria.
Ferrazzo Mario – Cinquefrondi.
Fabrello Enrico – Ivrea.
Fedegni prof. M. – Bordighera.
Fedeli dott. ing. Duilio – Rivarolo.

Garanzini rag. Giuseppe – Milano.
Guerranti Spartaco – Cons. C.T.I. Radda in Chianti.
Guerrieri geom. Luciano – Milano.
Gabardi N. H. comm. Edoardo – Busto Arsizio.
Giovannini dott. Maurizio – Baselga di Piné. (*Continua*)

Statistica dei Soci al 30 settembre 1941-XIX

Soci annuali che avevano pagato la quota al 30 settembre 1941		N. 140.320
Nuovi Soci annuali		» 22.159
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1940	N. 262.950	
Nuovi Soci vitalizi	» 5.228	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale	» 5.260	
		» 273.438
		N. 435.917

Sconti ai Soci della C. T. I. per l'abbonamento a Giornali e Riviste (1)

QUOTIDIANI

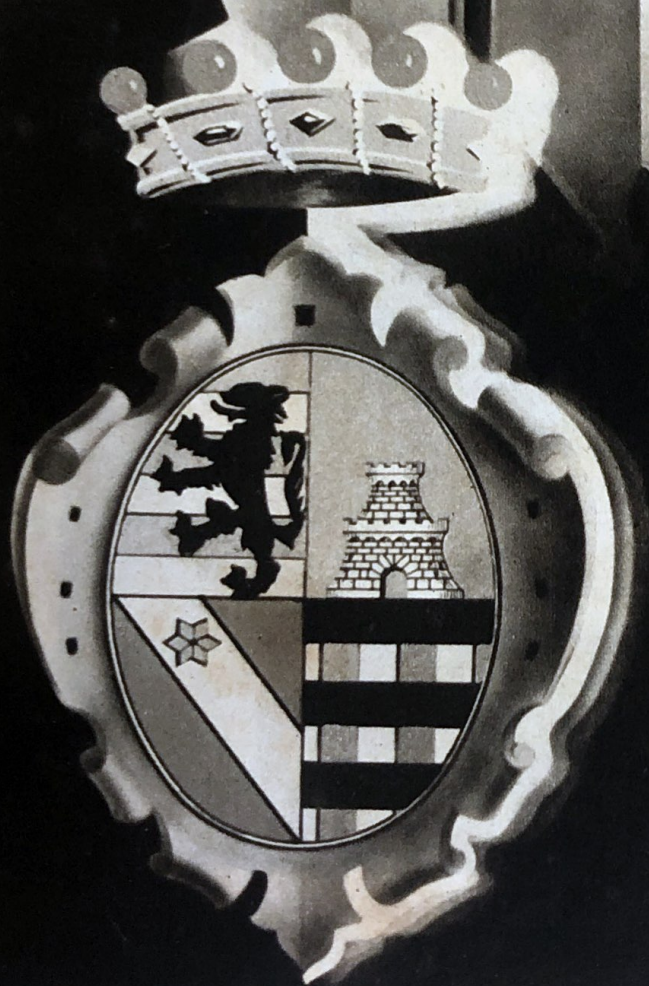
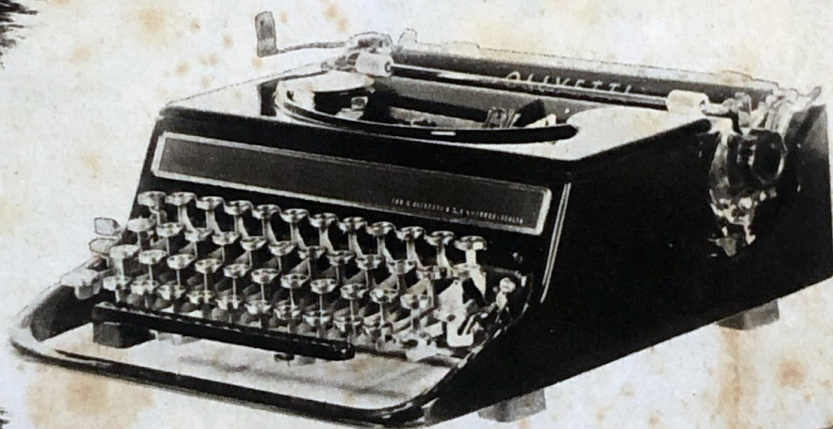
	Prezzo norm. d'abb.	Sconto per i Soci %	Prezzo per i Soci
MILANO:			
La Gazzetta dello Sport, via Galileo Galilei, 7 . . . . L.	75 —	5	71 25
TRIESTE:			
Il Piccolo, via Silvio Pellico, 6 .	75 —	10	67 50
Il Piccolo della Sera, idem . . .	75 —	10	67 50
Le Ultime Notizie, idem	75 —	10	67 50

PERIODICI

	Prezzo norm. d'abb.	Sconto per i Soci %	Prezzo per i Soci
BIVIO CUMIANA (Torino):			
Rivista di Agricoltura	25 —	15	21 25
CASALE MONFERRATO:			
Italia Vinicola e Agraria	25 —	10	22 50
CATANIA:			
Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, via Vittorio Emanuele, 333 . .	60 —	10	54 —
FIRENZE:			
L'Universo (Istituto Geografico Militare), via C. Battisti, 8 . .	50 —	20	40 —
Il Progresso Vinicolo ed Oleario, via delle Farine, 2 p.p.	20 —	20	16 —
Bollettino Giornaliero della Vendemmia, idem	60 —	20	48 —
GENOVA:			
Lo Scolaro, vico S. Matteo, 12 .	20 —	10	18 —
Rivista Filatelica d'Italia, via XX Settembre, 29	15 —	10	13 50
I Francobolli d'Italia, idem . . .	30 —	10	27 —
GLENO (Trento):			
Archivio per l'Alto Adige	50 —	25	37 50
MILANO:			
Mani di Fata, via C. del Fante, 14	13 —	10	11 70
La Donna - La Casa - Il Bambino, idem	14 —	10	12 60
Piccola Fata, idem	19 50	10	17 55
Eleganza e Novità, idem	28 50	10	25 65
Emporio di Ricamo e Maglieria, id.	10 50	10	9 45
Il Corriere delle Maestre, via Stelvio, 22	33 50	10	30 15
La Voce delle Maestre d'Asilo, idem	24 —	10	21 60
Gazzetta della Domenica, via Galileo Galilei, 7	12 —	5	11 40
La Maglieria, via Hayez, 5 . . .	50 —	10	45 —
Tessabit, idem	30 —	10	27 —
Mode Nuove, idem	30 —	10	27 —
Bambini, idem	9 —	10	8 10
Tinctoria, idem	50 —	10	45 —
Moda Bella, idem	20 —	10	18 —
Textilia, idem	50 —	10	45 —
Vernici, idem	50 —	10	45 —
Tecnologia Chimica, idem. . . .	50 —	10	45 —
Bertoldo (Edit. Rizzoli & C., piazza C. Erba, 6)	24 —	5	22 80
La Donna, idem	75 —	5	71 25

PERIODICI

	Prezzo norm. d'abb.	Sconto per i Soci %	Prezzo per i Soci
MILANO:			
Novella, idem . . . . L.	28 —	5	26 60
Cinema, idem	50 —	5	47 50
Oggi, idem	65 —	5	61 75
Annabella, idem	28 —	5	26 60
Scenario, idem	35 —	5	33 25
Marc'Aurelio, idem.	40 —	5	38 —
Cine Illustrato, idem	28 —	5	26 60
Il Calcio Illustrato, idem	28 —	5	26 60
Settebello, idem	24 —	5	22 80
Illustrazione Coloniale, viale S. Michele del Carso, 10	50 —	20	40 —
Il Ricamo (Casa Editrice Sonzogno, via Pasquirolo, 14) . . .	18 —	5	17 10
La Novità, idem	44 —	5	41 80
La Biancheria Elegante, idem . .	38 —	5	36 10
La Moda dei Bambini, idem. . .	38 —	5	36 10
Giornale Illustrato dei Viaggi, idem	48 —	5	43 60
PERUGIA:			
Corriere dei Ceramisti, via Mazzini, 6	36 —	15	30 60
PISTOIA:			
Il Commercio Pistoiese, piazza San Lorenzo, 6	10 —	20	8 —
ROMA:			
Echi e Commenti, via Po, 58 . .	100 —	10	90 —
Rivista Marittima, Ministero della Marina	50 —	15	42 50
Rivista di Cultura Marinara, idem	18 —	15	15 30
L'Italia che scrive, via delle Tre Cannelle, 1 *b*	30 —	14	25 80
Rivista di Politica Economica, piazza Venezia, 5	50 —	10	45 —
Bollettino di Notizie Economiche, idem	50 —	10	45 —
L'Organizzazione Industriale, id. .	35 —	10	31 50
Rassegna dell'Usila, idem	10 —	10	9 —
L'Assistenza Sociale nell'Industria, idem	20 —	10	18 —
Massimario di Giurisprudenza del Lavoro, idem	40 —	10	36 —
Proprietà Edilizia, idem.	15 —	10	13 50
Nuova Antologia, via del Collegio Romano, 10	100 —	10	90 —
L'Azione Coloniale, via Regina Elena, 86	20 —	10	18 —
Europa Fascista - Giovanissima, via Monte del Gallo, 26 . . .	60 —	10	54 —
Supremazia, via Oslavia, 37 . . .	10 —	50	5 —
Cerevisia, via A. Bosio, 2	45 —	15	38 25
Lumen, via Napoli 51	30 —	10	27 —
L'Italia d'Oltremare, via dei Prefetti, 46	54 —	15	46 —
Il Giornale dei Ragazzi, via dei Portoghesi, 18	16 —	5	15 20
La Critica, via Cavour, 185 . . .	50 30	10	45 30
TORINO:			
Gymnasium (Soc. Ed. Internazionale, c. Reg. Margherita, 176)	15 —	15	12 75
Convivium, idem	40 —	15	34 —

(1) Nell'inviare l'importo alle rispettive Amministrazioni bisogna menzionare la qualità di Socio della "Consociazione Turistica Italiana", indicando il numero della tessera.

OLIVETTI STUDIO 42

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

ELEGANTE, VELOCE, ROBUSTA: LA STUDIO 42 RISPONDE A UNA VERA NECESSITA' DELLA CASA D'OGGI

LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVII - NUMERO 11 NOVEMBRE 1941 - XX E. F.

"COLTIVARE OGNI ZOLLA!"

LE OPERE E I GIORNI

Sono stato fin da ragazzo un appassionato lettore di lunari. Il Barbanera (« *gli astri, il sole ed ogni sfera – qui misura il Barbanera – per poter altrui predire – tutto quel ch'ha da venire*), il semplice e doppio Pescatore di Chiaravalle, il Vesta Verde, lo Zodiaco del campagnuolo, ecc., sono rimasti tra i miei libri forse più di quanto è da supporre ch'essi restino nella stessa casa del contadino, in uno stipetto accanto al fuoco. Più d'una copertina del primo, ch'è il lunario dei miei posti, l'ho vista macchiarsi e sbiadirsi dal bel verde-oliva che aveva quando odorava d'inchiostro. E che non vi cercassi quel che prometteva con tanta, troppa sicurezza: previsioni d'avvenimenti della storia illustre, incontri e morte di potenti della terra, o soltanto terremoti, grandinate, gran caldura o gelidissimi inverni. Queste erano cose che potevano, tutt'al più, incuriosirmi; ma non montava se poi non si verificassero; anzi, tanto meglio. Era un altro il piacere ch'esse mi davano e, dirò, mi dànno ancora, quando torno, anche quelli vecchi, a sfogliarli. Mi tengono legato alla terra, mi fanno ricordare che ci sono le stagioni (la città è come un'immensa campana di vetro, e da quando ci vivo, in nessun cortile ho visto mai più spuntar l'erba, crescere un albero, metter foglie nuove e tornar nudo nei nebbiosi autunni); mi ridicono, sia pure con parole povere e ridicole, che a marzo la vite piange, di luglio la spiga crepita e s'incurva, che le vie dei paesi, d'ottobre, odorano di mosto. Cose note, lo so: lo sanno anche il ragioniere e l'impiegato di banca del mio « fabbricato ». Lo sanno; ma forse non lo sentono; lo sanno per via di ragione, come nozione astratta, non per via di sentimento. In certi giorni a me piacerebbe, ad esempio, aver nelle mani odor di lupinella o di more, e in bocca l'aspretto sapore del vitigno, quando l'uva comincia a invajare. Mi ricorderebbe a un me stesso che il tempo ha sepolto, e che invano io cerco di disseppellire ogni tanto, quando sono più solo e scontento. Ma questi sono fatti personali; e io non mi sentirò mai così facilmente romantico, così *vide cor meum* da abbandonarmi al gusto, roussoniano e nordico, delle confessioni intime. Né, d'altra parte, ché forse sarebbe peggio, amo la campagna per gusto di solitudine: il piacere del *refugium*, del « romitaggio » – parole che ho visto incise agl'ingressi di troppe ville borghesi – non fa per me, è di gente che difficilmente distingue un mandorlo da un pioppo. Per intenderci – supposto che sia proprio necessario – io sono di quelli che aman la campagna non perché vi si villeggia e frescheggia; Titiro non è mio fratello, piuttosto ho consanguinei Esiodo (*Le opere e i giorni* sono il più antico lunario, ma d'un poeta) e lo spagnolo Columella, il fiorentino Davanzati (quello della *Coltivazione toscana*) e il lombardo Cattaneo. So, come diceva quest'ultimo, che la campagna, pianura o collina, è un « immenso deposito di fatiche », non già uno spettacolo di colore. E non ho mai letta l'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro.

. . . QUEI CORTILI DEI CASCINALI DOVE LA MASSAIA È REGINA . . .

Perciò amo la campagna a mio modo. Un ruscello non mi ricorda Chiabrera, ma m'induce a pensare ai prati e agli orti che abbevera; e se incontro un carro di fieno non accorro a strapparne un mannello per annusarlo (« porta fortuna », dice la villeggiante che fa la cicogna sugli alti tacchi di sughero), ma partecipo dello stesso sentimento del contadino (che la guarda di traverso), il quale calcola quanto ne avrà per le bestie in inverno, stipato nel fienile sopra la stalla. E, per dir tutto, amo l'odor della stalla: quel forte, tiepido afrore di stabbio, di pula e di latte, mischiati; quei cortili di cascinali dove ruzzano e razzolano, in un miscuglio di strida e di voci, ragazzi e polli, e dal buiore della stalla il vitello chiama per fame, ma con disperata tenerezza, la madre che sta arando il campo, e schizza fuori all'improvviso, infuriato come un cinghiale, il maialetto col muso basso e soffiante, facendo accorrere la massaia col bastone brandito, mentre galline e pàpere scappano spaventate di qua e di là, lasciando all'aria un policromo piumaggio. Il gallinaccio, contegnoso come un baccalare, misura a lenti passi il cortile, e recita ogni tanto irose giaculatorie, che spaventano soltanto i conigli affacciati col musetto vibrante e gli occhi tondi e rossi di congiuntivite alle sbarre delle loro gabbie; mentre, issato sul mucchio di letame come sopra un colle conquistato alla baionetta, il gallo emette ogni tanto gridi e squilli di guerra e di trionfo.

Allora il sole di giugno fustiga già la campagna con giovane prepotenza. È un sole nuovo, ardito; pare davvero il dio dell'antico mito mediterraneo. I vigneti sul colle luccicano d'un verde lustro e lavato; ché un furioso acquazzone s'è scaricato sui campi con gran fracasso di tuoni e scorrere di rivoli gialli e gonfi, pei solchi e sulle strade. È questo il momento, tra sole e acqua, per irrorare le viti, perché l'umidità lasciata dalla pioggia favorisce la maligna peronospora. Il contadino prepara perciò il verderame. In un vecchio tino pieno d'acqua versa la giusta dose di solfato di rame già triturato e sciolto, e vi aggiunge tanti litri di calce liquida. Poi rimescola con un palo, come se facesse la polenta. Il verderame ha un bel colore azzurro carico, pare un pezzo di cielo concentrato, intenso. Ed egli ne riempie la « pompa », quella cassetta di rame, dove una pompa aspirante e premente manda

il liquido nel tubo di gomma e nella lunga bacchetta con la quale il contadino irrora i lucidi pampani. Quel violento polverio di gocciole che sprizzano a cono dalla bacchetta fa sulle foglie un festoso tambureggiamento, un fruscio frugante e sonoro. Ne è intrisa anche la camicia del contadino; le sue scarpe ne sono macchiate, e qualche goccia gli si è fermata sui baffi. Dopo che egli è passato con la pompa a spalla tra i filari, i pampani lustreggiano d'un colore più vivo, quasi laccato, e pare che il vi-

FRA MAGGIO E GIUGNO, IL CONTADINO VERSA NELLA « POMPA » IL RAMATO PER IRRORARNE LE VITI.

... QUEL VIOLENTO POLVERIO DI GOCCIOLE FA SUI PAMPANI UN FESTOSO FRUSCIO...

IL CAMPO CHIAMA LA FALCE, E DONNE E UOMINI FANNO MANNELLI E COVONI.

gneto abbia acquistato salute. A guardare, difatti, quei vigneti sui colli, così bene irrorati, chi se ne intende si compiace dell'occhio vigilante e della premura del contadino; e glie ne viene un sentimento di gioia, che il cittadino, scusatemi, non conosce. Invece si prova tristezza se s'incontra un vigneto dai pampani macchiati di quel giallore maligno che vi porta la peronospora; le viti là pendono abbandonate, quel vigneto è come se non fosse di nessuno. Ma la campagna italiana offre ben di rado

LA PULITURA E MONDATURA DELLE BARBABIETOLE.

LA MACCHINA MIETE DI PIÙ DI DUE BRACCIA E NON SUDA, MA FORSE È MENO BELLO...

LA PULITURA E MONDATURA DELLE BARBABIETOLE.

ORA BISOGNA STRINGERE E LEGARE IN COVONI IL GRANO MIETUTO...

LA MIETITURA A MANO, ALL'USO ANTICO, E QUELLA A MACCHINA, ALL'USO MODERNO.

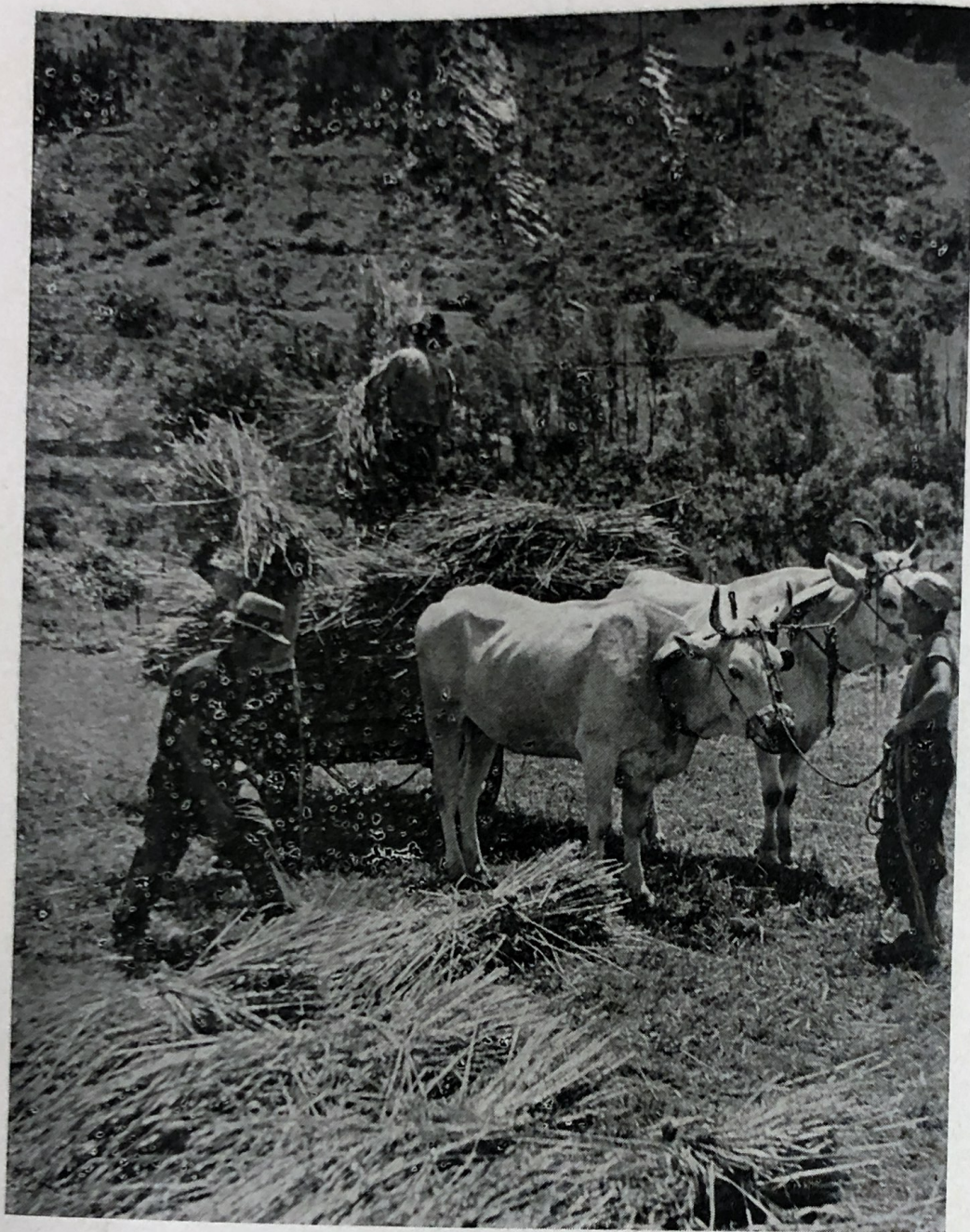
uno spettacolo simile; ovunque si vede la mano del padrone. Poiché tutta la nostra campagna è lavorata a dovere, con un gusto della simmetria e dell'ordine, che sono anzitutto nell'indole dei nostri antichi agricoltori.

E se vai in Toscana, dove il pallore degli ulivi pare sui colli un azzurro fumo rappreso, e il cipresso corona il colle e la villa signorile, e i filari dei vigneti e frutteti cingono poggi e pendii con abbraccio amoroso, tutto ti pare un giardino. Vi senti ovunque la mano e l'ingegno dell'uomo, e il suo amor della terra.

Così nella verde Lombardia, ove tra risaie e praterie luccicano in mille specchi le acque correnti dei canali e delle rogge, e pareti di pioppi invano limitano l'orizzonte come fiabeschi scenari. Ivi la fatica dell'uomo è antica e solenne, e dura da prima che vi abitasse lo

spirito poetico del dolce canto virgiliano, che ancora par che erri in quel vasto e verde silenzio: quasi un nume, che a Foscolo sarebbe piaciuto di ritrovarvi, e che vi risentì Cattaneo nelle bellissime pagine delle sue *Notizie sulla Lombardia*. Ma ogni angolo della campagna italiana, anche dove la terra è povera e magra d'acque e di verde, rivela l'occhio dell' agricoltore e la sua assidua presenza. Ovunque ritrovi questa antica gente nostra, rimasta sostanzialmente uguale, nonostante le alluvioni dei popoli d'altre stirpi e di diverso costume,

IN POCHE ORE LA TREBBIATRICE MACIULLA CENTINAIA DI COVONI, E DÀ PAGLIA, PULA E GRANO.

IL RONZIO METALLICO DELLA TREBBIATRICE SEMBRA DA LONTANO IL CANTO DI UN'EBBRA CICALA...

IL GRANO MIETUTO SI TRASPORTA SULL'AIA PER FARNE ALTISSIME BICHE.

e le guerre infinite, e le dominazioni forestiere, e le ricorrenti rapine. Il contadino italiano, che pure ne ha viste tante, e nella sua memoria profonda, che fa tutt'uno col suo antico sangue, ne ricorda parecchie, non ha mai cessato di credere alla terra, come di credere a Dio: silenzioso, tenace, astuto, pacato e realista, egli è rimasto quello dei tempi in cui fu detta la prima volta la parola « Italia ». Legionario e colono di Roma, uomo del Comune, è rimasto sempre agricoltore sul suo campo, anche quando era costretto ad emigrare. L'umile cafone (*humilis*, da *prope humo*, vicino alla terra).

Egli non si riposa mai, anche quando la neve copre la sua terra. Ma la stagione dei lavori grandi è certamente quella che va dal maggio all'ottobre, e culmina con la mietitura. Allora le giornate pare che non finiscano mai, e le stesse notti sono poco più d'una pausa, un prolungato chiarore dal tramonto all'alba. Sempre mattiniero, in quella stagione l'alba lo sorprende sul campo, dove la rugiada notturna, che cade sulla terra prima dell'alba, ha dato all'aria un alito di frescura. Ma, appena sorge, il sole è già caldo, e batte sul grano con la forza d'un giovine dio. Allora il grano comincia a crepitare, e par che affretti la falce. Il contadino si fa la Croce, come ogni volta che comincia un lavoro, e attacca la sua grande fatica. Gli si rompono le reni a star curvo ore e ore davanti a quella distesa fulva e lucente, ch'egli deve ridurre in

L'AGLIO È IL CONDIMENTO D'OGNI MINESTRA E UN PO' ANCHE IL COMPANATICO...

mannelli e covoni: il sudore gli scorre sulla fronte e sul petto, ogni tanto un po' di refrigerio glielo dà la fiasca di vino, tenuta al fresco tra l'erba d'un ruscello. Anche la sua donna, e le giovani forti figlie lo aiutano; e qualcuna alza un canto, una strofe campagnola, un'altra risponde, s'intreccia un coro di voci vigorose e squillanti, che vincono lo stesso ronzante stridìo delle cicale nascoste tra olmi e pini, cantatrici instancabili ed ebbre dell'estate culminante. Ma è bello, una volta che il grano è sull'aia, sentire il ronzìo metallico della trebbiatrice che maciulla biche di covoni una dopo l'altra, e ridà una fluente cascatella di grano già odoroso di farina. Paglia e pula s'alzano in pagliai dorati, immensi funghi sparsi per la campagna ormai calva, rotta qua e là dal verde delle vigne e dei salici. Dopo questa fatica il contadino un po' si riposa, giusto per festeggiare il Patrono o per andare al mercato a far le prime compere. Ma il campo ora chiama il vomere; egli aggioga i buoi, rompe quella terra ove l'arsura ha fatto spacchi da entrarci un piede; e sul giallore di prima la zolla rovesciata ha ripreso il suo bel colore bruno e ferrigno. Se il cielo, dopo tanti giorni di fitto azzurro, si popola di nuvole e si rabbuia, e tra lampi e tuoni si sgretola in un temporale precipitoso d'acque, e gialli torrentelli solcano strade e campi, la terra si beve quella furia come una benedizione; e già il contadino pensa che un'altra coltura, di granturco quartanello, o di fagioli tardivi, sarà possibile. « La terra non tradisce »,

egli dice; e afferra la vanga, ripulisce il terreno, e semina.

Intanto l'orto ha maturato cipolle ed agli, pomodori e peperoni. Sono essi il companatico del contadino, il sapore della sua minestra. Già l'uva, quella esposta a mezzogiorno e a levante, comincia a intenerirsi: il grappolo s'ingrossa, diventa peso, pare un bugno. Ed egli prepara tini e bigonce, arrota il falcetto, ripulisce la cantina dalle ragnatele e dalle polvere. Nell'ultima botticina il vino, che sente quello nuovo, diventa un po' asprigno, e vi galleggia il « fiore ». Servirà per le ultime bevute, prima del nuovo mosto. Il pergolato è come una strana tettoia d'acini neri e lucenti; e le foglie sono un ricamo. No, la peronospora non v'ha attecchito; anche sul dorso la foglia è rimasta liscia, intatta. La vendemmia s'approssima, già il paese odora di uva pigiata; un fortore di vinacce si spande dalle cantine. All'uso antico, dove ancora rimane, il contadino s'arrotola fino al ginocchio i calzoni; ed entra a piedi nudi nel mucchio delle uve che empiono la vasca; e là, nel chiarore delle lucerne, e fra motti e risate, si fa la pigiatura. Dura alcuni giorni, e son quasi giorni di festa; finché il vino nuovo non porterà sulla tavola la sua nuova fragranza. È già limpido, l'occhio del contadino vi si specchia come nella faccia dei suoi figli, e si ricorda di Noè, buon patriarca.

I PEPERONI SONO LA PIETANZA DEL CONTADINO, LA SUA MERENDA PREFERITA.

Ma le prime nebbie, dopo Ognissanti, chiamano ad altri lavori. Il grano è nei sacchi al-

COMINCIA LA VENDEMMIA; I GRAPPOLI SEMBRANO BUGNI DI CHICCHI LUCENTI.

IL FALCETTO DELLE VENDEMMIATRICI FRUGA TRA LE VITI RICCHE DI PAMPANI.

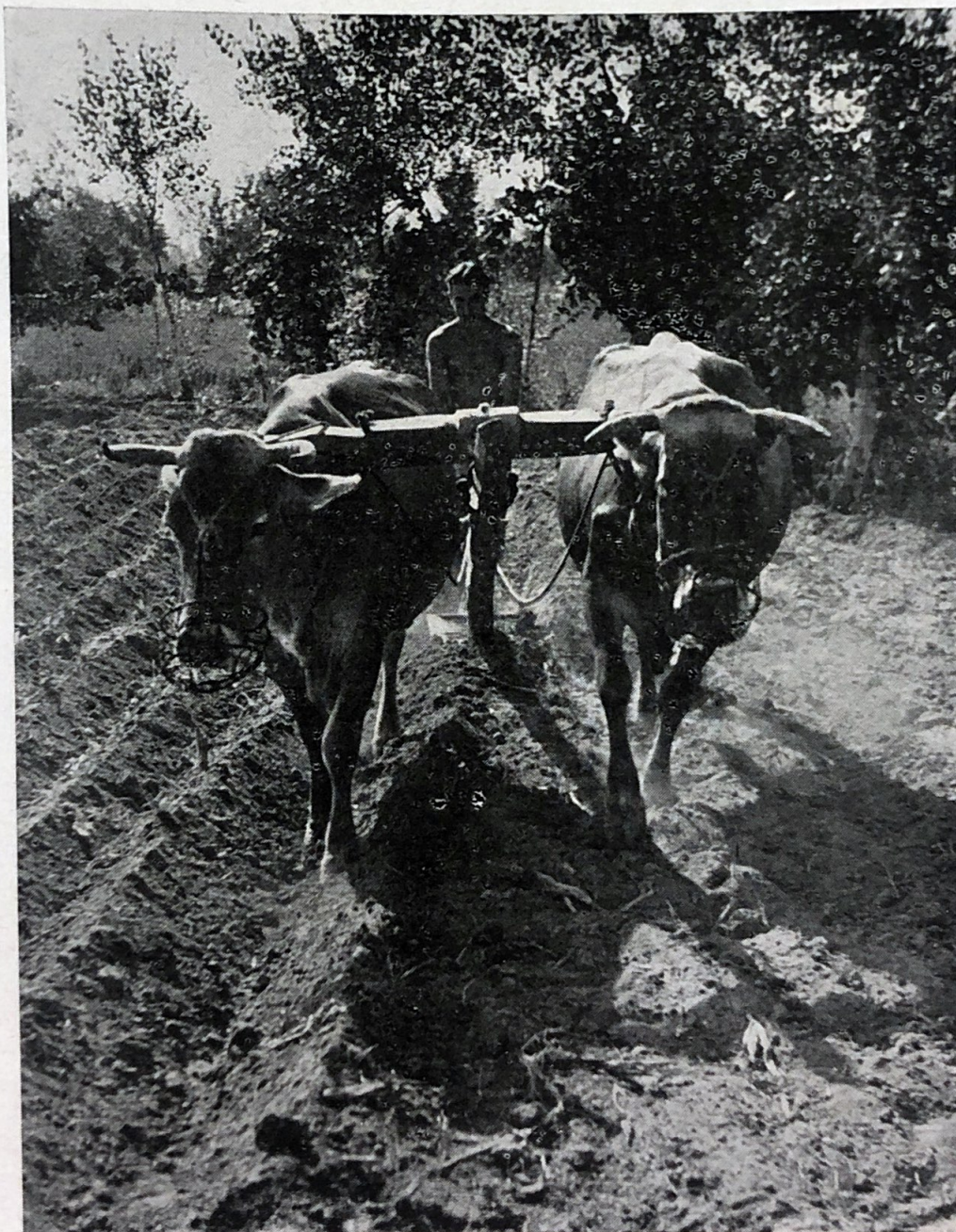
LA VANGA ROVESCIA LA ZOLLA GIÀ CONCIMATA [illegible]

COMINCIA IL NUOVO LAVORO PER L'UOMO: L'ARATURA E LA SEMINA DEL GRANO.

lineati al muro, la dispensa odori di melecotogne, di sorbe, di pere di conserve.

L'anno ricomincia, c'è nella campagna l'aria di un inizio. Ed è la semina: quella del grano, la più solenne dell'anno. Il contadino getta sul campo a ventilabro, con passi lunghi e misurati, il grano scelto; i buoi aggiogati arano e ricoprono quella speranza che, a Dio piacendo, fiorirà e sarà certezza a primavera.

G. TITTA ROSA

I BUOI AGGIOGATI ROMPONO IL TERRENO PER LE NUOVE SEMINE.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono state eseguite dal sig. Arturo Giunti di Firenze ed hanno vinto il secondo premio del Concorso fotografico (Il lavoro dei campi), *indetto da* «Le Vie d'Italia» *nel marzo 1939-XVIII.*

LA CONCA VERDE DI VERNAZZA, DI FRONTE A MONTEROSSO.

(Fot. Bricarelli)

LE CINQUE TERRE

Il Golfo della Spezia, a Levante è inciso dalla bellezza dei suoi classici seni di San Terenzio e di Lerici, con i loro castelli di salda architettura medievale, contro i colli e i monti che pare sorreggano il formidabile slancio delle Apuane; – a Ponente disegna le piccole rade e le calanche argentine d'ulivi e verdi d'acque, calme nel ridosso come specchi di lago; ma d'un tratto si inorgoglisce e inasprisce nel sassoso profilo della Castellana: il monte di nudità carsica che dirupa su Porto Venere, e par che avverta oggi che chi entra nel « porto di Luni » non sbarca più, sognatore incantato, nel « golfo dei poeti », ma penetra cauto in una fortezza marinara, la quale foggia e vara corazzate di linea, e caccia e torpediniere e sommergibili e *mas*, e addestra la gioventù italiana a tutte le temerità della guerra sopra e sott'acqua.

Questo naturale aspetto guerriero di resistenza e di sfida che si accenna nella punta di San Pietro, di fronte all'isola bella della Palmaria, dà il tono a tutta la costiera delle Cinque Terre.

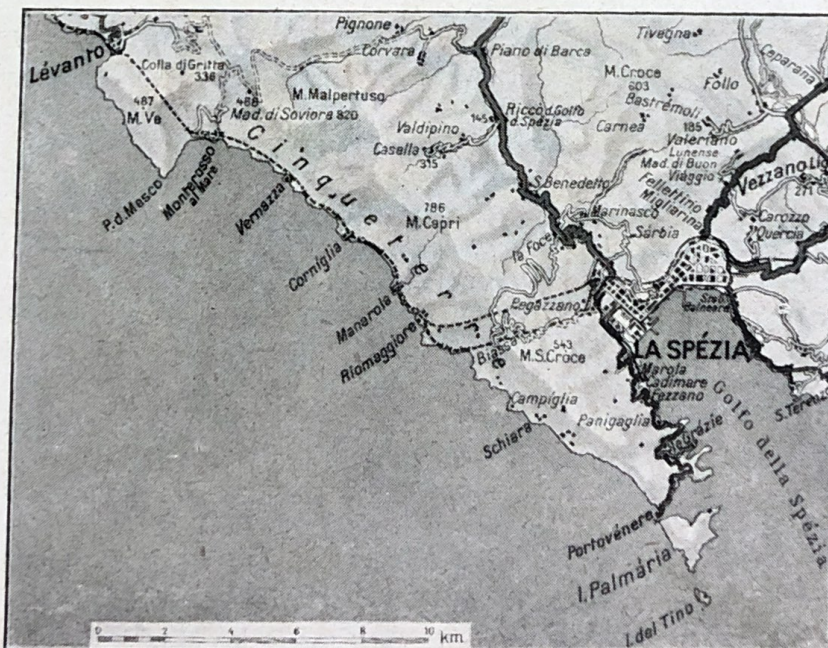
Basta affacciarsi, in direzione di Genova, dal terrazzo di pietra bianca e nera della bella chiesetta, ritta da circa mille anni sul molo come a benedire ogni partenza e ogni approdo, – e il grande arco di scoscendimenti a picco, che termina laggiù all'orizzonte col promontorio del Mesco, dietro cui si nasconde la cittadina estiva di Levanto, si spiega in tutta la sua vastità e la sua fierezza.

Tra Porto Venere e il Mesco, in questa curva di rocciaie verticali che affrontano un orizzonte di mirabile nitidezza, sono scavate, come bocche di gallerie in una parete di macigno, le Cinque Terre.

« VERNAZZA BELLA PIAZZA », COME DICE IL PROVERBIO. *(Fot. Bricarelli)*

Nei tempi lontanissimi, quando il colloquio delle acque e delle rocce, a volte soave come un duetto d'amore nelle bonacce, a volte tremendo come una contesa di belve nella tempesta, non era turbato dalla presenza degli uomini, tutta la costiera era un solo mantello di pini: orlavano i crinali come diademi di filigrana, s'affoltivano in un intrico e aggrovigliamento serpentigno per i precipizi, sciaguattavano con le rame e con le radici nell'acqua, nascondendo le grotte e strosciando con i cavalloni contro gli scogli.

Poi gli uomini son venuti dalle lontananze turchine: han guardato e si son divisi: i più deboli e timidi han ripresa la via del mare verso altri lidi più bassi, facili, dolci; i più gagliardi e arditi si son fermati qui per lottare.

Hanno assalita la boscaglia con le scuri e han precipitato in mare eserciti di pini, in un continuo ululato di strage: e l'odore delle resine empiva il cielo; – poi col piccone hanno assalita la montagna. Nel duro macigno si sono scavati i porti e i moli, e anche le case, pertugiando di stanze le rocce e aprendo le finestre sulle pareti

IL CASTELLO DI VERNAZZA S'INTAGLIA SUL PROMONTORIO DEL MESCO.

(*Fot. Bricarelli*)

a mare; nel duro macigno si sono scavate le gradinate di sasso, dentro cui a ripiani han trasportata la terra del sottobosco e han piantato la vigna: e della vertiginosa parete a picco hanno fatto un drappeggio di pàmpani verdi, e un'incastellatura di paletti e di fili di ferro carichi d'uve.

Nelle valli interne, al riparo dei venti e lungo le scarse acque di torrente e di polla, e nelle rare depressioni a mezza costa in faccia agli orizzonti, han radicato l'ulivo: e anche qui drappeggi e trine, ma tutte d'argento. Più su, il castagno all'interno, all'esterno il pino, tra le eriche violette e i timi dall'odore che accora.

Messo così un fondamento alla loro esistenza, han cominciato a vivere.

Non c'erano ferrovie né strade né mulattiere e nemmeno sentieri: solo viottoli all'orlo dell'abisso e scale picconate nel dirupo dal mare alla cima, ma aggrediti di continuo gli uni e le altre dalle agavi, dai fichi d'India, dai rovi che li orlavano di spine: sentieri quasi impraticabili, nell'inverno per i venti i quali radono la schiena del monte e mettono a dura prova le radici degli alberi che tentano di svellere urlando, e nell'estate per la violenza del sole che spacca e calcina il sasso vivo e fa di continuo crepitare le scorze dei tronchi.

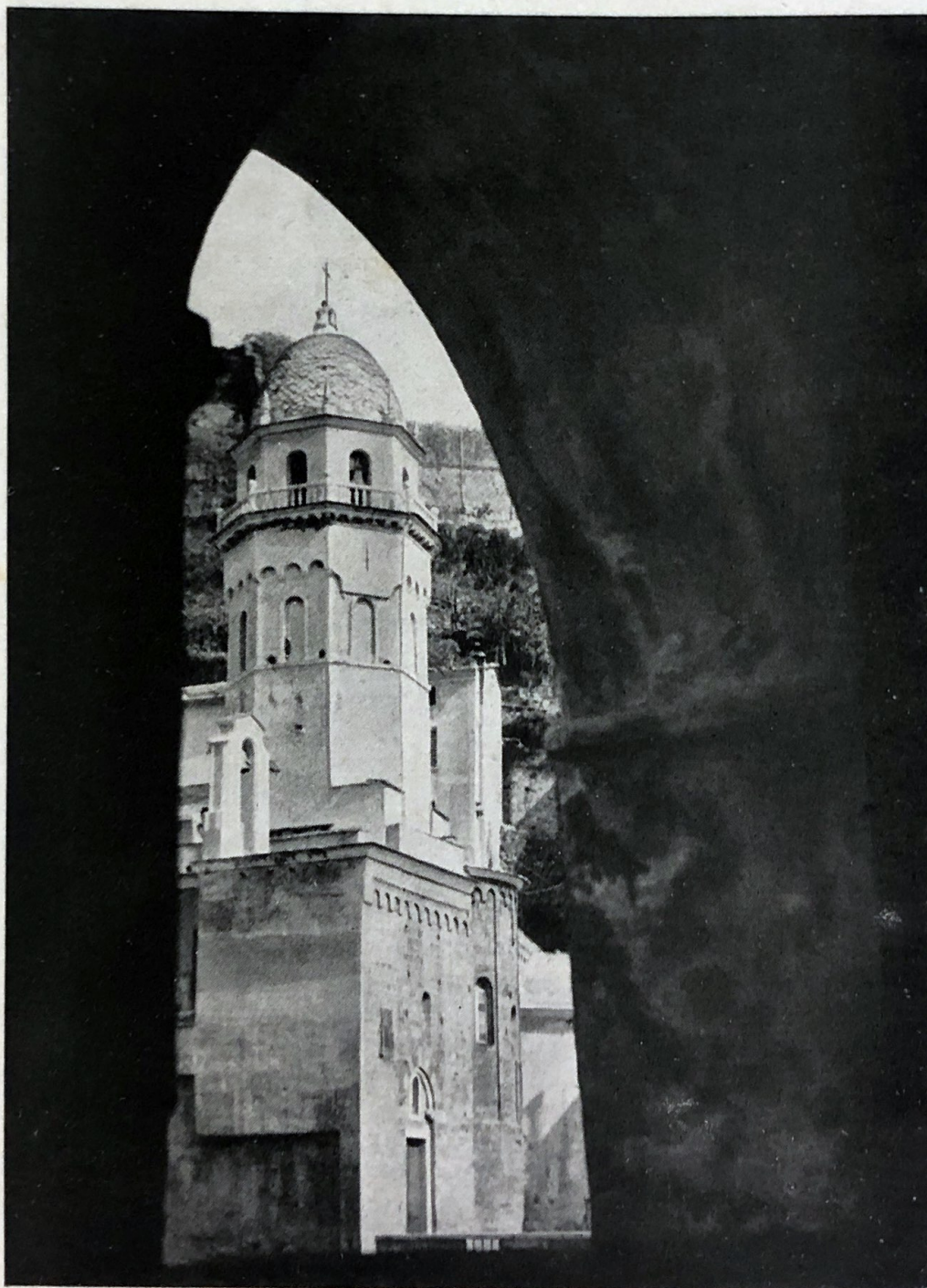
Gli uomini si son gettati allora per le vie del mare sempre aperte all'audacia: piccolo cabotaggio tra Genova e Pisa, dalle età favolose, per

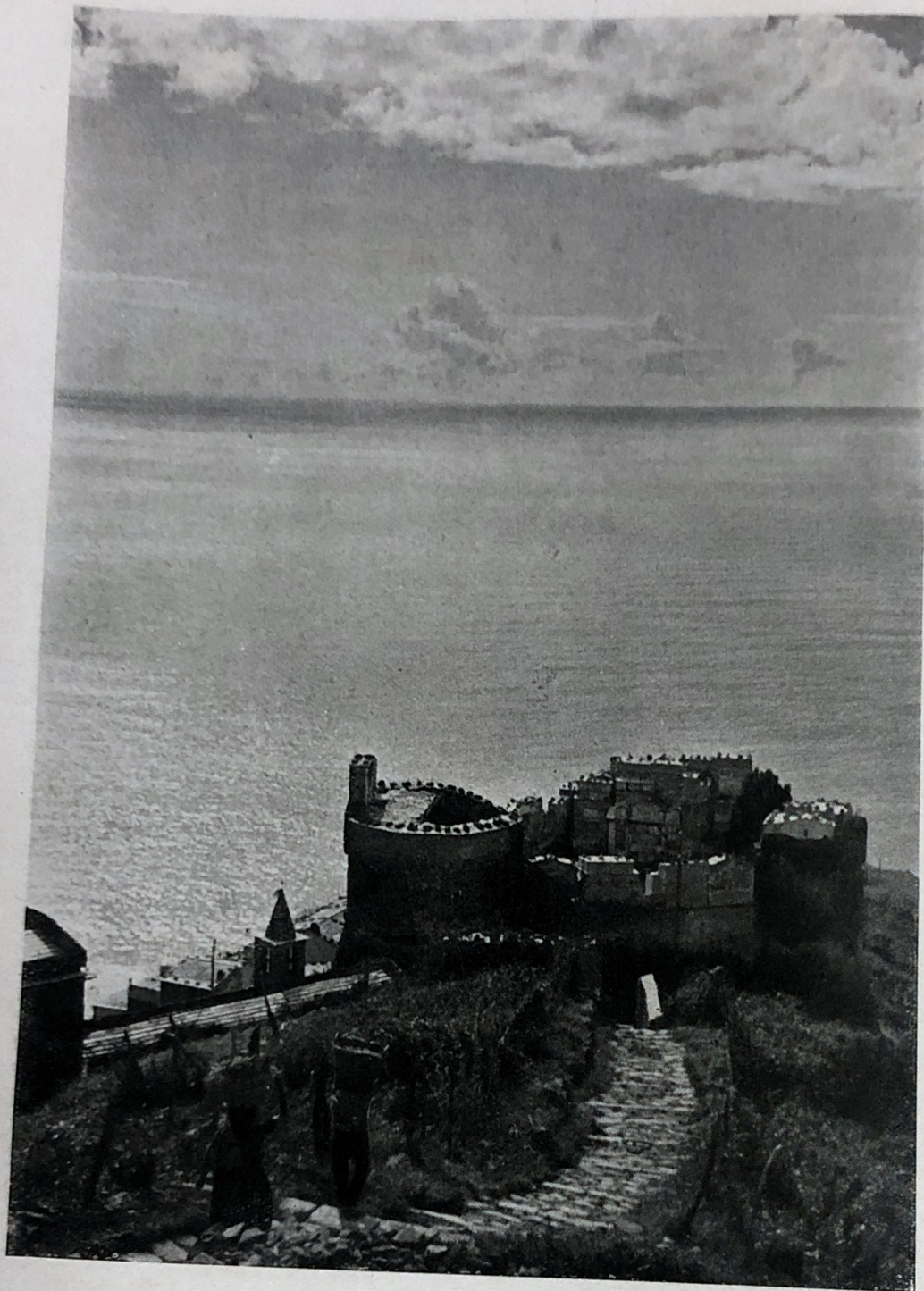
trasportare vino e olio e grano e pesce e sale e legname e pietra; lungo corso dai porti vicini all'infinito, coi velieri di pace e di guerra.

Avventati a tutti gli orizzonti, e ancorati con l'anima a terra dove restavano le donne e i bambini, e dove perciò essi tornavano sempre; e le donne avevano custodito il seme e la casa e i figlioli, come gli olivi e le viti, la rete e la barca: e c'erano i giorni di festa che si saliva in processione ai santuari montani (Madonna di Montenero, Madonna di Olastra, San Bernardino, Madonna di Reggio, Madonna di Soviore) e s'empivano le pareti delle chiese di ex-voti: quadri di tempeste, di fulmini, di cadute dall'albero di maestra, d'incendi a bordo: cuori d'oro sul fondo d'argento per un amore ritrovato, per un figlio recuperato, per i perenni naufragi che una Vergine apparsa sulla nuvola tramuta in ritorni felici.

C'erano i giorni di festa col vino delle Cinque Terre colore d'ambra bruciata, potente come un filtro, capace di guarire nell'agonia: vino di sasso e di sole, di succo d'alghe adoperate come concime e di sale che le mareggiate spolverano su tutta l'altura.

Ma c'era la riarsa terra da coltivare finalmente, aiutando la donna affannata, su per quelle tremende scale di pietra a bada dell'abisso; e c'era la barca per la pesca di scoglio: partire carichi di tramagli, tornare con le ceste trabоc-

CON LA SUA FORMA DI FARO, IL PIÙ BEL CAMPANILE DELLE CINQUE TERRE (VERNAZZA).

(Fot. Bricarelli)

A RIOMAGGIORE, CORONE DI FORTEZZE IN CUI ORA POSANO I MORTI.

(*Fot. Bricarelli*)

canti di mollume viscido e iridescente di polpi, di luccicante argento-vivo dei sàgari, delle occhiate, delle mòrmore, dei mùggini, dello splendente rosa dei pàraghi, del rosso di brace delle triglie; o andare la notte incontro ai branchi migratori delle sardine e vedere giù giù per i fondali azzurri, nella notte, durante le soste all'agguato, la rete diventar tutta fosforescente e caricarsi di migliaia di làmine d'argento.

Ma tanto bene fu invidiato dai predoni del mare: vennero i Saraceni; sbarcarono, riempirono tutto di stragi e di rubamenti, sfondarono le botti ripiene, incendiarono gli uliveti e i vigneti, rapirono o violentarono le donne, l'urlo selvaggio e il grido spasimante rintoccarono per tutte le punte, e da monte a monte parvero accendersi i fuochi per una sagra guerriera.

Ma chi restò, chi resistette alla furia e all'oltraggio, chi assimilò il sangue e il seme della violenza si moltiplicò di energia e di impeto, di sete d'orizzonti e ventura, e d'amore della terra ferita. La razza s'accrebbe di nuove potenze. Ed ecco ai nostri giorni i promontori furono presi d'assalto da un altro nemico: la macchina:

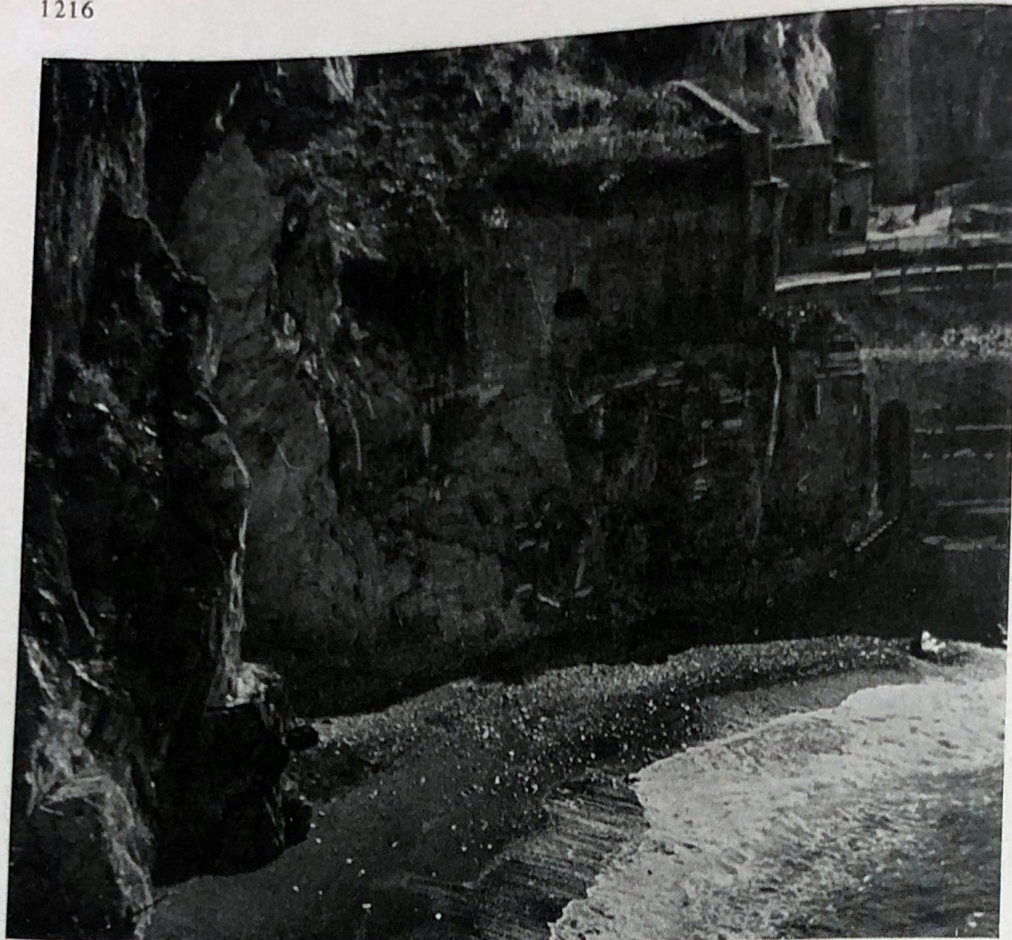
RIOMAGGIORE, IL MALIOSO SOGNO DI TELEMACO SIGNORINI...

(Fot. Bricarelli)

furono trapanati dalla perforatrice: due righe di ferro s'allungarono splendendo per terra dalla Spezia a Levanto: la strada ferrata era nata: l'incanto della solitudine, della vita eroica, della fierezza scontrosa era spezzato.

La Spezia chiamava al suo Arsenale, che scavava i bacini di carenaggio e piastrava d'acciaio le navi da guerra; Genova chiamava dal suo porto alle banchine di scarico e alle tolde dei piroscafi transoceanici: le Cinque Terre divennero paesi liguri come tanti altri; e quando la Spezia, ultima figlia di Genova, crebbe a indipendenza nel rapido sviluppo marinaro e industriale, di pace e di guerra, le Cinque Terre furono assorbite come la bassa valle della Magra, e queste ardite scogliere parvero gettare l'anima ad accordarsi con le ardite rocciaie delle Apuane, per modo che la bellezza della più giovane tra le città rivierasche d'Italia fosse compresa tra queste due meraviglie.

Tuttavia esse restano ancora quel che furono per chi sa raggiungerle e osservarle e amarle.

O mio « regno perduto », dominio della mia adolescenza aspra e casta, lirica e selvaggia:

RIOMAGGIORE. I MINUSCOLI ARENILI SOTTO GLI APPICCHI DI ROCCIA.

(Fot. Bricarelli)

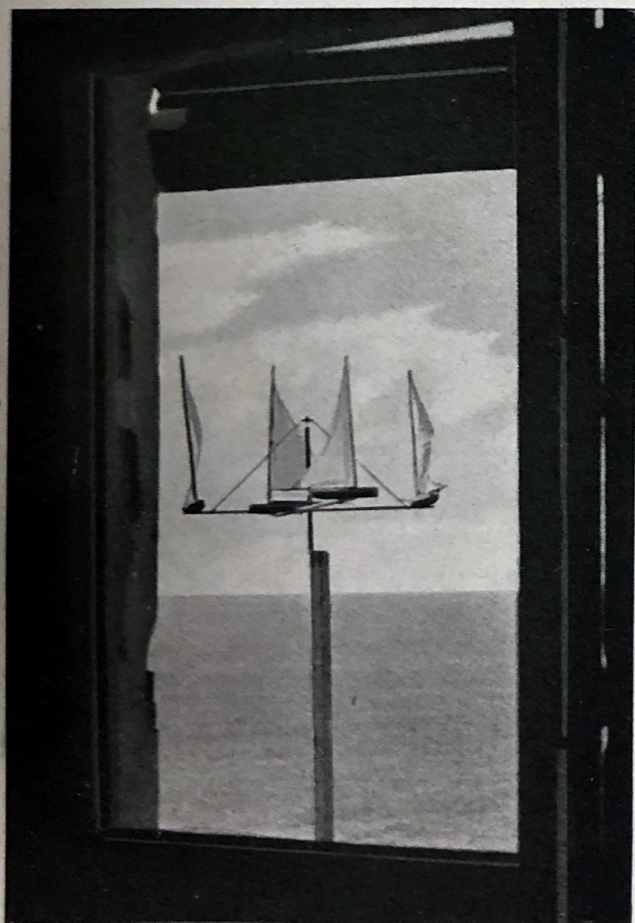
quando tutta la vita non era che un tuffarsi a capofitto nelle acque, in cui trasparivano i fondali come attraverso un cristallo, e cuocersi al sole, che faceva degli scogli massi d'oro squillanti alle nostre sassate!

Vernazza: nel centro. Il porticciolo, piccolo e turchino; la chiesa su una punta, il castello sull'altra; questi due miracoli di architettura da onorare la capitale, davvero, d'un piccolo reame: le case che s'accavallano, montandosi sulle spalle; il convento dei Cappuccini che le sovrasta e le domina; la torre del mulino a vento che non ha più ali; il cimiterino lassù, tra gli ulivi a mezza costa, da dove le pietre bianche guardano il mare lontano; e la piccola piazza che, quando il libeccio infuria, è invasa dai cavalloni che sbattono e ripiegano con furore contro i muri delle case e il fianco del duomo e le radici della fortezza.

Vernazza dà il senso a tutte le Cinque Terre; ne è l'esemplare e il simbolo; e anche la bandiera; quando un gaudente dei tempi in cui l'Italia rinasceva, e nel periodo comunale era tutta gloria di commerci e d'arti, di bellezza e di canto, un narratore potente, piacevole e astuto, il Boccaccio, volle nominare un vino il quale guariva i mali dei porporati e dei principi che la scienza non aveva

NOSTALGIE DI VECCHI MARINAI. (Fot. Bricarelli)

QUANDO INFURIA IL LIBECCIO LE CINQUE TERRE SONO UN ORGANO.

(*Fot. Bricarelli*)

ASPIRAZIONI E RICORDI DI NAVIGANTI. (*Fot. Bricarelli*)

saputi consigliare, lo chiamò *Vernaccia*; il vino delle Cinque Terre.

E d'autunno, quando l'uva è matura, la vendemmia riscoppia qui più che altrove in una vera festa pagana.

Tutta la montagna è sagomata dalle righe dei portatori e delle vendemmiatrici; tagliano, e inzeppano le ceste, e si calcano in testa il cumulo d'oro che razza di nettare e d'api, e scendono per questa *via crucis* di scale, in corsa pazza, sull'orlo dell'abisso, che mugge di mareggiata furiosa; e cantano, e gridano, e strillano, che pare che la montagna sia percorsa da strisce di fuoco. Nelle cantine più grandi delle case, ossia degne di palazzi principeschi, in enormi tini, danzano la sarabanda ebbra sulle pigne tenere e dolci che crepitano sotto i piedi folli.

Ma l'uva più densa di succhi, più potente domani di fermenti, più bruciante di sostanza nel vino la distendono sui tetti, i terrazzi e i balconi: il paese si trasforma, a vederlo dall'alto dei suoi colli, in un giardino pènsile morbido e odoroso: l'uva appassisce, si condensa anche di più, diventa polpa di miele; si fa bruna come zibibbo: e solo allora è consacrata al caratello segreto, che la tramuta nello *sciachetrà*, « resuscita-morti ».

Pure altre di queste contrade hanno innamorato i poeti della bellezza terrestre: i pittori, quelli

SI VENDEMMIA E PORTA SUI DIRUPI NELL'ETÀ DELL'AMORE...

(*Fot. Bricarelli*)

che amano non chiudersi nello studio a rimuginare sensazioni fugaci o idee sterili e a cavarne abilità tecniche e giochi polemici – ma immergersi nella natura, assaporarla, riviverla nel loro stesso sangue, comporne i loro poemi fatti di carne della terra: orizzonti, luci, vegetazioni, animali, uomini. Settant'anni fa Telemaco Signorini a Riomaggiore, vent'anni fa Antonio Discovolo a Manarola; e con loro e dietro loro schiere d'altri né maggiori, né minori, a pensarli (non è critica d'arte questa), ma uguali nella passione di queste terre, che si impostano su uno dei più bei mari d'Italia: degno del mare di Portofino, del mare di Capri, del mare di Taormina; mare in cui vedi oscillare la medusa a dieci metri di profondità, come una campana di vetro opaco che lentamente s'inabissi, e intravvedi il letto d'alghe verdi e rosse su cui trascinerà il fiocco violetto dei suoi tentàcoli. Manarola, che sale con la sua mandria di case che brucano sulle sponde del torrente; e il campanile, pastore diritto e alto, le guida alla vetta; mentre le scogliere, coronate d'altre case più marine, si sfasciano in lastroni verticali contro cui cozza la maretta senza poterle mordere, e il porto è scavato tutto nella pietra viva; e le barche son tirate a secco su su a furia di braccia, fino a un terrazzo da cui guardano la buriana, scrollandosi appena alle raffiche.

Riomaggiore, che, orgoglioso del suo più vasto torrente, precipita a mare, dal suo castello che

porta corona, per così complicate sovrastrutture di case contro case, da sembrare un alveare spaccato da un colpo di scure.

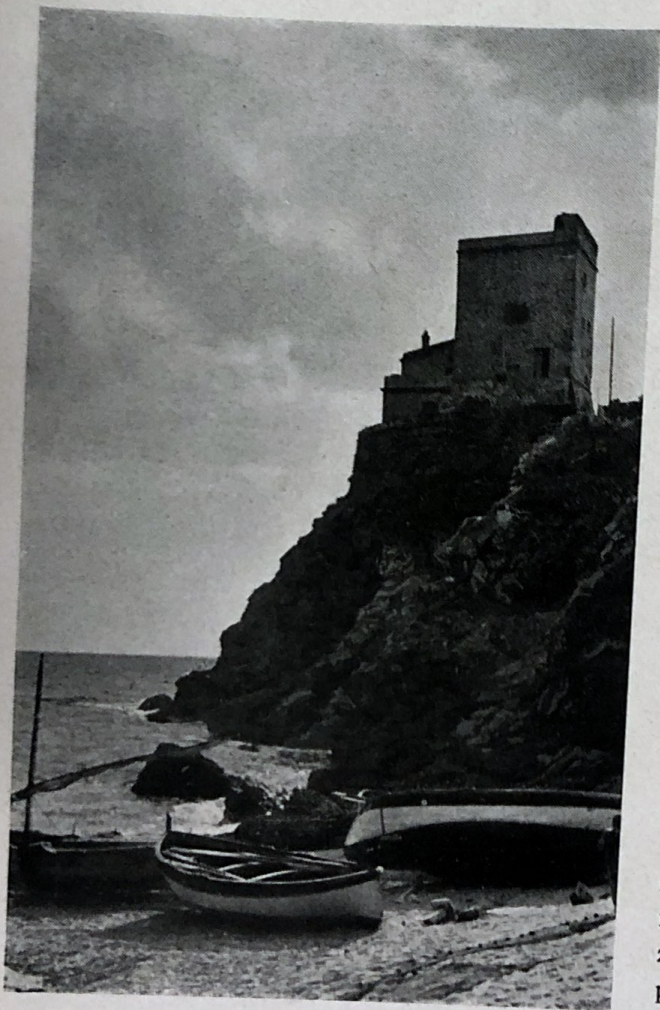
Monterosso, che ha glorie musicali; uno spirito armonico, che ha interpretato il genio sinfonico del mondo, ha forse colto in questa spiaggia, dominata dalla torre quadrata e dal piccolo convento tra i più belli della riviera, nell'urto della libecciata con il vento e con il mare alle coste, la rivelazione del ritmo, come legge universale della musica: Monterosso, l'unica vera spiaggia delle Cinque Terre; e tuttavia non più d'un arenile d'oro che si percorre in un fiato, non più che un mezzo disco di sabbia su cui le onde distendono i loro mantelli di morbide schiume, senza quasi mai giungere a toccare i pilastri del ponte che raccoglie e arresta il precipitarsi delle case alla marina.

Di qui, tutta intera la Costiera delle Cinque Terre si mostra in senso opposto che a guardarla da Portovenere; e chi sa e ama, riconosce santuari e borghi; e in certi mattini, quando il cielo e il mare sono puro argento, e i monti, della medesima sostanza luminosa, appena un poco variano d'un lieve brunito, la scintillante vastità della riviera pare un sogno che il mare abbia sognato in una notte di luna, e adesso lentamente svapori, e un incantesimo lo fermi e determini in una strofa di poema.

E Corniglia?

SI VENDEMMIA E PORTA SUI DIRUPI NELL'ETÀ DEL DOLORE...

(Fot. Bricarelli)

MONTEROSSO: LAGGIÙ, DIETRO LO SCOGLIO A SINISTRA, VERNAZZA. (*Fot. Bricarelli*)

LA VECCHIA SENTINELLA DI MONTEROSSO. (*Fot. Bricarelli*)

Dove s'è nascosta, con la sua anima di fanciulla? (*Cornigia, bela figia: Corniglia, bella figlia*! – ha detto il popolo, poeta e giusto in ogni sua espressione).

Essa è fuggita su, di corsa, fuori del passaggio degli uomini: che strada ferrata! che stazioni! che sbarchi e imbarchi! che sguardi curiosi dentro le case! Via, via!...

S'è arrampicata per il declivio; s'è nascosta dietro il crinale; appena dalla marina se ne vede granire qualche tetto e la punta d'un campaniletto sottile.

Essa s'è scavata una trincea sulla cresta; e sulle due sponde, parallele al mare, ma in alto, ha levato le sue case; e le donne, qui più che altrove, quando sugli scalini delle porte siedono a lavorare e a novellare, si sentono entro casa; nella casa grande, di tutti, che è il paese: e il campanile pare il suo camino che fuma azzurro nell'ora del raccoglimento. Corniglia, la più levigata dal vento, la più linda, la più pura.

Ma di lassù è più bello questo splendere della marina che, in certe luci, quando il mare è mosso, pare tutta un frangere di perle. Di lassù forse si guarda con più dolce nostalgia agli orizzonti; e questi vecchi navigatori che non possono più salpare verso le lontananze, ricostruiscono in miniatura il piroscafo in cui han tanto navigato, mettono alla vela, non più la barca sulla mareg-

giata, godendo il rischio del bordo che s'inclina quasi a bere l'ondata, ma questi simboli, e modelli e segnali, che nel vano della finestra il vento farà girare, come se un timone giudizioso ed esperto imponesse ancora una rotta.

Chè questa gente è come tutti i Liguri; è tra i Liguri migliori d'ora e di sempre; fin dal grembo materno, slanciati in mare al destino ignoto e lontano, fin nella più tarda vecchiaia, rinceppati con le caviglie deformi alla terra come i loro contorti ulivi, sporgono agli orizzonti le braccia e gli occhi e l'anima, avidi ancora di quel che c'è di là, oltre la curva in cui l'altra sponda è ancora nascosta, ma attende. Son partiti con le «erbe» della loro costiera, la pèrsica, il basilico, il rìgamo, il timo, che qui, sotto i soli furenti e nell'asprezza della maretta, acquistano un odore màgico che accora; son tornati con le noci di cocco, e le uova di struzzo, e le conchiglie giganti, e le fungaie coralline degli abissi.

Son partiti con le gabbie di rosignoli e di fringuelli per non patire troppo del ricordo delle Cinque Terre; son tornati con i canarini, per non patir troppo dell'impossibile ritorno alla terra del sogno e della fortuna; e non sanno nemmeno ora quale canto sia più dolce al loro vecchio cuore lieto e dolente.

ETTORE COZZANI

SCALE E SCALE E SCALE A MANAROLA. *(Fot. Bricarelli)*

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DELLE CINQUE TERRE: MONTEROSSO. *(Fot. Bricarelli)*

L'ITALIA NEI POETI LATINI DEL RINASCIMENTO GERMANICO

Non mi è ancora accaduto fino ad oggi di veder rilevati i vincoli che così saldamente strinsero i poeti latini del Rinascimento germanico all'Italia ed agli Italiani. Eppure l'Italia è il sogno e l'aspirazione della maggior parte di loro; la stessa voce allettatrice, che parlerà a Goethe qualche secolo dopo, li invita al paese dove fioriscono gli aranci. Giacomo Wimpheling, chiamato a Roma per una ridicola contesa fratesca, maledice ai suoi acciacchi senili, che gli impediscono il viaggio: vedere e ammirare i monumenti dell'Urbe è stato pensiero vigile della sua vita. Ma Corrado Celtis percorre in lungo e in largo l'Italia, visita Padova, Ferrara, Venezia, Roma; stringe relazione coi nostri dotti e ne apprende i metodi; indaga l'ordinamento dei nostri studii e legge i nostri poeti. E dopo di lui, scendono Joannes Rhagius Aesticampianus, Hermann Busch, Jacob Locher detto Philomusus, Georgius Logus, Joannes Dantiscus, Ulrich Hutten, Euricius Cordus, Petrus Lotichius Secundus, Georgius Fabricius, Joannes Mylius, Petrus Lindenberg e non so quanti altri. Scendono, sprezzando i disagi dell'aspro viaggio, a rapire qualche scintilla del fuoco sacro onde ardono gli Italiani. Tornati in patria ed accolti ad onore, conquistano cariche, ottengono lodi poetiche e corone; agli avidi discepoli narrano le glorie del classico paese. Un viaggio in Italia è considerato necessario compimento della cultura acquistata nelle scuole di Germania ed argomento di vanto, fin negli epitalamî. E come attenti osservano quegli umanisti; e come hanno l'animo pronto all'ammirazione! La natura selvaggia delle Alpi non li intimidisce, come alcuno dei nostri; ma si gloriano ove possano dire, come il Busch: *Transcendi nivibus concretas tristibus Alpes*.

A Georgius Sabinus coteste Alpi inspirano armonie nuove e colori nuovi:

« Ci avviciniamo alle Alpi fendenti con le loro vette le nubi più alte. Di qui la vista tanto si sprofonda in basso entro le valli, quanto si leva in alto verso le stelle. Grandine e neve si stende sulle loro sommità e sempre l'acre inverno tra loro infierisce. E nembi e venti via via si sciolgono, impegnando cruda guerra fra negri turbini. E trascinano con sé gli avulsi ontani e frane della montagna, che in fragore precipitano. E, come se rovinasse la mole intera del cielo, apportano spesso morte agli incauti. Più d'una volta i viandanti dei mesi estivi ebbero a rabbrividire di gelo, come alla vista stessa di Medusa ».

Quindi è chiaro come Simon Lemnius, suo discepolo, con tanta passione e vigore di poesia ci conduca tra balze e burroni, dove si maturano i fati dell'indipendenza retica. Ma quando dal Brennero appaiono al maestro di lui le prime convalli italiche, ecco erompere dall'agile distico il saluto stesso del Petrarca:

« Salve o terra ferace di Cerere e del dolce Lieo, o terra ricolma di tutti i beni desiderabili! Non l'agro fecondo della pinguissima zolla d'Egitto potrà mai gareggiare in lode con le tue campagne, per quanto quelle biade siano nate senza bisogno di semenza e sorgano senza che il contadino ari coi buoi. Salve, o gran madre, nutrice di uomini dotti, all'insegnamento dei quali noi dobbiamo d'essere colti... Da te la Germania ha appreso i puri costumi e alle tue fonti ha attinto ricchezze di dottrina. Quante potenti città te magnificamente ornano! Forse che la terra ha qualche cosa di più grande delle tue città?

Con passione non minore, sebbene con verso più languido e meno bene fluente, volse il Mellemannus il saluto suo all'Italia. E cantò le ricchezze di Genova e di Venezia e i verzieri fiorentini.

Ma l'alta Italia, come più conosciuta, torna più frequente nei versi dei poeti germanici. E Venezia, sopra ogni altra città, ha l'onore di carmi; Venezia, cui Petrus Lindenberg vanta come la prima città del mondo, dopo Roma, e

VENEZIA – DALLA « CRONICA DI NORIMBERGA » DI HARTMANN SCHEDEL, 1493.

saluta ammirato, arrivandovi il giorno dello sposalizio del mare:

« *Chi potrà rappresentare la pompa e il fremito del popolo; chi la quantità delle navi e l'oro disciolto e le pietre preziose stagliate, che contiene entro di sé il tempio di S. Marco? Chi potrebbe rammemorare gli uomini qui convenuti da ogni parte del mondo?* ».

Ulrich Hutten, che pure nel cuore le è nemico, ne canta i rosai degni di quelli di Pesto, i giardini, le ville, i palazzi ergentisi al cielo; Georgius Fabricius ne loda il venerando Senato, le agili gondole, il popolo gaio; stupisce Euricius Cordus, non tanto si contentino gli uomini della terra, che non vogliano edificare anche in mezzo alle acque; e celebra la città, quale sede singolarmente grata alle Muse.

Ma altri volge i suoi canti a Genova, già capo del mondo, dai palazzi gareggianti in altezza e splendore; e chi rende note le glorie di Padova, la città italica più antica, fiera del suo studio; di Verona, per il paesaggio splendido, asilo di dotti; di Milano, industre nelle scienze e nelle arti, stella fulgente d'Esperia, capitale degli Insubri. La virgiliana Mantova ha degno canto da Euricius Cordus:

« *Ecco che io finalmente scorgo la da tanto tempo desiderata Mantova, inclita patria del divino Virgilio. Qui giacendo all'ombra d'un ampio faggio, Titiro cantò tra le pecore pascenti. Questi campi e queste dolci campagne lasciò Melibeo. Qui fluisce il famoso Mincio dalle onde cristalline... Salve, o città eterna, celebre per il tuo nome fin là dove si perdono tra le acque gli estremi confini del mondo...* ».

Ma fra tanti poeti, uno solo, Georgius Fabricius, ricorda che a Ravenna posa la salma di Dante, e vi si reca reverente. A Bologna tocca il verso elegante di Petrus Lotichius Secondus, già cantore delle terme di Abano. Ritornando alla

FIRENZE – DALLA « CRONICA DI NORIMBERGA » DI HARTMANN SCHEDEL, 1493.

città dotta, dopo soli cinque giorni di assenza, la saluta con non minor gioia, che se fosse la sua patria da cinque lustri non più vista:

« *Amica alle Muse e dedicata alle Grazie, Bologna, fiore delle città, sia che tu preferisca essere chiamata la dotta Felsina, bella per ambedue i nomi, salve o città venusta, che il Reno circonda con le acque cristalline! Appena vedo le tue torri e già balza il cuore per la grande allegrezza: l'animo si discioglie e lagrime copiose scendono gioiosamente giù per le guance. Qui spargi fiori, o fanciullo, e qui orna le mie porte col mite amaranto... Salve tre e quattro volte, Felsina venusta, e rendi beati i tuoi abitanti!* ».

Ma a Firenze corre l'agile strofa del Lindenberg:

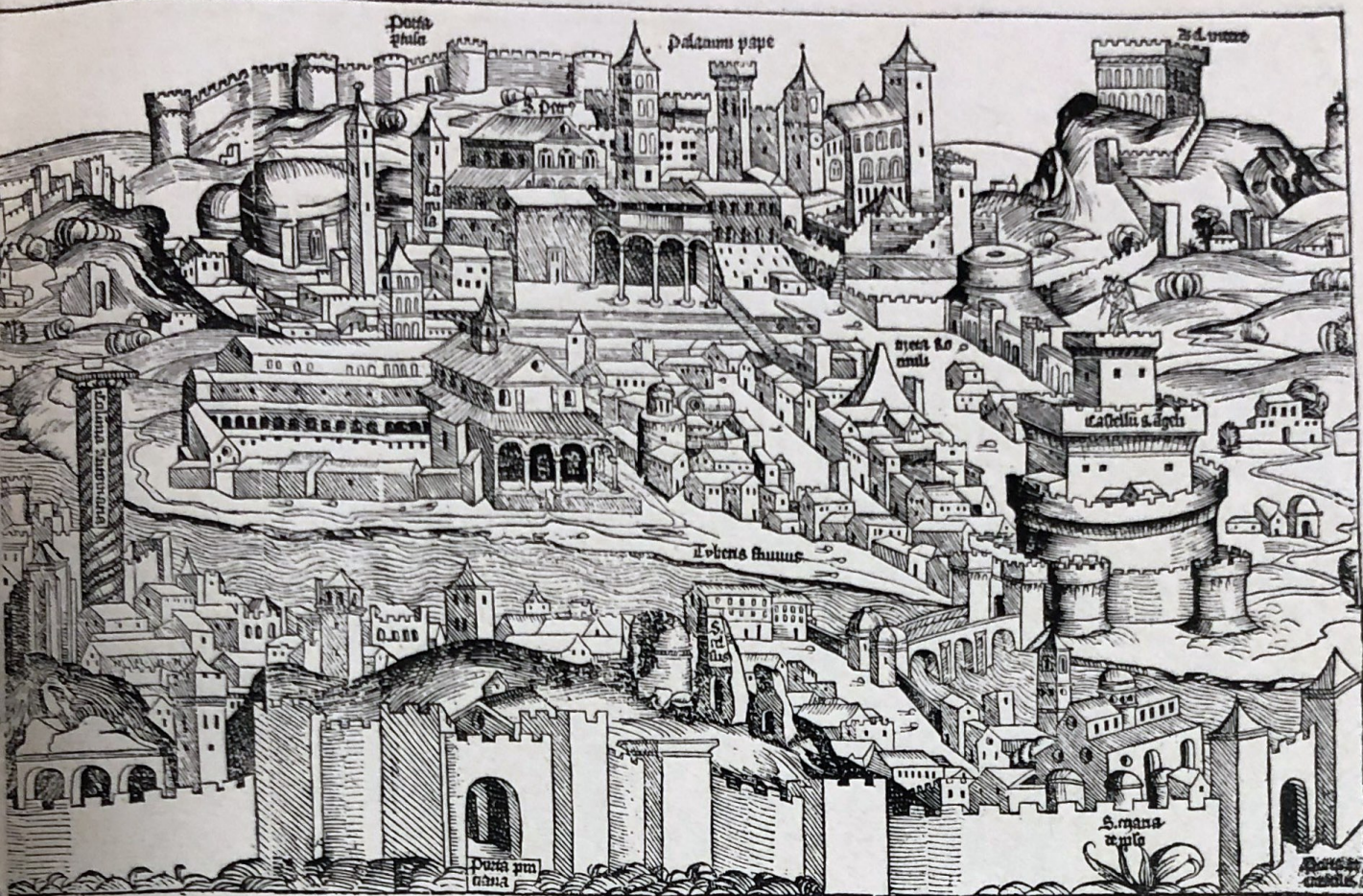
« *Non bella, ma bellissima, non graziosa ma graziosissima, è la città di Firenze, che chiunque la veda, a lui sembra di vedere un'altra Roma* »; mentre G. Fabricius a parte a parte ne descrive le bellezze: le porte del Ghiberti e il Campanile giottesco, il palazzo dei Medici e la Biblioteca Laurenziana, dove lo guida il Vettori, svelandogli tesori impareggiabili. Il mezzogiorno d'Italia sembra essere poco noto ai nostri poeti. Napoli soltanto e i suoi dintorni inspirano a taluno versi di certa forza. Il già ricordato Fabricius c'intrattiene piacevolmente su certa sua salita del Vesuvio, che fa rammentare quella ben più celebre del Petrarca sul Ventoux.

D'altra parte, non soltanto le nostre città, i nostri monumenti o la floridezza dei nostri campi interessa cotesti umanisti; ma anche osservano i nostri costumi e le nostre usanze, e indagano le nostre opinioni, e studiano i nostri caratteri:

« *Noi impariamo tutto quello che riguarda l'uso della vita comune, come si deve reggere la città e come la casa. Quello che noi stimiamo dagli esempi essere lodevole, noi suggiamo a modo di api che preparano il miele* ».

Ed ammirano la vita gaia ed all'aria libera del nostro popolo, i detti suoi e i motti arguti e saggi. Ma che riescano sempre a formarsi concetti rispondenti alla realtà, non oserei affermare.

Ecco, pertanto, come G. Fabricius crede di dover consigliare l'amico Leuscher, che si dispone ad un lungo viaggio in Italia: si guardi anzitutto dalle donne ammaliatrici; lodi quel che può, tenga il resto nel petto; non vanti mai i propri studi agli Italiani, i quali non vogliono cedere d'ingegno a nessuno; curi la compagnia dei dotti; ma badi che è in Italia il barbaro costume di allontanar dalle cattedre i cultori delle Muse. In generale, non abbiamo a gloriarci di giudizi troppo lusinghieri. Chi ci rimprovera la mutabilità politica, chi l'avarizia; chi trova le nostre milizie più avvezze alla taverna che ai campi di battaglia; chi biasima tornar le nostre donne dallo specchio col viso dipinto; chi ci rinfaccia altri vizi. Ulrico Hutten, da parte sua, poetando in lingua materna contro la strapotenza del papato, esce in amarissime riflessioni.

Naturale, d'altra parte, che cotesti buoni umanisti cantino con amore e fierezza della loro patria. Dànno i Serj la seta, gli Indi l'avorio, il Sabeo gli incensi, i Giudei i balsami, il Tago l'oro, Smaragdo i rubini, Lesbo i vini, i Traci i cavalli, i Calibi il ferro; ma la Germania produce inesausta e inesauribile i forti eroi. Ogni antica e maggior gloria ha oscurato con la sua, la quale durerà finché scorreranno i fiumi e nutrirà pesci l'ampio oceano e animali la terra e finché nel cielo si volgeranno gli astri silenziosi». L'Albinus trova la più insigne prova della floridezza politica tedesca nell'Impero, che la sua nazione, dopo i Caldei, i Persiani, i Macedoni, e i Romani, ha per diritto conquistato. Ai Fabi Massimi, agli Scipioni, ai Cesari, agli Augusti dei latini, un solo eroe oppongono i Germani: Arminio. Da Arminio intitola il Hutten il celeberrimo suo dialogo in lode della terra patria; Eobanus lamenta che a lui siano mancati quei poeti e scrittori, onde la fama dei grandi Romani dura oggi ancor viva. Ma cantano Arminio, il cui nome è ormai entrato trionfalmente nelle Cronache, nei Prontuari, nelle Raccolte di no-

ROMA – DALLA « CRONICA DI NORIMBERGA » DI HARTMANN SCHEDEL, 1493.

velle, il Sabinus, il Micyllus, il Ranzovius, l'Albinus e cento e cento altri.

D'altronde, si nota, la Germania va oggi rinnovando i secoli di Roma nello splendore delle arti e delle lettere. Nelle invenzioni mirabili della stampa e delle armi da fuoco si trova materia di orgogliosi canti, e ragioni di vanto sugli Italiani. Onde così vien fatto al Tilenus di chiudere un carme sulla più nobile delle due arti:

« *Salve, gran madre di libri, arte dedalea, salve, messa in luce o per la prima volta scoperta dagli uomini nostri, tu, per nascita umile, ma nel corso degli anni cresciuta. Tu sola apri i fluenti recessi delle Pieridi e addolcisci di nettare le labbra assetate dei dotti* ».

Ma il legittimo orgoglio, che induce i Germani a cantare le proprie scoperte, non impedisce loro, ancora ai tardi tempi del Melissus, di riconoscere innato nei Latini quel che dai Germani si acquista con somma difficoltà. D'altronde, l'omaggio migliore ai nostri poeti è la cura assidua con che sono celebrati, imitati, illustrati, e, se volgari, tradotti. Notevole sopra ogni altro pare il culto del Petrarca. Sebastiano Brant, che in un carme ne tratta la lode e la prestanza, si compiace di presentare al pubblico una versione tedesca del *De Remediis utriusque fortunae*; più tardi Eobanus parafraserà poeticamente l'Epistola *Ad posteros*; e il Tilenus tradurrà in latino il famoso sonetto sulla natura d'amore. E lascio di ricordare che la tomba del Petrarca diventerà meta di reverente pellegrinaggio per parte del Lotichius. Ma quante mai opere di Italiani non lasciano tracce presso gli umanisti di Germania? Il Bebel, ben noto divulgatore e rifacitore di facezie braccioliniane, mette in versi latini la novella boccaccesca di Cimone; il Wimpheling aggiunge una perorazione al trattato *De tribus fratribus*, di Filippo Beroaldo; il Poliziano trova un commentatore nel Murmellius; G. B. Mantovano nel Murmellius stesso ed in Seb. Murrho. E il Barth traduce i *Ragionamenti* dell'Aretino; Nathan Chytraeus il *Galateo* di Monsig. Della Casa. Non basta: si noti, che il Cordus toglie quasi interamente dal Poliziano l'epigramma *Ad fures*; che il Camerarius, nella descrizione di certa scena invernale, prende a modello il Fracastoro; che il Cisnerus canta delle viti, guidato dallo Spagnoli, ed A. Siberus il giovane, della propria amata, coi motivi stessi del Cotta.

A rendere più stretti e saldi siffatti vincoli giovarono senza dubbio le relazioni tra gli umanisti tedeschi e i nostri, conservatesi buone e cordiali, a traverso rivalità e gelosie ed ogni altra umana debolezza. Sappiamo che il Celtis, durante il suo viaggio in Italia, contrae buona amicizia con Pomponio Leto a Roma, col Beroaldo a Bologna, col Guarino a Ferrara, col Sabellico a

GENOVA – DALLA « CRONICA DI NORIMBERGA » DI HERTMANN SCHEDEL, 1493.

Venezia; Hermann Busch mantiene stretta relazione con certo Andrea da Perugia; il Sabinus corrisponde con Ludovico Beccadelli e col cardinale Contarini; è ammiratore del Vida e amico intimo del Bembo, dalla cui bocca, osserva, fluiscono le parole dolci come il nettare. Ed al cardinale veneziano, «già presso agli dei», s'inchina reverente P. Lotichius, che conosce nelle opere ed ammira il Fracastoro, il Flaminio, il Navagero ed il Molza, e che tra i suoi amici conta Pompilio Amaseo ed il Robortello. Ed è notevole come certo umanista si vanti con lui di una lontana parentela col Sannazzaro, di quel Sannazzaro che il Lotichius vorrebbe letto da chiunque si dedichi alla poesia latina. Al Vida – ma non solo a lui – rende omaggio Eobanus, comunicando agli amici notizia delle opere di lui, via via che si stampano, e dimostrandosi altamente compreso del loro valore. Né manca chi prende parte insieme coi poeti italici alla raccolta degli epigrammi coriciani.

G. Cesare Scaligero e il Sigonio sono, tra gli umanisti d'un'età alquanto più tarda, meglio noti ai poeti d'oltr'alpe; ma più di ogni altro, il Vettori, che, dopo la morte del Bembo, sembra succedergli nell'ammirazione sconfinata degli amatori della classicità, anche in Italia. Il Lindenberg, a cui fu compagno, non meno che al Fabricius, nella visita dei monumenti fiorentini, gli dedica un epigramma, dove i suoi pregi sono portati al cielo, come quelli di nessun altro. A me piace, a modo di chiusura di questo breve saggio, riferire quanto a lui scriveva il Melissus in una lettera, ch'io sappia, non ancora conosciuta.

« *Molto ti ama la nostra nazione e invero meritatamente. Io poi porto nel mio animo e nei miei occhi la vista dei tuoi capelli canuti: che vuoi di più? Tutti i buoni, tutti i dotti ti rispettano, e con quell'amore che si conviene ad un padre, ti venerano e ti ammirano. Voglia il Cielo, che ti bastino le forze e che le cose tue vadano bene e ti si conservi il piacere del corrispondere, cosicché per tutto il tempo che io sto in Germania, almeno una volta mi sia lecito di godere del colloquio delle tue soavissime lettere* ».

GUIDO MANACORDA

LEOPARDI A PISA

"Paolina mia... Sono incantato di Pisa per il clima: se dura così sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferraiolo, e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma; e veramente non so se in tutta l'Europa si trovano molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perché v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicché in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi Pisa è un misto di grande città e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene... ».

Così, appena giunto a Pisa sul cadere del 1827, Giacomo Leopardi scrisse alla sorella le sue impressioni della nuova città. Soprattutto stava bene, bene di spirito: e in tali condizioni gli occhi del pessimista più nero son disposti a veder roseo in ogni aspetto della vita. Quell'anima in cerca di un paradiso in terra, a Pisa si schiuse.

Volle dirlo a tutti: e furon lunghe lettere a Vieusseux, a Stella, a Puccinotti, alla signora Maestri. Aveva bisogno, come agli anni belli della fanciullezza, di comunicar la sua letizia al mondo. E la letizia gli sorrise sino all'ultimo giorno di sua dimora nella città della torre pendente: tutto vi trovò gradevole e cordiale, le donne, gli uomini, le case, le vie, i ritrovi, le abitudini, e i larghi sereni orizzonti, e il clima divino. L'innamorato dei viaggi, che tanto poco viaggiava, credé di aver fatto una scoperta meravigliosa, come fosse approdato alla fine nel più bel luogo del mondo.

Fu, entro una vita così triste e patita, una breve parentesi di euforia.

Pochi anni innanzi, un altro poeta, Shelley, un altro cuore eternamente fanciullo, aveva trovato in Pisa la quiete nella sua tempesta.

A Leopardi, Pisa ricordò Recanati, a cui già lo riportavano gli umori delle ultime settimane fiorentine: e da questo ricordo gli derivò un perpetuo stato di grazia. Smontando dalla carrozza di posta gli parve di mettere i piedi su la piazzetta di Montemorello. Egli guardava i luoghi, come tutti, con gli occhi del corpo, ma nell'imaginazione gli riapparivano immediatamente trasfigurati, suoi: e quelli amava. Triste quella vita che non vede, non ode, non sente se non oggetti della realtà. Le costruzioni, la campagna, gli abitanti di Pisa gli apparvero eguali alle costruzioni, alla campagna, agli abitanti di Recanati, come li aveva veduti l'imaginazione del fanciullo sognante.

Questo non era il natio borgo selvaggio, ma il nido dei sogni, quando ancora si sognava, il paese della felicità, quando la felicità c'era perché non si pensava a cercarla: Recanati senza i concittadini zotici e presuntuosi, né i monelli beffardi, né il carcere della casa paterna.

Spaziava, dalla finestra, la vista di una bella campagna verde; trovò, nei dintorni, la via medesima delle passeggiate solinghe al tramonto, e la chiamò la via delle Rimembranze; c'erano i canti delle stornellatrici e dei goliardi; c'erano

GIACOMO LEOPARDI. *(Lit. Ballagny e Figli, Firenze)*

« VEDUTA DI FIANCO DELLA PRIMIZIALE DELLA CITTÀ DI PISA ». (*Giov. Nascio dis., Tomm. Barbalonga inc., 1820 c.*)

forse la torre del passero solitario e il colle dell'infinito. C'era tutto quello che a Firenze, tanto bella, non avea veduto.

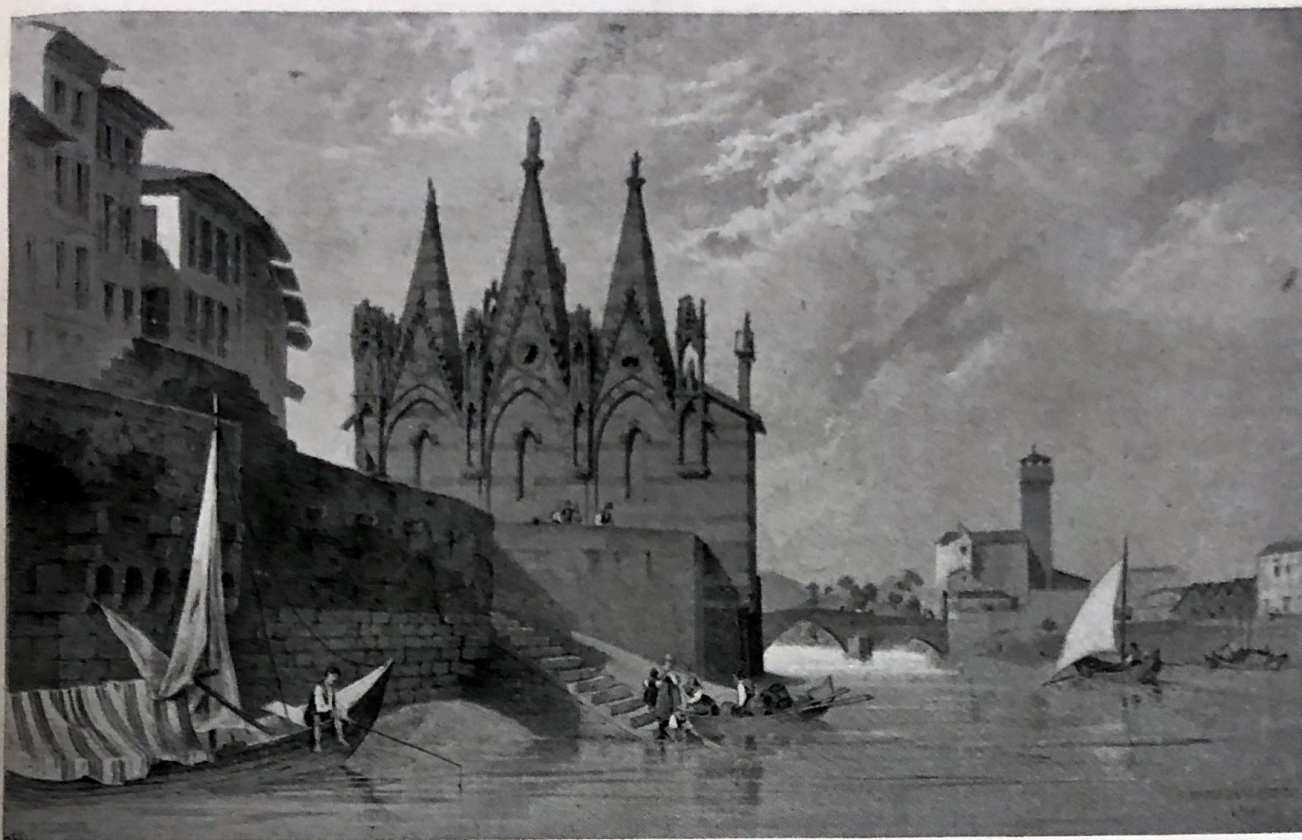
C'era pure la figlia giovinetta del cocchiere, la Teresa Fattorini. Aveva lo stesso nome.

E con Teresa ci fu l'ispirazione. Rinacque il poeta che non era morto.

Aveva preso alloggio e pensione in via della Faggiuola, nella casa modesta di certo signor Soderini, modesto impiegatuzzo, che, con poca spesa, gli faceva buonissimo trattamento. Il pensionante disse di godere un ottimo appetito, e chiese per pranzo minestra e tre piatti, ma poi finì col toccare appena il primo di quei tre piatti; e il signor Soderini, ch'era un brav'uomo, si prodigò, egli e i suoi, in altre cure al nobile inquilino. Gli aumentò la porzione del dolce, che il sobrio mangiatore piluccava sino alle briciole. Dolce fatto in casa, ma squisito. Cialde e stiacciate: bisognerà scrivere anche questo a quella golosona di Paolina, che lo invidierà.

Amici n'ebbe dal primo giorno, e vennero subito a trovarlo. Lo tiravan fuori di casa e se lo portavano in giro a fargli far conoscenze. Il dotto giureconsulto professor Carmignani lo vide un giorno alla sua lezione e scese dalla cattedra per presentarlo all'uditorio con grandi parole. Antonio Guadagnoli lo pregò di onorarlo a una lettura di suoi versi all'Accademia dei Lunatici, e Giacomo lo onorò, ma ne uscì disgustato dai lazzi e dagli scontorcimenti di un uomo che in buffe sestine metteva in burla se stesso e il proprio naso fuor di misura. Rosini, il grosso, il tronfio, il fanfarone, il noiosissimo Rosini, che s'era messo in testa di seppellire con la sua *Monaca di Monza* i *Promessi Sposi*, lo schiacciava sotto l'assiduità sua premurosa, e la sua aria di protezione servizievole, e la lettura del suo interminabile manoscritto: Leopardi, pazientissimo, si lasciava schiacciare; basiva, ma non si ribellava. In fondo, si divertiva, e con Rosini stava volentieri. Curiosa coppia, tra la cupola del Battistero e la Torre, il grosso abate panciuto e il pallido gobbetto scriatello.

Rosini lo presentò alla nobile società delle sue amiche, le sorelle Mason, straniere e letterate, la Sofia Vaccà, moglie del clinico dell'Università, la Laura Parra, ch'era fiamma viva di Alessandro Poerio, e poi fu moglie a Giuseppe Montanelli, bella e colta, e della sua casa fece convegno di artisti e patrioti. Le migliori famiglie fecero onore al poeta sapiente e malato, se lo contesero, e spesso il giorno medesimo, per non suscitare rivalità, dovè dividere il suo tempo e le sue forze tra l'una e l'altra.

La grazia della novità è il fiore dell'amore: e il mistero che avvolge sempre, agli occhi di un uomo casto, il segreto che si annida nel passato e nel presente di una donna, il fascino emanante da un volto femminile di cui s'ignorano pensieri e sentimenti, tenevano sempre Leopardi in uno stato di sogno. Nella conoscenza di una donna egli avrebbe voluto fermarsi ai primi incontri. Anche dopo sapeva con l'imaginazione e con la volontà rinnovarsi quel clima celeste, fin tanto

« S. MARIA DELLA SPINA A PISA ». *(Paris, Impr. Lemercier, Bernard et Cie., 1840 c.)*

che non cadevano a uno a uno i petali tutti dalla corolla di quel fior di mistero. A Pisa questo totale sfiorimento non poteva accadere, avendo deliberato di non fermarcisi oltre l'inverno. Amici che passavano per Pisa lo cercavano senza trovarlo; qualcuno riferì di averlo visto in compa-

« IL VECCHIO PONTE, ANTICO PORTO DELLE GALERE ». *(A. Durand dis., E. Ciceri lit.)*

« VEDUTA DI PISA FUORI DELLA PORTA ALLE PIAGGE ».

(*A. Niccolini dis., Fambrini inc.*)

gnia di donne. A Firenze si sparse diceria che il poeta schivo fosse invischiato nelle avventure.

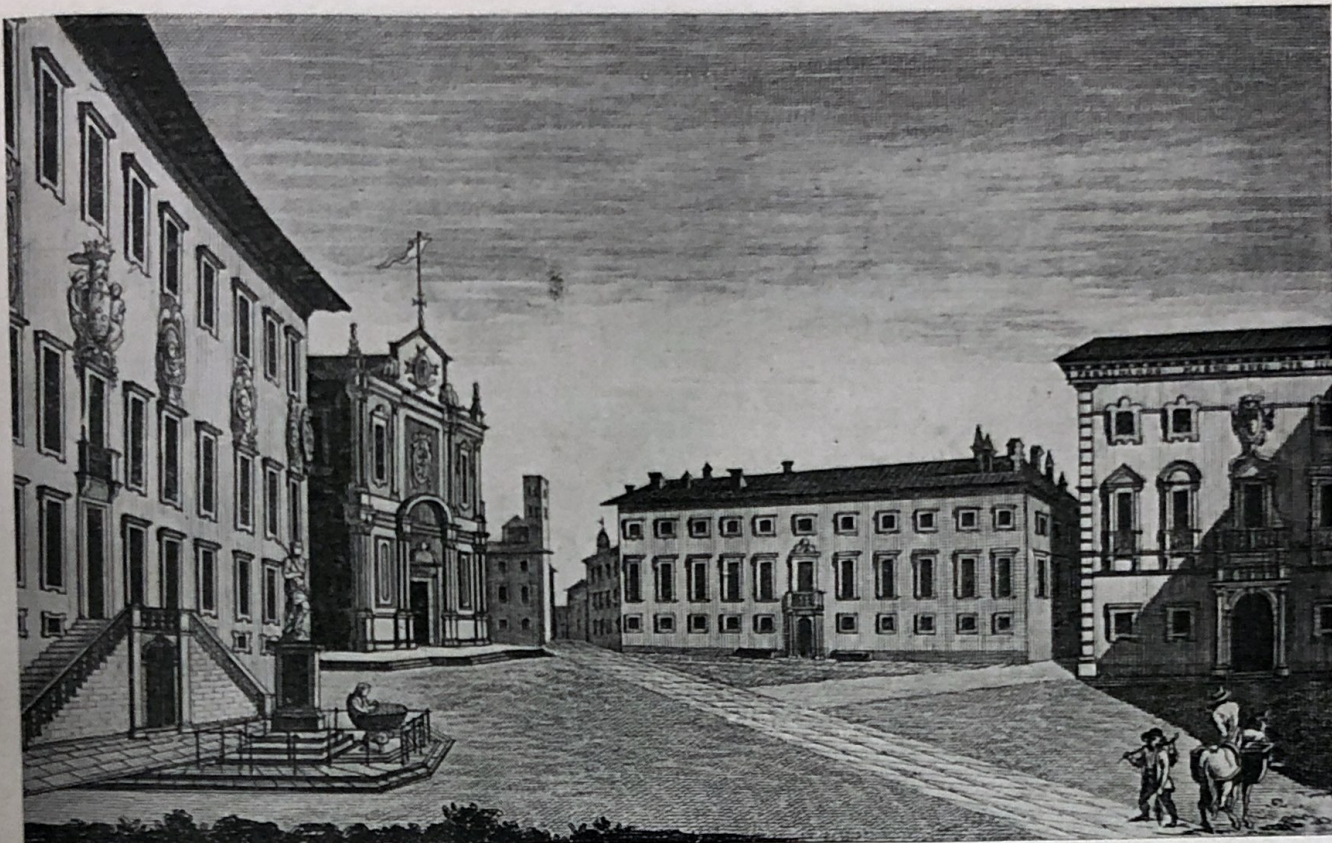
Erano combinazioni. In verità, non frequentava le case altrui più di prima, anzi, quando vennero anche a Pisa i giorni freddi, si ritirò nel calduccio che gli preparava la buona famiglia Soderini, e uscì poco. Di sera mai più: di giorno preferiva che gli amici venissero a lui: e se non venivano si distraeva con le donne di casa.

La sua giornata divenne metodica. Un'ora o due di passeggiata il pomeriggio: e prima di uscire faceva una lunga toeletta. Si lisciava e attillava. Voleva biancheria stirata di fresco e scarpe ben lustre. Indossava un soprabito nuovo, che cercava nascondergli i difetti più visibili. In casa se ne stava trascuratissimo, arruffato, rattoppato, quasi dimenticando che bisognava ogni tanto cambiar la camicia. Lavorava sempre meno, e solo, lentamente, contro voglia, a un'antologia poetica per l'editore Stella: pensieri nello Zibaldone non ne scriveva più di tre quattro al mese, egli che aveva già scritto duemila pagine in un anno. Se ne stava alla finestra smemorato di sé e di tutto. Il sole si distendeva per la via, saliva sul davanzale, avvolgeva in un nimbo la testa del cherubino martoriato.

Aveva trovato in casa Soderini un poco della sua famiglia e un poco della famiglia Brighenti, che tanto gli aveva fatto compagnia a Bologna. Si raccoglievan la sera intorno al caldano. L'impiegatuzzo, ch'era anche bigliettinaio al teatro dei Riformati, aveva qualche segreto gustoso da raccontare di attrici e ballerine: Giacomo riferiva quel che aveva visto alla passeggiata. A cagione del suo mestiere spesso il bigliettinaio la sera usciva, e restavano con l'ospite soltanto le due donne, la moglie e la cognata. Eran donnette curiose: si facevan ridire gl'incontri che il pensionante faceva nella via delle Rimembranze: coppiette d'innamorati che si tenevano stretti e si baciavano, appoggiati al tronco di un albero: egli soletto, lungo il muro. Talvolta quelle coppiette leticavano, per ridere o per piangere.

Giacomo ripeteva ogni sera le stesse cose: quelle volevan sapere ancora, ed egli raccontava ancora: le parole che si dicevan gl'innamorati, i gesti che facevano. Li riconosceva a uno a uno, e aveva imparato a capire chi fossero. Anche dalla finestra assisteva a scene che lo divertivano. E chiamava le due donne a vedere: egli un poeta famoso, un conte, ed esse le donnette di un impiegatuzzo.

Di rimpetto a quella finestra si apriva al sole la finestra delle sorelle Mason, molto belle e molto allegre. Forestiere, con quel tanto di bizzarro che avevano nei costumi e nei gusti, eran fatte per creare e mantenere in un innamorato quell'imaginazione che gli piaceva. Ma poi l'allegria delle due sorelle divenne rumorosa e un poco beffarda. La finestra delle signorine Mason restò chiusa. Si chiuse anche la finestra di Giacomo: e il poeta si affacciò a un'altra finestra.

Le donnette gli chieser notizia di quel cambiamento; gli chiesero anche, rimproverandolo, per qual ragione non andasse in chiesa.

« PIAZZA DEI CAVALIERI DI PISA ». (P. Grassi dis. e inc.)

La signora Soderini era più curiosa. La cognata, Teresa Lucignani, era più assorta.

Teresa Fattorini, Teresa Carniani Malvezzi, Teresa Lucignani... Questa terza Teresa aveva meno di vent'anni, come la prima: l'età in cui la donna è ancora un angelo. Era come la prima, una fanciulla di modesta condizione, ma garbata e graziosa. E aveva il volto di quel lontano amore, prima che la malattia lo deturpasse, il caro volto ch'era stato poi cancellato dalla triste imagine sovrapposta, ed ora dopo tanti anni, risorgeva dolce e chiaro nel ricordo.

La signorina Teresa gli sorrideva. Lo guardava volentieri e volentieri si faceva da lui guardare. Entrava furtiva nella camera dell'ospite in assenza di lui, leggeva nelle sue carte: ed egli, rientrando, si avvedeva della piccola indiscrezione, ma non reagiva: era rimasto nell'aria l'odor casto della fanciulla. Tornando dalla passeggiata, la scorgeva da lontano alla finestra e le mandava un saluto ridendo. Nell'andare a letto ella si faceva i ricciolini, ch'erano allora di moda, e levandosi la sua testolina appariva tutta un riccio d'oro: Giacomo usciva con un pretesto dalla camera sua per vederla, ed ella per farsi vedere gli faceva sentire la sua voce di canarino risvegliato.

Nello Zibaldone: « Una donna di venticinque o trent'anni è più atta a ispirare una passione. Ma veramente una giovane dai quindici ai diciott'anni ha nel suo viso, nei suoi modi, nelle sue voci, salti, ecc., un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume, che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel parlarle concepite in lei e per lei, quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, dei patimenti, quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile che voi non vi saziate di guardar quel viso; e io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarvi l'anima, di trasportarvi in un altro mondo, di darvi un'idea di angeli, di paradiso, di divinità, di felicità... ».

Partendo da Pisa la sera del 7 giugno, portava con sé il fiore sbocciato in quel clima d'incantamento giovanile, sul gambo dei più soavi ricordi: una poesia che gli era balenata appena giunto, all'apparizione della Teresa Lucignani, e aveva gli ultimi giorni scritta « col cuore di una volta »:

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?...

L'altra Teresa morì giovinetta, questa Teresa morirà novantenne.

MICHELE SAPONARO

(Stampe della « Civica Raccolta Achille Bertarelli » di Milano).

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – MANIERA DI FERRANTE LLANOS: RIPOSO IN EGITTO.

(Fot. Soprint. Gallerie)

PRIMITIVI SPAGNOLI

NELLA PINACOTECA DI CAGLIARI

Tra i piccoli musei di provincia, di cui l'Italia va fiera non meno che delle sue grandi e storiche gallerie, merita certamente un posto distinto la Pinacoteca del R. Museo Nazionale di Cagliari, sorta per intiero col contributo di opere offerto dalla regione e quindi strettamente rappresentativa della storia della pittura isolana. Poichè la massima parte di questa storia è caratterizzata dalla folta ed operante presenza di pittori spagnoli, ne consegue che la Pinacoteca cagliaritana, unitamente alla collezione Contini di Roma, alla Parmeggiani di Reggio Emilia ed a qualche nucleo posseduto da privati e da pubbliche gallerie, deve considerarsi tra le poche raccolte italiane che possano dare una qualche esemplificazione della pittura iberica, in ispecie per quanto riguarda il Quattrocento.

Trovandosi, per via di mare, in facile comunicazione con i centri artistici del Levante spagnolo più saturi di vitalità artistica, la Sardegna, politicamente isolata dal continente, doveva risentire più e meglio delle altre regioni d'Italia il gusto e l'influenza dell'arte spagnola. Difatti,

mentre nel mezzogiorno, soggetto durante il Quattrocento alla dominazione aragonese, è accertata, accanto alla presenza di artisti e di opere spagnole, anche quella di artisti e di opere italiane, sì che da questa simbiosi, alla quale non mancano forti influenze fiamminghe, nascono culture figurative essenzialmente eclettiche, in Sardegna invece, affievolitasi, con la seconda metà del Trecento, l'influenza toscana, l'arte spagnola domina ininterrottamente e senza contrasti per tutta la durata del secolo successivo.

La dipendenza politica dal Reame d'Aragona, l'esistenza di un mercato artistico pressoché vergine e l'interessata preferenza che gli ordini monastici offrivano agli artisti spagnoli, spiegano l'affluire verso la Sardegna non soltanto di opere, ma anche di pittori talora di primo piano. Di essi, alcuni si trattengono il tempo necessario per espletare le loro commissioni, altri, invece, trapiantano le loro botteghe nell'isola, dove prendono stabile dimora e dove, a volte, si accasano.

Ci è così noto il soggiorno a Cagliari del catalano Berengario Picalull, *hostalerius et pictor*; un probabile viaggio e la certa esecuzione di un'opera per l'isola da parte del maestro barcellonese Bernardo Martorell, nel quale alcuni critici hanno voluto identificare la misteriosa ed alta figura del Maestro di San Giorgio; non sono del tutto esclusi contatti con l'isola di Michele Nadale; intorno al 1451, sono documentati rapporti con la Sardegna di Giacomo Huguet, il più alto esponente della pittura catalana della seconda metà del Quattrocento. Nello stesso periodo appaiono dimoranti in Cagliari Giovanni Figuera e Raffaele Thomàs, ambedue del contado barcellonese, e, qualche anno più tardi, Giovanni Barcelò, nativo di Tortosa.

Negli ultimi decenni del secolo risultano poi attivi, dall'uno all'altro capo dell'isola, due ancora anonimi pittori, detti ri-

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – PIETRO CAVARO: SANT'AGOSTINO.

(*Fot. Soprint. Gallerie*)

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – MAESTRO DI CASTELSARDO: PIETÀ.

(Fot. Soprint. Gallerie)

spettivamente, dalla ubicazione di alcune loro opere eseguite in Sardegna, il Maestro di Castelsardo ed il Maestro di Olzai.

Ora, se si rifletta che, ad eccezione di un Ambrogio Salari, noto per i suoi alquanto tesi rapporti col proteiforme fiorentino Dello Delli, non risulta presente nell'isola, durante il Quattrocento, alcun pittore od alcuna opera di provenienza italiana, se ne dovrà dedurre che – nelle Arti – la Sardegna è stata, in quel periodo, una provincia spagnola, come del resto documentano anche le opere di architettura, di plastica e decorative sopravvissute.

Questa è l'impressione che si prova di fronte ai dipinti esposti nella Pinacoteca di Cagliari e che viene maggiormente confermata se il visitatore, dopo aver sentito il clima oltremarino che spira da quelle opere, vorrà portarsi tra le gotiche corsie del *patio* di S. Francesco, nel quartiere cagliaritano di Stampace. Da questo chiostro e dalla chiesa che gli stava a fianco proviene, infatti, la maggior parte delle opere custodite nella Pinacoteca. Ricollocando le diverse ancone nel posto in cui le vide l'erudito sardo Giovanni Spano, prima del crollo della chiesa avvenuto nel 1875, il viaggiatore di attenta memoria risentirà la stessa atmosfera che ancor oggi emana dai grandi conventi francescani di Lugo, di Avila e di Toledo e comprenderà la funzione preponderante che quell'Ordine ebbe nel determinare l'importazione e l'affermazione del gusto pittorico spagnolo in Sardegna.

L'opera della Pinacoteca che documenta lo stabilirsi di questa corrente immigratoria è una ancona di medie dimensioni, detta, dalla figurazione del suo scomparto centrale, « dell'Annunziata ». Attribuita per qualche tempo ad un non meglio identificato seguace del catalano Luigi Borrassà, è stata adesso ricollegata dall'eminente critico americano R. Chandler Post al gruppo cosiddetto « di Peñafiel », che dipende

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GHERARDO GENER: S. MARGHERITA.

(*Fot. Soprint. Gallerie*)

in massima parte dal pittore barcellonese Gherardo Gener. Ma le molteplici affinità con opere documentate, oltre alla ingenua grazia delle figure, alla scaltrezza disegnativa e ad una finezza cromatica che ha giustamente fatto supporre influssi senesi, inducono ad attribuire l'ancona allo stesso Gener, il quale, peraltro, nello stesso periodo entrava in relazione con altre terre italiane, impegnandosi a dipingere un'ancona, oggi perduta, per la Cattedrale di Monreale.

I preziosismi parnassiani della pittura gotico-internazionale entrano così in Sardegna in una rappresentativa edizione spagnola: l'elegantissimo S. Giuliano, nell'ascoltare dal cervo inseguito, che egli ucciderà di sua mano, il padre e la madre, apre le braccia come in una « figura » di danza, quasi a meglio mostrare la ricchissima broccatura della tunica; S. Margherita congiunge le mani con leziosità sorridente, mentre al suo fianco arriccia il pelo e rotea gli occhi enormi un drago da favola; Gabriele, infine, porge l'annunzio alla Vergine con lo stesso garbo col quale un messo avrebbe presentato alla principessa il dono di un signore lontano.

La presenza in Oristano dei frammenti di un trittico con fatti della vita di S. Martino, recentemente riferito dal Post ad un seguace sardo della « maniera di Guimerà » e cioè ad una serie di opere create negli anni e nello stesso clima nel quale operò il Gener, ci permette di inferire che il primo apporto spagnolo alla Sardegna dovette essere più largo e profondo di quanto la sola ancona dell'Annunziata non avrebbe permesso di immaginare.

Anche nell'opera oristanese sono presenti quelle reminiscenze senesi e quei freschi apporti franco-fiamminghi che fanno di queste opere squisite antologie della pittura europea di quell'epoca.

La vita del clero e degli ordini religiosi si fa in Sardegna, proprio in questa prima metà del Quattrocento, piena e rigogliosa, come dice il

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – MAESTRO DI CASTELSARDO: PREDICAZIONE DI SAN FRANCESCO.
(*Fot. Soprint. Gallerie*)

potenziarsi delle famiglie già esistenti e lo stabilirsi nell'isola di nuove comunità. Al trasferirsi in Cagliari di alcuni diretti discepoli di S. Bernardino e all'immediato diffondersi del suo culto si deve, infatti, se, dopo soli sei anni dalla canonizzazione del Santo predicatore, e cioè nel 1455, i superiori del convento di S. Francesco dànno incarico al pittore cerverino Giovanni Figuera ed al barcellonese Rafaele Thomàs di dipingere una grande ancona che ne celebri i miracoli.

Come l'opera del Gener rispecchia la fase gotico-internazionale della pittura catalana del primo Quattrocento, così l'ancona di San Bernardino, che per fondati motivi stilistici e documentari suole attribuirsi dai più al Figuera, riecheggia la fase immediatamente successiva: quando, alla stregua degli esempi diffusi in tutto il Levante dal Maestro di S. Giorgio, i pittori più aggiornati svolgono, in senso del tutto spagnolo, le precedenti esperienze italiane, francesi e fiamminghe. Il tono della pittura da elegante e cosmopolita si fa allora, in Catalogna, borghese, ed alle fiorite favole gotiche vengono sostituite più pacate e serene cronache. Attorno alla macerata figura del Santo, che due rosei angeli sollevano in volo, si dispongono, come una serie di ex-voto, i diversi miracoli: dall'episodio della partoriente di Bâle, alla apparizione, durante la predica di Milano, dell'anima del fratello di latte Tobia; dal traghetto, sul mantello, del lago di Mantova, alla guarigione della fanciulla di Rieti. Oltre a due scomparti con la *Crocifissione* e la *Deposizione*, ad una *Pietà* ed ai frammenti dei *polvaroles*, figurano nell'ancona altre nove *casas* dedicate a miracoli del Santo; ma sia perché nel 1455 non fosse ancora formata una precisa iconografia della vita e dei miracoli di S. Bernardino, sia perché il Figuera fosse scarsamente disposto alla caratterizzazione narrativa, la loro identificazione rimane oscura e congetturale.

L'ancona, grandiosa ed omogenea nel complesso, è suggestiva anche se osservata nei dettagli: vi è finissimo l'accordo dei diversi toni, tra i quali spiccano i grigi ed i viola teneri, e vi si nota, specialmente nella figura del Santo, nella *Pietà* ed in alcuni dettagli della *Crocifissione*, una finezza ed una incisività disegnativa veramente singolari. Quella stessa incisività che è poi dato di ritrovare nella predella – detta di San Lucifero dalla chiesa di provenienza – che è l'unica reliquia di un'altra ancona certamente non meno pregevole della precedente.

Se di fronte alla prima opera sono sorte discussioni e congetture circa la distribuzione dei vari scomparti a gli artisti che vi hanno collaborato, tali dubbi sono poi caduti di fronte a questa predella, che rivela la mano del migliore tra gli autori dell'ancona di S. Bernardino e cioè, con ogni verosimiglianza, la mano di Giovanni Figuera. La perfetta inclusione delle figure nelle rispettive *casas*, fatta con gusto da medaglista, la estrema accuratezza della definizione formale ed il castigato accordo cromatico dei grigi e dei viola, fanno di quest'opera una delle cose più belle di tutta la Pinacoteca e lasciano rimpiangere le altre parti dell'ancona emigrate verso altre terre o, più verosimilmente, distrutte. Con eguale rimpianto si osserva una *Madonna del fiore*, scoperta recentemente sotto una zuccherata ridipintura settecentesca, in origine al centro di un'ancona dispersa nelle altre parti e dovuta allo stesso artista.

Poiché l'attività antiquaria è stata nel passato accentuatissima, non è improbabile che un giorno si possano ritrovare e ricollegare a questi frammenti le parti emigrate, come non è improbabile che si possa documentare la provenienza dalla Sardegna di opere che solitamente vengono invece considerate, oltre che di pennello, anche di provenienza spagnola. Così avvenne qualche anno addietro per una Madonna in trono del Museo di Birmingham, colà attribuita al Bermejo e

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GIOVANNI BARCELÒ: ANCONA DELLA VISITAZIONE. (*Fot. Alinari*)

SAN PIETRO. OPERA DI PITTORE SARDO DEL SEC. XVI.

della quale il Brunelli potè invece documentare tanto la provenienza dalla chiesa cagliaritana di S. Rosalia, quanto la dipendenza dal Maestro di Castelsardo, e così è avvenuto recentemente anche per una intiera ancona della collezione Tozzi di New York, che il Post attribuisce al periodo sardo del Figuera. La precisa descrizione lasciataci da un erudito locale permette di identificare il dipinto con quello esistente, almeno fino al 1870, nella cappella del Gremio dei Calzolai della chiesa cagliaritana di S. Domenico e di confermare, in tal modo, l'ipotesi dell'insigne studioso americano.

La digressione riconduce al Figuera, la cui attività sarda appare dunque, alla stregua delle ultime scoperte, tanto estesa e prolungata da indurre a pensare addirittura ad un suo durevole trasferimento nell'isola, e ciò anche in base al fatto che in Spagna non si conoscono altre sue opere, ove si eccettui l'ancona dei *SS. Eulalia, Giovanni Battista e Sebastiano*, del Museo di Arte catalana di Barcellona, eseguita prima del trasferimento in Sardegna.

Quello che per il Figuera può essere soltanto un'ipotesi diviene certezza per quanto riguarda il tortosano Giovanni Barcelò, che l'unica opera firmata dice presente in Cagliari intorno al 1475 e che una successiva documentazione attesta dimorante, almeno fino al 1516, in Sassari, dove aveva sposata certa Antoniusca Puliga, sarda.

La figura del Barcelò è rappresentata nella Pinacoteca dalla ancona detta «della Visitazione», nella quale, contrariamente ai dati d'archivio che lo dicono nativo di Tortosa e quindi catalano, egli appare del tutto permeato dal gusto e dalle maniere caratteristiche dell'arte valenzana tra il 1450 ed il 1470 e quindi tra Iacomart e Reixach da una parte e Rodrigo d'Osona il vecchio dall'altra; fra le ultime espressioni dell'arte medievale ed un più deciso orientamento del gusto levantino verso il Rinascimento italiano e la grande arte fiamminga del primo Quattro-

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GIOVANNI FIGUERA: PREDELLA DETTA DI SAN LUCIFERO (PARTICOLARE). *(Fot. Soprint. Gallerie)*

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GHERARDO GENER: SAN GIULIANO.

(Fot. Soprint. Gallerie)

cento. Il Barcelò, come il vecchio Osona, guarda con accentuata preferenza a quest'ultima, tanto da permettere alla più recente critica l'agevole riconoscimento, nella sua opera, di dirette influenze dell'arte di Ruggero Van der Weiden. L'innestarsi di queste nuove esperienze sulle maniere tradizionali della scuola di Valenza determina la complessità culturale della pregevole opera.

Dal fatto che il Barcelò risulti dimorante in Sardegna per circa un cinquantennio e dalla qualità dell'ancona della *Visitazione* deve dedursi che egli abbia occupata una posizione centrale e forse anche determinante per il successivo sviluppo della pittura sarda del primo Cinquecento. Ciò viene confermato dal saperlo attivo per la chiesa di S. Francesco di Alghero, dove ebbe a dipingere nel 1494 un « retaulo », di cui soltanto l'atto di allogazione ci ha lasciato il ricordo, e dal recente ritrovamento, in una chiesa sassarese, di uno squisito gonfalone con la Veronica e la Madonna col Bambino, che, per alcuni contatti con l'ancona della *Visitazione* e per il marcato orientamento verso schemi antonelleschi, può essere attribuito alla sua tarda attività. Una ulteriore conferma è data dalla evidente ripresa di suoi motivi e di suoi schemi iconografici da parte del maestro, probabilmente sardo, che esegue la grande ancona del *Presepio*, dipinta uno o tutt'al più due decenni dopo quella della *Visitazione*.

La Pinacoteca possiede i frammenti di un'altra opera, se non addirittura di maestro valenzano, certamente di un pittore che ebbe prevalente consuetudine con le maniere di Iacomart e Reixach.

Tale anonimo artista, che può essere provvisoriamente detto – dalla sede della sua opera più significativa – il « Maestro di Olzai », appare attivo nell'isola tra l'ottavo ed il nono decennio del Quattrocento, e sebbene di statura artistica

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GIOVANNI FIGUERA: PIETÀ. (*Fot. Soprint. Gallerie*)

se alla origine di questa scuola sta un artista spagnolo, costante e tenace è poi lo sforzo successivamente compiuto dai suoi membri per distaccarsi dalle maniere spagnole a vantaggio di una sempre maggiore aderenza alla cultura figurativa italiana.

A questo generale orientarsi della pittura locale verso l'arte italiana, che peraltro corrisponde ad un analogo orientamento della pittura spagnola di terraferma, non rimangono estranei gli stessi pittori spagnoli operanti in Sardegna tra il finire del Quattrocento ed il sorgere del sec. XVI, se il così detto Maestro di Castelsardo mostra di accettare motivi ed atteggiamenti stilistici variamente assegnati a fonti centro-italiane o addirittura antonellesche, e se lo stesso Barcelò, negli ultimi anni della sua vita, orna con «candelabre», il fondo oro ed atteggia in posa squisitamente, e questa volta effettivamente antonellesca, la Madonna del ritrovato gonfalone sassarese.

La conversione di questi artisti è tuttavia lenta, sospettosa e cauta, come dimostra il Maestro di Castelsardo nelle opere che la critica più recente gli ha assegnate e che vengono distribuite tra il 1480 ed il 1500, in circa un ventennio di attività.

Nei frammenti dell'ancona della *Portiuncola*, già in San Francesco ed ora nella nostra Pinacoteca, egli è ancora quasi completamente uno spagnolo, orientato piuttosto verso Barcellona che verso Valenza, ed in Barcellona più vicino ai Vergòs che ad altri pittori: forte e deciso nel modellato, drammatico e rude nel racconto, egli spezza la tradizione di dolce e delicata pittura stabilita dai Valenzani ed alla loro prevalente tendenza verso il colore sostituisce una più rinascimentale esigenza di plasticità e di rilievo: i diversi attori della *Predica di S. Francesco* risulteranno così nitidamente individuati e per la prima volta in Sardegna l'uomo apparirà, in dipinti di soggetto sacro, in tutta la sua più umana fisionomia. Nella *Pietà* il Cristo esprimerà un abbandono ed una prostrazione so-

alquanto minore del Barcelò, riesce particolarmente interessante, oltre che per la squisita ingenuità delle sue composizioni, anche per alcune sue caratteristiche iconografiche.

In uno dei due frammenti della Pinacoteca appare infatti una rara raffigurazione del *Giudizio Universale*, che, se può a prima vista essere interpretata come tarda reminiscenza di uno schema compositivo absidale addirittura romanico, si rivela poi ad un attento esame più immediatamente collegata con esemplari noti attraverso la pittura e la miniatura franco-fiamminga della prima metà del secolo XV. Come il pittore attingesse a tali fonti è facile spiegarsi, ove si pensi allo straordinario confluire di formule italiane, francesi, tedesche e fiamminghe nell'ambiente valenzano del Quattrocento.

Non sarà fuor di luogo notare che a questo maestro risale il merito di aver fondata la scuola locale di Stampace, educando all'arte il primo pittore sardo di cui ci abbiano lasciata notizia documenti ed opere. Le tempere di Lorenzo Cavaro stanno, infatti, ai dipinti del pittore di Olzai come, nei rapporti di bottega, l'aiutante sta al maestro. Occorre tuttavia aggiungere che,

prattutto fisica, e l'angelo che gli sta a fianco mormorerà sotto voce parole di umano conforto.

Col Maestro di Castelsardo si chiude, per quanto risulta a tutt'oggi, la immigrazione in Sardegna di pittori spagnoli, e questo fatto viene visibilmente determinato dal sorgere e dall'affermarsi di una scuola locale, che riesce a conquistare, per così dire, il mercato ed a tenerlo in condizioni di monopolio.

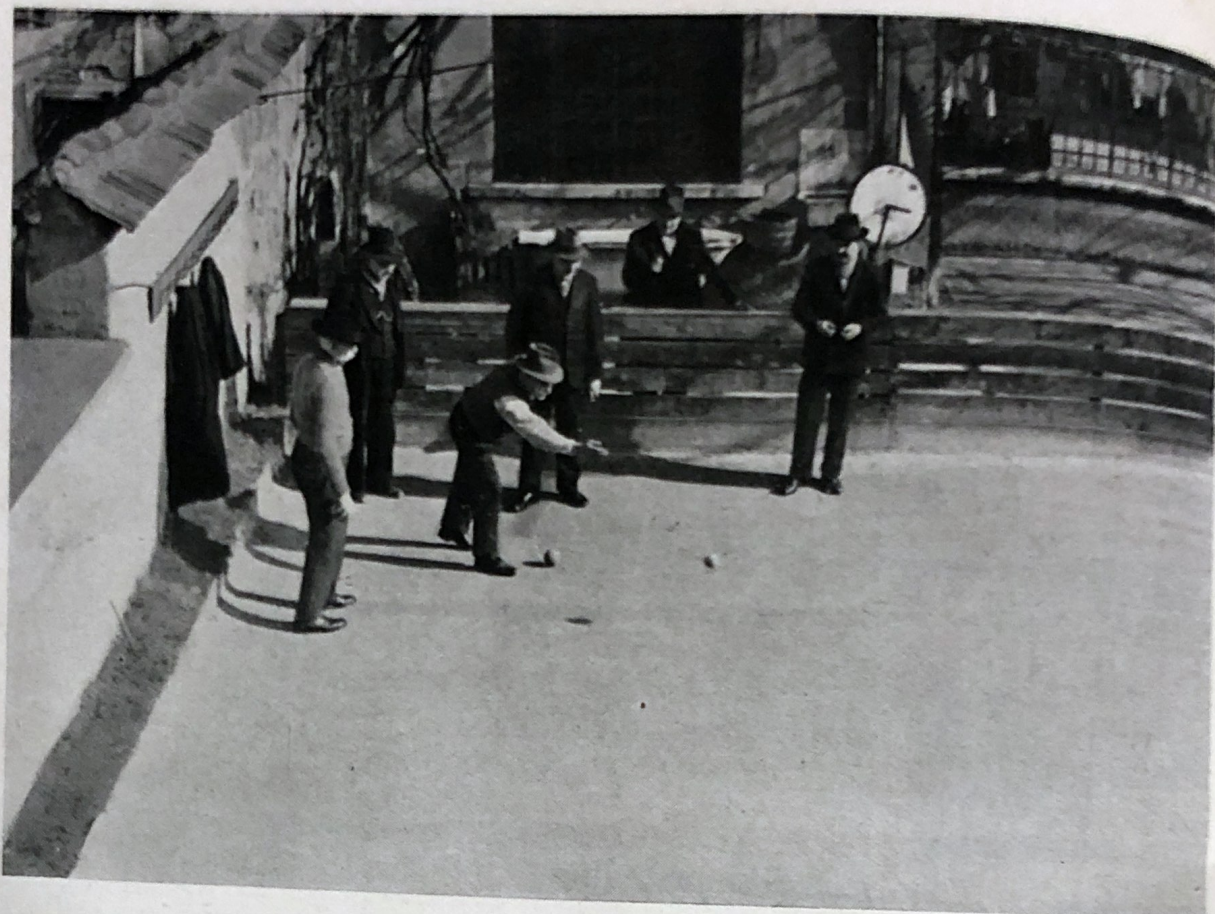
Così, mentre a Cagliari la famiglia dei Cavaro riesce a soddisfare, direttamente ed a mezzo di una florida bottega, le commissioni del capo meridionale, Giovanni Muru ed altri meno noti pittori dipendenti dal Maestro di Castelsardo, e forse anche dal Barcelò, lavoreranno per le chiese del settentrione isolano, come tutt'oggi dicono le monumentali ancone di Ardara, di Perfugas, di Saccargia e di Ozieri.

R. PINACOTECA DI CAGLIARI – GIOVANNI FIGUERA: SAN BERNARDINO GUARISCE GLI STORPI.

Seguendo una remota ma ostinata e via via sempre più cosciente vocazione, questi Sardi abbandonano la comoda trascrizione delle logore stampe spagnole e ricominciano a compitare sotto la dettatura dei più insigni maestri italiani del Rinascimento: Lorenzo Cavaro dirada nelle ultime opere la composizione e conquista una metrica spaziale ed una monumentalità figurale prettamente italiana; il figlio Pietro abbandona la bottega paterna per Napoli, ma non contento del debole italianismo di quell'ambiente, ancora di tendenze eclettiche, visita Roma, dove studia Raffaello, e poi, con ogni probabilità, Firenze, dove conosce Fra Bartolomeo; Michele Cavaro, infine, intraprenderà, sulle orme di Pietro, più larghe peregrinazioni, toccando successivamente, dopo una prima tappa napoletana, Roma, Firenze, Bologna e Venezia.

Tuttavia, se lo sforzo compiuto da questa esigua schiera di artisti fu notevole e certamente tale da orientare verso l'arte italiana anche il gusto locale, non perciò venne a cessare ogni rapporto con la Spagna, dalla quale continuavano anzi a giungere, se non artisti, certamente opere, come è provato, tra l'altro, nella stessa Pinacoteca, da un interessante *Riposo in Egitto*, attribuito dall'Aru a quel « Ferrante spagnolo » ricordato nel 1505 a Firenze tra gli aiuti di Leonardo per la *Battaglia di Anghiari* e che si ritrova a Valenza nel primo ventennio del Cinquecento come divulgatore di formule tipiche dell'ambiente leonardesco milanese.

La forza della tradizione spagnola, questi ulteriori freschi apporti e la spiegabile tendenza delle botteghe isolane verso l'arte italiana del Rinascimento determinano il sorgere di un linguaggio nel quale si realizza, per la prima volta intimamente e serenamente, la fusione delle culture figurative italiana e spagnola: Raffaello, Michelangelo, Leonardo, il Pinturicchio e il Perugino verranno presi a modello nelle botteghe dei Cavaro e degli altri ancora anonimi autori delle ancone del capo meridionale dell'isola; ma anche nelle imitazioni più strette appariranno sempre quel gusto per la vivacità del colore, quella tendenza alla definizione della forma per mezzo della linea, quell'amore dell'ornato che sono caratteristiche inconfondibili della goticizzante arte spagnola del Quattrocento.

RAFFAELLO DELOGU

... AMO GODERMI, NEI PALLAI DELLE OSTERIE SUBURBANE, LA PARTITA PLACIDA E ALLA BUONA... *(Fot. G. Galimberti)*

SPORT POPOLARI

Ancorché a passo stracco, la stagione delle belle follie sportive muove verso il suo termine.

Son finite le corse ciclistiche su strada e su pista, le regate a vela o a remo; l'alpinismo diserta i monti, e il nuoto, questo principe degli sport estivi, per difficoltà di combustibile dovrà rinunciare alle sue consuete adunanze invernali in piscine luminose e calde.

Non importa. L'inverno, del resto, non ha mai fatto troppo paura allo sportivo che si rispetti, poiché si sa che questa stagione, pur sottraendogli alcune possibilità, gli concede poi il dono di altri piacevolissimi diletti; più piacevoli anche perché più aspri e vertiginosi, come il pattinaggio e lo sci.

Una volta questi privilegi dell'inverno non esistevano. Col novembre, veramente, tutti gli sport chiudevano i loro battenti, e la gente si rintanava per lunghi mesi a risognar l'estate al tepore di sonnacchiosi focolari.

Gran bei tempi!

Uno storico del costume, che prendesse oggi a considerare le poche consuetudini sportive allora in voga e le confrontasse con l'intensa, sfrenata passione dei nostri giovani per ogni disciplina sportiva, non potrebbe sottrarsi ad un senso di grata meraviglia.

Io ho conosciuti quei tempi lontani, li ho vissuti. Allora (si era – badate – al principio del nostro secolo) gli sport esistevano un po' tutti, proprio come adesso; ma soltanto in embrione, *in nuce*, come si dice, ed erano praticati quasi unicamente da gente assai benestante: erano, cioè, un lusso.

Se risalgo, nei miei ricordi, sino agli anni dell'infanzia, come non ritrovarmi ancora davanti agli occhi, già diventato prezioso cimelio di casa, l'alto biciclo dalla grande ruota di ferro, su cui mio padre aveva caracollato, ai suoi tempi, lungo le polverose strade lombarde, col suo berettino da fantino e la sua giacchetta di alpagas?

... ASSISTERE ALLA PARTENZA DEI FIAMMANTI TORPEDONI, CHE OGNI SABATO, D'INVERNO... *(Fot. G. Galimberti)*

... PICCOLI GIOCHI IMPROVVISATI PRESSO GLI SCALI FERROVIARI... *(Fot. G. Galimberti)*

... PEL CANOISTA NATO LA PIÙ GRAN GIOIA È ANCOR QUELLA DI GITTARSI CON AUDACIA...

(*Fot. G. Galimberti*)

... ALLA LANCIA PRESA A NOLO, ENTRO CUI DUE SEMINUDI CONTABILI SI DAN L'ARIA DI CANOTTIERI...

(*Fot. G. Galimberti*)

E ricordo pure le prime avventure di un automobilismo che batteva le vie dei paesi al trotto, piuttosto ansante e peritoso, di certe caffettiere, cui spesso non bastavano ad avviare le spinte generose e l'urlìo di tutta la ragazzaglia del luogo.

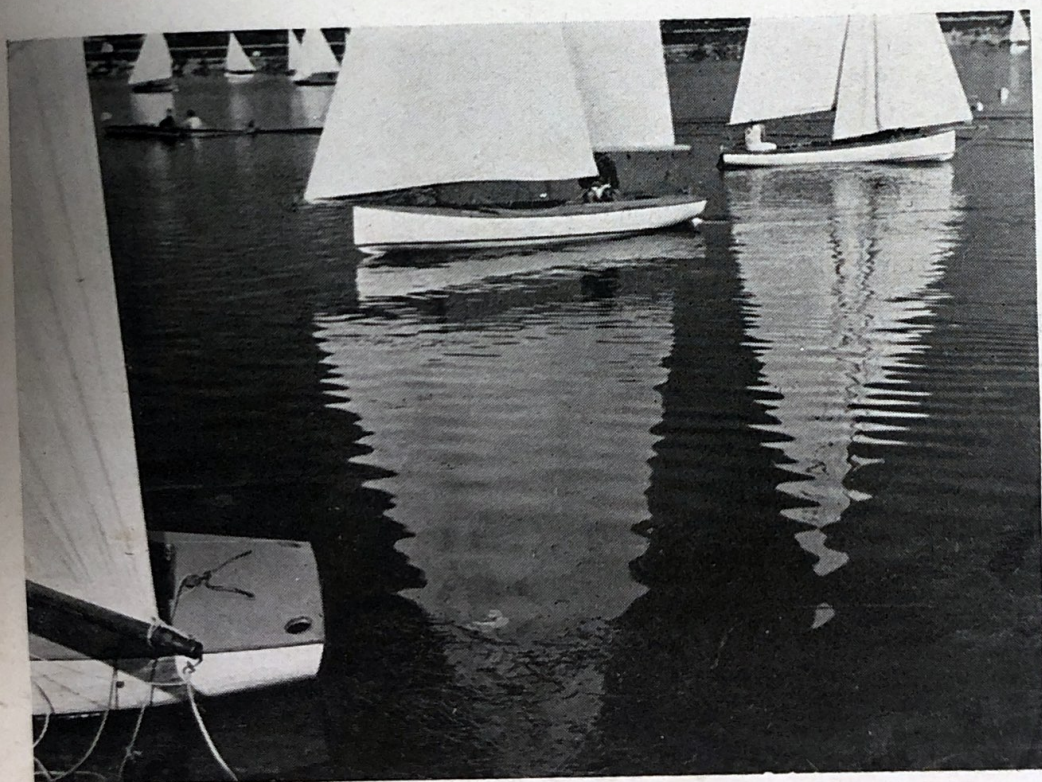
Quanto all'alpinismo, esso trovava le sue prime risonanze soltanto nei libri di Guido Rey e di Edmondo De Amicis, e gli altri sport brancolavano ancora in un'infanzia timida e pavida, per non dire che alcuni erano ancora in un periodo di gestazione; quantunque furoreggiasse fra i ricchi il cavalcare e la scherma (soprattutto pei duelli, ch'eran di moda a quei tempi) e il gioco delle boccie fosse pure allora divertimento assai diffuso fra la gente di paese.

Oggi questo gioco, che per la sua onesta e patriarcale semplicità agreste ha finito per conquistare ceti di persone più distinte e che richiede una sì tenue umiltà di apparati per rendersi piacevole, è anch'esso annoverato fra gli sport veri e propri. Ha le sue società, i suoi statuti, le sue gare e i suoi tornei: è, insomma, animato an-

ch'esso da grande spirito agonistico. Perché, quel che s'ha da dir subito si è che senza spirito agonistico non c'è sport di sorta. Per ambire a questo titolo occorre che nel gioco vibri un senso di competizione ad oltranza e che si osservino, lottando, certe regole.

Io confesso, però, che amo più godermi, nei pallai delle osterie suburbane, la partita placida e alla buona degli omaccioni in maniche di camicia svolgersi tra i ciuffi dei sambuchi e i bicchierotti di vino, e udire il loro linguaggio caratteristico creato da una lunga consuetudine e colorito per l'occasione da un piccante motteggio all'improvviso. Specie sui pallai della periferia di Milano, un linguaiolo che avesse gusto per queste spigolature, che, del resto, hanno la loro utilità, potrebbe cogliere sul vivo la creazione di un nuovo linguaggio caratteristico, onomatopeico, spiritoso, calzante; una nuova festa di locuzioni piene di estro e d'inventiva popolare.

Dal poco al tanto, ogni sport ha un suo linguaggio, un linguaggio tecnico e un linguaggio

QUANDO I MOTOSCAFI POTRANNO NUOVAMENTE RIPRENDERE LE LORO FOLLI CORSE?

UNO SPORT CHE STA ACQUISTANDO SEMPRE PIÙ PROSELITI: QUELLO DELLA VELA...

(Fot. G. Galimberti)

... E CHE DIRE, POI, DELLE PISCINE... (*Fot. G. Galimberti*)

occasionale, che si vien creando lì per lì, mentre la partita si svolge, sulle bocche dei giocatori, fomentato or dalla loro gioia, or dal loro affanno, e queste battute sono interessanti soprattutto perchè in esse par che baleni, per un vivo e intimo istante, il carattere di tutta una popolazione. Un novelliere del Quattrocento, il Sermini, ha tentato appunto di esprimere in una sua prosa tutte le voci che udiva uscire da due squadre di giovani mentre stavan giocando alle Pugna, sulle coste di una collina di Siena. Ecco, qualcosa di simile si potrebbe tentar di fare, ad esempio, seguendo in corsa un gruppo di ciclisti.

Vero è che i ciclisti in corsa parlan poco, e han ben altro da fare; mentre i ciclisti in gita, quelli domenicali, il bel chiasso che fanno quando, di buon'ora, lasciato in gruppo la città, si slanciano verso le campagne e i laghi, felici per la giornata di frenetica libertà che li aspetta! Spesso ragazzi con ragazze. E, naturalmente, in questi gruppi il motteggio si fa un po' più discreto e malizioso, perché, con tutta quell'aria spavalda che si dànno di scanzonati conquistatori, come al solito anche l'Amore sa porre la sua brava museruola all'insolenza di certe audacie che vorrebbero passare il segno. Un transito di ciclisti pei nostri paesi, alla domenica, è uno spettacolo che si rinnova ad ogni momento. Razzano via a folate, al fruscio delle gomme, cantando e salutando tutte le ragazze che incontrano sul loro cammino. « Ciao, bionda! ». E il paesello sonnacchioso si desta di colpo a quella ventata di giovinezza.

Ma mentre ci sono poi i ciclisti maturi che si accontentano di fare pochi chilometri fuori della periferia e di finir la gita con una buona mangiata in qualche bettola, ecco che, rapida, fulminea e gambuta, passa sulla strada accecata dal sole la fila dei ventenni dalle vivide maglie colorate. Sono i giovani neocampioni, gli aspiranti alla pista. Portano al collo un budello di ricambio e si dan l'aria di corridori in volata, correndo in fila indiana, ruota a ruota, pedalando furiosamente, prostrati sul loro manubrio, mezzi storditi dalla strada percorsa. Adesso, poi, che hanno aperto ai ciclisti anche le autostrade, qual magnifico campo di prova si dispiega davanti a questi rabbiosi divoratori di chilometri! Han trovato veramente pane pei loro denti.

Anche l'alpinismo è sport popolare: le più dure imprese di montagna furono compiute da figli di popolo.

Senonché, oggi pure questo sport, e per lo studio e per la costanza e per l'ingegnosa aggressività della sua tecnica, è stato assunto a una specie di aristocrazia, di arte suprema: un'arte che ha le sue formule, le sue grandi malizie,

LO SPORT DEI PAZIENTI: LA CACCIA. (*Fot. L. Motta*)

... ANCHE L'ALPINISMO È SPORT POPOLARE: LE PIÙ DURE IMPRESE DI MONTAGNA FURONO COMPIUTE DA FIGLI DI POPOLO...

UN ALPINISMO ALLA BUONA, UN ALPINISMO DELLE DOMENICHE...

...UN'ARTE CHE HA LE SUE FORMULE, LE SUE GRANDI MALIZIE...

... I CICLISTI IN GITA, QUELLI DOMENICALI, IL BEL CHIASSO CHE FANNO, QUANDO SI SLANCIANO VERSO LE CAMPAGNE E I LAGHI...

che richiede prove pazienti, eccezionali abilità muscolari e d'ardimento. Tuttavia, esiste pur sempre, se Dio vuole, un alpinismo alla buona, un alpinismo delle domeniche, che, a suo modo, è assai ameno e ci richiama irresistibilmente alle indimenticabili figure di Tartarino di dodettiana memoria, o degli «Alpinisti ciabattoni» del Cagna. Ed è quello che praticano certe oneste famigliole o comitive di operai o di commessi, dopo la settimana di lavoro.

Lasciano essi la città ancora insonnolita, bene armati di sacchi e di piccozze, decisi di andar a «fare» la tal cima. Ecco: seguire una di queste comitive in tutto il loro tragitto, prima in treno, poi in corriera, poi finalmente all'attacco del monte e descrivere le loro arrampicate famose e le loro buffe vicende di alpinisti in erba e gli incidenti e le sfortune, fino al collasso finale, può darvi veramente l'idea di un romanzo umoristico del più bel modo antico.

Il più delle volte va a finire che alla prima osteria che incontrano, ammaliati da un profumino d'intingoli che emana dalla cucina, depongono corda e piccozza, siedono e non si muovon più di lì. Specie poi se l'ostessa è una gagliardotta e ha vin bono, un mazzo di carte, e d'autunno inoltrato ci sia anche, in un canto, un buon focolare per scaldarsi. Tornati poi in città, stracchi stracchi come avessero compiuta la salita del Kilimangiaro, vanno a raccontare attorno che, trattenuti dalla tormenta, non han potuto proseguire, o magari si divertono a far passare nel racconto, freudianamente, tutte le peripezie terribili che avrebbero potuto o voluto incontrare sul monte: le fanno proprie, ecco tutto, e persuadon se stessi di aver compiuta veramente un'impresa memorabile e degna di canto.

Anche il calcio popolare ha i suoi tifosi.

E son essi tutte quelle brave persone che voi vedete la domenica assistere in piedi alla partita che si svolge sul prato del sobborgo, tra due squadrette di principianti e in cui, nè più nè meno che nell'*Ambrosiana* e nella *Iuventus* e nel *Bologna*, sono impegnati l'onore, la bravura e la tenacia di una ventina di pivelli dei rioni circostanti.

Ma qui le gradazioni son moltissime, e vanno dai piccoli giochi improvvisati presso agli scali ferroviari, o sulle povere magrinaje spelacchiate in mezzo alle case popolari di un sobborgo ancora appena abbozzato dove sta giocando una allegra e turbolenta accozzaglia di ragazzi, su su sino a più ampia dignità di terreni aperti in un bel prato preso a prestito, e dove nelle vicende della tenzone capita magari di veder balenare le prime speranzielle del calcio italiano... Così almeno la pensano i tifosi del rione; i quali seguono quei buletti con un certo ardore e spesso li sostengono, incoraggiandoli nei loro progressi.

— Quel Castelli ti assicuro ch'è un centravanti in gamba! Quel Pizzigoni ha fiato e scatto per dieci! Fra qualche anno, scommetto, lo vediamo nell'*Ambrosiana*.

Esagerano. Ma lasciate andare. Arrivare all'*Ambrosiana* è come arrivare all'Accademia pei letterati. Tanti ci aspirano e così pochi ci arrivano!

Lo sci è uno sport prevalentemente aristocratico. Per persuadersene basta andare una volta tanto ad assistere alla partenza dei fiammanti torpedoni che ogni sabato, d'inverno, portano la baliosa gioventù della borghesia milanese alle cime di Cervinia, di Sestriere o del Mottarone. Giacche a vento nuove di trinca, scarponi *vibram* a trecento lire al paio, cappellucci alla tirolese con l'*edelveiss* infilzato nella tesa, i giovani sciatori in partenza son modelli d'ogni più audace eleganza sportiva: mentre folte e costose pellicce, sciarpe e cinture a superbi colori adornano l'atticciata bellezza delle giovani sciatrici dalla pettinatura all'Angelo e dalle labbra scarlatte.

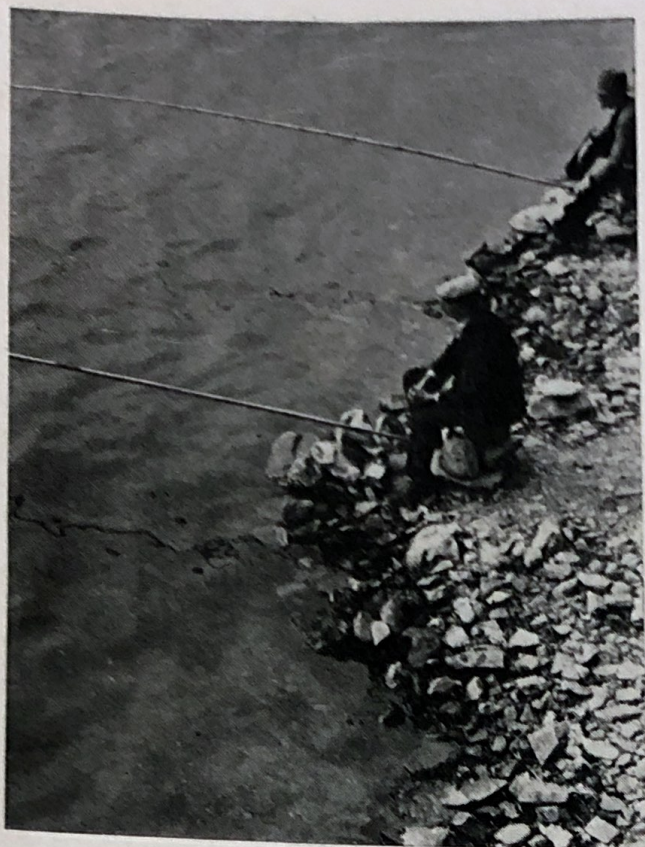
Tuttavia anche il popolo s'arrangia. E sia che s'accontenti di andar a far capitomboli su e giù pei prati dei parchi cittadini, o approfitti delle gite organizzate dai Dopolavoro rionali alle cime o valli più vicine e meno costose, non manca mai neanche per lui l'occasione di una bella « sciata ». Le località più prossime ai campi di neve son le più fortunate, perché allora è tutto il giovine popolo della valle che emigra alle cime, che si slancia all'assalto dei grandi nevai e spesso riporta nelle gare le più lucenti vittorie.

Avendo avuto occasione, alcuni anni fa, di percorrere con un amico un lungo tratto del Reno svizzero in una canoa smontabile, potei anche constatare quanto sia popolare nella Svizzera tedesca (come, del resto, in Francia e in Germania) questo sport della canoa: il che si deve soprattutto al lungo corso di fiumi ampi e bene arginati che percorrono i territori di quelle nazioni. Lungo il Reno, per esempio, sorgono circoli di canoisti in ogni località, con centinaia di soci, e alla domenica tutto il fiume si va popolando di questi navigatori leggeri e primitivi, che uno o due per barca, manovrando con lena le loro pagaie, volano sulle onde e si divertono ad affrontare le più dure risacche.

Spesso questi canoisti, come feci io col mio amico, portano con loro tutto il corredo e le vettovaglie per un lungo viaggio e magari anche una tenda per attendarsi all'aperto, su l'orlo del fiume: e così possono compiere crociere acquatiche di centinaia di chilometri, navigazioni ardite e primitive che possono durare per varie settimane. Terminate le quali, essi non fanno che smontare la loro canoa, la impachettano, la mettono su un treno e se la riportano a casa.

I nostri fiumi italiani, purtroppo, forse per la loro minor ampiezza e regolarità di corso, si prestano un po' meno di quegli svizzeri e tedeschi allo sport della pagaia. Tuttavia l'Adige è fiume battuto dai canoisti e il Ticino anche e il Tevere, senza dire del Po, il quale pel canoista è ricco di minori attrattive degli altri a causa di una sua fondamentale e maestosa monotonia. Ma pel canoista nato la più gran gioia è ancor quella di gittarsi con audacia per entro lo spumeggiare convulso di una bella risacca, o giù per una scarpata d'acqua, o forzare, con abile colpo di pagaia, la luce di un ponte, dove il fiume fiotta e gorgoglia spasimosamente.

Se poi si vogliono godere spettacoli di navigazioni più prettamente popolareschi, bisogna recarsi le domeniche di luglio o d'agosto lungo il Naviglio di Corsico, o meglio sul primo braccio del lago di Como. In ambedue i casi, se il tempo è al bello, voi avrete il piacere di assistere alla più divertente chermessa d'imbarcazioni d'ogni genere e tipo, guidate dai più divertenti barcaioli di fortuna: esse vanno dalla « barcata » della famigliola del portinaio alla lancia presa a nolo, entro cui due seminudi contabili si dàn l'aria di canottieri, remando a tutta volata: va dalla barchetta dove i due innamorati suburbani si scambiano occhiate e baci di frodo in balia dell'onda, al barcone manzoniano recante nel suo seno la chiassosa comitiva meneghina che, armata di bottiglie e di fisarmoniche, canta e badalucca alla diramata.

IL GIOVINE POPOLO DELLA VALLE CHE EMIGRA ALLE CIME...

LA PESCA, SPORT DEI SOGNATORI... (*Fot. G. Galimberti*)

E che dire, poi, quanto a popolarità, delle piscine, dove si pratica in letizia la nobile arte del nuoto?

Il nuoto è il più popolare tra gli sport, anche perché il più praticabile, il più alla mano. Adesso basta un laghetto, un canale, una pozza. E a Milano, per esempio, di questa roba ve n'è fin che si vuole. Milano possiede veramente il più bel gruppo di piscine di tutta Italia, sì che a volervi andar a curiosare non c'è che l'imbarazzo della scelta. Quante varietà di tipi umani si possono studiare in una piscina pubblica! Se ci fossero state piscine allora, io dico che Pitagora o Diogene non avrebbero potuto trovare luogo meglio adatto per studiarvi l'uomo nella sua elementare nudità.

Là vedete la commessa o dattilografa, che in un costumino fiorito si dà le arie di una Miranda e di una Valli al Lido di Venezia; là trovate il bel giovine dalla capigliatura fortemente brillantata, che di quando in quando si degna mostrarvi come si fa un tuffo rovesciato o una bella volata a *crawl*: poi dal vecchio professionista dalla pancia a cupola alla vedovella che nuota in disparte e civettuola, dal professore allampanato che passeggia solo e profetico nel suo accappatoio, alla matrona corpulenta che tuffa e rituffa con orgoglio nell'acqua il suo marmocchio strillante, dal pugile di sobborgo che sfoggia i suoi serpentosi bicipiti, al giovine tenore che fa prove di *do* di petto, la piscina raccoglie un po' tutti nel suo grembo generoso: allegra e bonaria, accetta tutte le magrezze, tutte le pinguedini, tutte le bellezze e tutte le mediocrità: e rende un po' tutti eguali di fronte alle sue acque e al suo cielo, come in una specie di Giudizio Universale.

Ha una sola pretesa la piscina all'aria aperta: che, entrati bianchi di pelle, abbiate ad uscirne anneriti come cannibali.

E così, mentre l'ippica e lo sport della vela esulano per il loro costo dall'ambito dello sport popolare, il pugilato e l'atletica sono abbastanza amati dal popolo delle periferie, nelle cui palestre si vanno spesso addestrando all'arte del pugno e del sollevar pesi i giovani dopolavoristi, capaci magari, col tempo e con la costanza, di arrivare a mettersi in lizza coi grandi campioni stranieri.

Altro sport, che sino a ieri si « teneva su », come si dice, ma che oggi è pure praticato dal popolo, è il *tennis*. Non v'è Dopolavoro ormai che non possegga almeno un paio di campi dove possono esercitarsi, terminato il lavoro delle officine e degli uffici, giovani e ragazze addetti alla fabbrica.

Perché un'altra delle conquiste dello sport moderno, e italiano in specie, è quello di essere organizzato, quasi obbligatoriamente, dai vari gruppi aziendali.

Per modo che, nel grembo stesso della vita della fabbrica, nasce e si sviluppa questa libera gioia dei muscoli e dell'aria aperta, la quale dona vigore, tono e freschezza ai corpi spossati dalla una vivida atmosfera di sano e cordiale cameratismo.

CARLO LINATI

Carbone e carbonai

ASPETTO DI UNA MACCHIA DOPO LA RACCOLTA DEL LEGNAME. *(Fot. G. Danti)*

L'avvìo al discorso era stato dato senza infingimenti. Neanche a farlo apposta, in basso, da qualche parte, c'era una carbonaia a fuoco; l'odore aspro della legna in combustione giungeva fino a noi. Giudicavo che non fosse lontana, ma intorno, per quanto guardassi, non scorgevo nulla; né fumo, né macchia: in mezzo all'intrico dei castagni steccuti, i poggi coltivati mostravano le zolle scure al cielo caliginoso; case sparse qua e là spiccavano nette, indifese, nel malinconico e rassegnato panorama invernale, e sulle cime larghe distese di neve si sfrangiavano nei dirupi. Tuttavia non potevo ingannarmi. Era come se fossi davanti al grosso cono terroso e fumigante dentro al quale il fuoco cova e cuoce e tempera la legna.

— Qualcuno fa carbone, — dissi.

Primo cambiò di posto alla vanga e guardò in giù. Ritto sulla proda del campo, pareva che annusasse l'aria.

— Robetta di casa, — rispose. — Ce ne sono altre sparse qui intorno.

Tacque e un sorriso gli increspò le labbra. Non aveva importanza, non valeva la pena di parlarne. Accade che qualche moglie faccia trovare al marito – quando, a fine stagione o fra un ingaggio e l'altro, torna, per una settimana o un mese, a dormire nel letto, in un vero letto come tutti i cristiani – cinque, sei quintali di legna raccolta dai ragazzi più piccoli e ammassata nelle vicinanze di casa, perché provveda ai fornelli della famiglia; e il marito, che, magari, ha otto mesi di macchia addosso e in prospettiva altrettanti di lì a qualche giorno, senza riposo mai (anche il tempo necessario al sonno, spesso, gli manca, come vedremo), ed ha divisato, mettiamo, tanto per fare un'altra cosa, di zappare per dieci giorni di seguito (se ha la fortuna di possedere un campo), ricalza gli zoccoli dall'alta suola di legno, s'arma di pali e di rastrelli e si affanna a metter su la carbonaia, darle fuoco, governarla, per non vedere la sua donna col muso lungo. Il carbone, per lui che cuoce il suo cibo all'aperto su un fuocherello di ramaglie, è quasi un lusso, e in casa, ci giurerebbe, non è necessario; forse anche la moglie ne è convinta,

TIPO DI GUARDIABOSCHI. *(Fot. G. Danti)*

presa. Mai, benché non lo abbia dimostrato, gli era passato per la testa che il suo lavoro potesse interessare altra gente fuorché i « padroni »; ma di quello che fa è consapevole, in certo modo ne è fiero: il mestiere lo hanno fatto, prima di lui, suo padre e suo nonno, e dopo di lui lo faranno i figlioli; e continueranno a farlo, perché il carbonaio della macchia lavora e lavora, e non diventa mai ricco; a malapena gli basta per vivere, anzi, e non è agevole mai, nemmeno in pianura. Queste cose le sapevo, non occorreva che me le dicesse, e ad essere sinceri non ci ha insistito troppo, non ha esagerato, ricamandoci su.

A vederli lavorare sembrerebbe che fare carbone sia cosa facile. A pigliare le cose di sottogamba si fa dei tizzoni e non del carbone. Non per nulla ci sono dei carbonai più bravi degli altri; questi della Montagna pistoiese, che sciamano per il mondo, sono maestri; di padre in figlio si tramandano il segreto: che è di lavorare sodo, senza risparmio, attenti anche alle minuzie notte e giorno (più di notte che di giorno). Una lunga pratica sotto tutte le latitudini, nei boschi più accidentati, li ha fatti quello che sono: il loro sistema di cuocitura è superiore a quello francese e a quello calabrese. Il carbone meglio temprato e più pesante, fatto da un Pistoiese,ha un alto rendimento come consumo e come calorie per i gas che contiene, qualunque sia la legna impiegata per farlo.

Facile fare carbone? In genere se ne ha una idea vaga: si entra in un bosco, si abbattono delle piante, si tagliano, si ammucchia la legna, si copre con della terra e vi si appicca il fuoco. La trasformazione si compie, in realtà, così; ma è più lenta e laboriosa, a cominciare dal taglio, che non è compito specifico del carbonaio (ci sono, per questo, i « tagliatori »). Non tutte le piante si possono abbattere; la vita del bosco, della macchia, va rispettata. La legge stabilisce i limiti dell'abbattimento: sessanta matricine per

in segreto, ma non può farle l'affronto di lasciarla senza e di costringerla, se si dà il caso, di andarlo a chiedere: e poi, il mangiare, col carbone, vien cotto meglio, non piglia di fumo, ha più sapore. Bella figura di poltrone farebbe a dire di no.

Il sorriso di Primo vuol dire tutto questo. Chissà quante volte è toccata anche a lui una faccenda simile. Forse quest'anno l'ha già sbrigata, o ci hanno pensato per lui i suoi ragazzi più grandi, e quando è tornato – siano rese grazie al Cielo! – ha trovato tutto fatto ed ha potuto pigliar subito la vanga e venir su, nel suo campo, a rivoltare la terra, dove — e non per caso — una mattina (questa) ha trovato, seduto su una pietra, piuttosto infreddolito, uno che vuol sapere un mucchio di cose intorno al carbone, ai carbonai, ai tagliatori, ed è stata per lui una sor-

ettaro, con un minimo di piante-guida (piante adulte, robuste), che per la pianura è di quindici e per la montagna – dove, in altri tempi, la cupidigia di qualcuno commise, con un diboscamento eccessivo, danni gravi – è di venti o più, devono rimanere in piedi.

Abbattute le piante e tagliate in pezzi di uguale lunghezza – un metro, un metro e dieci –, e ammassata la legna nelle vicinanze delle piazzole, comincia l'apparecchiatura della carbonaia. Al centro della piazzola, ai vertici di un triangolo di quindici-venti centimetri di lato, il carbonaio conficca diritti tre pali, e, rifacendosi dai pezzi più grossi, vi appoggia torno torno la legna su due file sovrapposte (nelle carbonaie grosse di cento quintali sono, a volte, tre) alzando un rudimentale tronco di cono formato alla base da uno zoccolo di zolle alto cinquanta centimetri: il « calzuolo »; poi copre con foglie verdi o frasche tutta la superficie della carbonaia, e su questa copertura butta palate e palate di terra, fino a formare uno strato spesso venti centimetri, lasciando scoperta, in cima, la « bocca ». L'apparecchiatura è finita, la carbonaia è pronta. Comincia, per il carbonaio, il duro lavoro della cottura. Appicca il fuoco buttando nella bocca sterpi infiammati e lo alimenta con legna minuta per mezzo di un utensile rudimentale: una pertica forcuta, detta pertica « infochina ». Uno o due assistenti e un ragazzo aiutano il carbonaio a spezzare la legna e a governare la carbonaia ininterrottamente per tutta la prima giornata. Un fumo denso, acre, infernale, scaturisce dal cratere infiammato e invade la piazzola. A sera la « bocca » viene chiusa con grosse zolle e palate di terra fine, per impedire che la carbonaia si incendi di testa e finisca in cenere, e durante la notte si sorveglia perché non si verifichino aperture nel coperchio terroso. Il secondo e terzo giorno si alimenta il fuoco a intervalli, riaprendo la « bocca » e richiudendola ogni volta: il quarto la chiusura della « bocca » è definitiva. Sui fianchi della carbonaia, a mezz'altezza, vengono aperti, con una pertica appuntita, i « fumi », attraverso i quali l'aria penetra nell'interno e tempera la legna in combustione. Un'esplorazione continua viene compiuta, specialmente la notte: il carbonaio segue, tastando l'interno col fumicaiolo, la marcia del fuoco dall'alto in basso e la facilita o la ritarda, aprendo o chiudendo « fumi » nei fianchi. Quando il fuoco è alla base apre nel « calzuolo » i « cagnòli »: grossi fori che accelerano la combustione del materiale più lontano dal focolare. I « cagnòli » vengono richiusi in capo a una giornata; tutta la carbonaia viene ricoperta; non un filo d'aria deve entrare nell'interno. Per ventiquattr'ore non si fa più nulla: si sorveglia, e basta. Il carbone è fatto: stagna nella piazzola l'odore acuto del gas liberato

TIPO DI CARBONAIO. *(Fot. G. Danti)*

LA FORESTA DI CAMPIGNA, NELL'ALTO CASENTINO.

(*Fot. G. Danti*)

dalla combustione. Allo spuntar del giorno comincia la sparecchiatura. Armati di rastrelli – i « sommondini » – il carbonaio e i suoi assistenti sfanno la copertura e ammucchiano la terra sull'orlo della piazzola, soffocano la brace residua, spalano la carbonaia e distendono il carbone. Non resta che liberarlo dai sassi, dal tritume, pesarlo e insaccarlo. Poi verranno gli « scollettini » o i muli a portarlo via.

Questo il sistema pistoiese, il sistema in uso in Toscana (eccezion fatta per il Casentino, dove la carbonaia, che non ha « bocca » in cima, viene infuocata da un'apertura fatta nel « calzuolo » ed è alimentata dalla legna stessa della catasta) e in tutti i luoghi dove i Pistoiesi sono emigrati. In Francia, la carbonaia viene prima incendiata e poi coperta, a mano a mano che il fuoco si spande, con foglie verdi. L'alimentazione, in questo caso, è più facile, la cottura più rapida: il carbone che ne esce è di buon aspetto, ma leggero, di scarse calorie e poco conveniente come consumo. L'altro sistema è quello calabrese della « catozza ». La « catozza » è diversa, come forma, dalle comuni carbonaie. La catasta si allunga a galleria, su un piano di legna incrociata che il fuoco risparmia. La combustione comincia a un capo, e a mano a mano che procede innanzi il carbone cotto viene tolto.

Fanno « catozze » lunghe anche cinquanta metri. Merita il conto di vederle. Primo è stato in Calabria.

— Ne avete mai fatte?

— No, mai. Ognuno tiene a lavorare a suo modo. Basta che il carbone venga buono. Ci sono dei boschi belli laggiù, fitti di piante. Lecci e quercie. Tutto serve, però, anche il pino. In Africa lo facevo con gli olivastri e il sughero. (L'Africa di Primo è la Tunisia o l'Algeria; e il sughero, per chi ha pratica soltanto di turaccioli, è legno durissimo; soltanto la scorza porosa serve a far tappi).

Guardò intorno i castagneti spogli di verde.

— Sarebbe comodo lavorare vicino a casa, — disse. — Ma qui c'è poco, e siamo in tanti, poi... Centinaia e centinaia. — Fece un ampio gesto col braccio.

— In tutti questi posti, nella valle del Bisenzio, a Villa, Baggio, alle Piastre, a Tobbiana, a Montale, sono tutti carbonai, carbonai e tagliatori. A casa saremo dieci, sì e no, e i vecchi. Quei due partono domani: vanno in Maremma.

I due, mentre Primo parlava, stavano venendoci incontro. Io e Primo eravamo in un campo sperso nella selva a levante di Cireglio; ma avevo sparso una voce in giro, passando: e qualcosa da raccontare l'avevano, tutti insieme; non storie, né drammi grossi o piccoli. Quelli, se ne avevano, erano così sepolti nella loro memoria da non trovarne più traccia. Ma se volevo sapere del loro lavoro erano pronti a servirmi. Primo mi aveva descritto come si fa il carbone, ma non era tutto. La vita della macchia, com'è organizzata, non la conoscevo ancora: come si fanno gli ingaggi, chi sono i « tassaroni », quanto dura la stagione, qual'è il compenso, dove emigrano; anzi, fin dove emigrano, tutte queste

VERSO LA CARBONAIA.

(Fot. A. Giunti)

IL RITORNO COL CARICO DI CARBONE.

(Fot. A. Giunti)

cose, se le volevo sapere, me le potevano dire. Così vennero i due carbonai che andavano in Maremma, a tempo per entrare d'infilata nel discorso, e Primo ne fu sollevato, perché trovò in essi, in quegli inciampi che capitano a coloro che non sono avvezzi a parlare a lungo (e quel difetto non mi dava noia; mi garberebbe, anzi, riscontrarlo in molti), l'appoggio per riprendere l'aire o fare una sosta. Così si andò avanti. (È come un giuoco di pazienza mettere insieme, ora, le cose che mi furono dette).

La stagione di lavoro, nelle zone nostrane, è di sette-otto mesi in pianura, e di quattro-cinque in montagna. Comincia, nel primo caso, a novembre per concludersi a giugno, e nel secondo, va da giugno ai primi di ottobre. Anche se, in determinati luoghi, il lavoro nelle macchie prosegue ininterrottamente da un anno all'altro, raramente il carbonaio si impegna per più di una stagione. Non c'è in questo nessuna smania di migrazione, nessuna ricerca d'avventura (è nel ritorno in famiglia che il carbonaio sente la vita nella sua pienezza; nelle sere passate intorno al ceppo fiammeggiante sotto la cappa del caminò, con i ragazzi che fanno baccano o ciondolano di sonno; e sono momenti brevi nella sua esistenza, rari e di lusso, da gustarsi con placida lentezza), ma una precisa ragione economica: è pagato a cottimo e non a salario; deve cuocere una determinata quantità di legna o la legna che si può trarre dal lotto di macchia che gli è stato assegnato. È, questa, la condizione che la esperienza detta migliore per la salvaguardia degli interessi del « padrone » e del lavoratore. Non si può, anche se c'è sottomano un bosco di lungo sfruttamento e si ha la sicurezza della reciproca buona volontà, stabilire un salario; gli stessi cottimi, secondo le accidentalità del terreno, la qualità della legna e la distanza della macchia dai centri, urbani o rurali che siano, subiscono variazioni. Non solo le oscillazioni, ma anche altri elementi sconsigliano dal proporre o accettare la retribuzione a giornata.

Entriamo nel vivo della organizzazione. Ogni carbonaio, ogni squadra di carbonai (tre uomini o due, e un ragazzo) lavora a sé; e a sé lavorano le squadre dei tagliatori (da 2 a 5 uomini e più); ma si dà il caso che vi siano squadre miste di tagliatori e carbonai, o che, specie nelle macchie di piccola estensione, i carbonai si carichino di tutto il lavoro, taglio e cuocitura.

(Estranei, in un certo modo, sono gli « scollettini » o « gallicani », così chiamati dal paese che più ne manda per il mondo; Gallicano, in Val di Serchio – i portantini, cioè – che si caricano sulle spalle il carbone e lo trasportano dalle piazzole agli imbocchi delle mulattiere. Solo in Corsica, un tempo, e nella montagna alta, vivono insieme agli uomini della macchia).

Nei boschi estesi e ricchi, ove lo sfruttamento richiede l'opera di più squadre, la zona viene divisa a lotti, che sono assegnati, sovente, a sorteggio (ovvio dire che il cottimo corrisposto è diverso da lotto a lotto), e, in tal caso, se il lavoro richiede più di una stagione, le squadre alle quali toccò in sorte la parte più dirupata della macchia, per consuetudine, godono di una preferenza nelle assegnazioni successive: perché il più alto cottimo corrisposto non giunge mai a compensare, rimanendo la produzione a un livello più basso, la maggior fatica e gli accresciuti disagi. Il cottimo è stabilito a un tanto per quintale o per soma (due balle di carbone di peso oscillante tra i 120-150 chili), per i carbonai, e per i tagliatori a un tanto di metro cubo di legname. Il pagamento è fatto per squadre, impersonalmente, in base alla produzione di ognuna; gli uomini di ogni squadra, dedotta la spesa del mantenimento e il compenso per il ragazzo, si dividono il guadagno in parti uguali, oppure, qualora la squadra sia mista, tenendo conto del trattamento in uso per i carbonai e tagliatori se non fossero uniti, a meno che questi ultimi non abbiano partecipato più attivamente al lavoro di cuocitura.

L'importo della spesa è, spesso, trattenuto all'atto della paga dal « padrone » o dal « tassarone », i quali gestiscono direttamente, o a mezzo di terzi, la « dispensa ». Questa è una istituzione tipica della macchia; in genere è impiantata nelle zone molto lontane dai centri abitati, ai limiti della meno disagevole delle mulattiere, dove si dipartono i sentieri che portano alle capanne dei carbonai. Ma non sempre c'è la « dispensa », e non sempre, se c'è, tutte le squadre ne vogliono usufruire. I prezzi dei viveri sono più alti (c'è il trasporto che porta via soldi, e il salario del dispensiere), e molti preferiscono, se un'altra possibilità di approvvigionamento esiste, volgere le spalle alla comodità allettante e pensare da se stessi al vettovagliamento.

Fu Pietro a spiegarmi la faccenda; e Primo aggiunse:

— Io preferisco fare la spesa da me. Con le « dispense », senza tener conto dei prezzi, si finisce col prendere più di quel che bisogna; e quando s'arriva a fare i conti... È un guaio quando il paese è lontano, — concluse. Gli altri due approvarono. Il risparmio che ne traggono a fare a meno della « dispensa », è poco; ma tutto serve a questa gente. Il cottimo non è alto (da cinque a sette lire al quintale, undici lire o poco più a soma; e ci vogliono otto giorni a fare quarantacinque quintali di carbone) (1); una diecina di lire in meno sulla spesa di ogni settimana portano a un quattrocento lire in più a fine stagione: circa duecento a testa, se la squadra è di due uomini e un ragazzo. Duecento lire: le scarpe per i figliuoli che sono a casa; grosse e solide scarpe di vacchetta, che si cominciano a portare per lusso la domenica, e via via si riesce a tenere in piedi tutti i giorni nell'inverno rigido (d'estate non ce n'è bisogno). È, forse, l'unico risparmio che possono fare, perché non lesi-

(1) Le cifre si riferiscono al periodo di anteguerra.

UNA CARBONAIA IN ALLESTIMENTO. (*Fot. I. Domenichini*)

Non furono parole dette per me; vennero fuori spontanee (e non ha importanza sapere chi parlò); chiarirono il desiderio di riposo dopo tanta fatica. Il discorso deviò; fu uno scavare nella memoria, un ritrovare il conto degli anni e delle stagioni. Il più giovane dei tre, Silvestro, aveva già 35 anni di macchia addosso: Pietro qualcuno di più, e Primo 44 giusti. Nomi di luoghi vennero fuori: Corsica, Calabria, Digione, Africa, Brasile. Fino in America vanno; stanno laggiù uno o dieci anni e tornano, magari con un gruzzolo e la voglia di fare il « padrone », pigliando una macchia in proprio; è un modo di far carriera, e qualche esempio di persone che l'hanno spuntata c'è. Il « re dei boschi », il più ricco e noto produttore di carbone in Italia, cominciò senza esser del mestiere: da facchino di sta-

nano sulla quantità degli alimenti; la vita che fanno impone che si cibino con abbondanza. Minestroni col lardo, fagiuoli, pane, polenta, latte e formaggio se ne trovano, e vino. È un po' un compenso al disagio delle notti passate all'addiaccio, con gli occhi fissi sulla carbonaia, ai brevi, pesanti sonni nelle capanne di frasche o addirittura scavate nel fianco terroso del monte, sui giacigli di rami secchi o sulle dure, rudimentali brande infisse nella parete.

A fine stagione portano con sé poche migliaia di lire, e questi soldi li ingoia la casa, non resta nulla; e meno male che ora, quando la vecchiaia arriverà, hanno il pane assicurato.

— Non occorrerà lavorare fino alla fine. Mio nonno fece l'ultima stagione a 87 anni. Aveva cominciato a dieci, o giù di lì. Ne vide del mondo.

CARBONAIA NELLA FASE DECRESCENTE. (*Fot. G. Danti*)

SUL LUOGO DI CONCENTRAMENTO DEL CARBONE. *(Fot. A. Giunti)*

zione (in una stazioncina perduta di Maremma), su su, accollandosi l'impresa di trasporti per quantità via via sempre più grandi, diventò «padrone»; oggi migliaia di uomini lavorano nelle sue macchie. Ma diventare «padrone» è difficile: uno su mille, forse; più facile riuscire ad essere «tassarone» o capo-macchia; e a rimaner tali qualche soldo da parte si riesce a metterlo.

(Pietro è stato «tassarone» e capo-macchia, gode di una certa considerazione, è un esperto, e avrebbe potuto dirmi, se avesse voluto, molte cose, ma si limitò alle essenziali; e, forse, è stata una impressione la mia: il suo non era che ritegno a scendere ai particolari, e l'ho scambiato per eccessiva avvedutezza, un'avvedutezza che, riconosco, gli deve stare addosso sempre, come un vestito, se vuol cavarsela bene).

Una consapevole, reciproca stima, lega il carbonaio e il «padrone»; c'è, tranne in rarissimi casi (e, in ogni modo, di questi non me ne hanno fatto cenno), un rispetto da uomo a uomo in questa rude vita: il bosco, fonte di ricchezza per l'uno e di sostentamento per l'altro, li unisce: l'aria aperta, penso, non permette sotterfugi, astuzie; è interesse del padrone trattar bene il carbonaio, è interesse del carbonaio lavorare bene. Il «tassarone» deve rimanere nella consuetudine dell'ambiente. La sua funzione è di ingaggiar gli uomini (ingaggio sempre disciplinato dall'ufficio di collocamento), di impegnarsi a sbrigare il taglio della macchia e la cuocitura del carbone in un periodo di tempo stabilito, di pagare; ha un premio, per questo, o uno stipendio stagionale, e un margine, a volte, sulla differenza dei «cottimi» che condivide con quelli che si assunse di concordare; in certo qual modo, è il gestore del negozio che si chiama macchia, un elemento necessario, sovente, per la conoscenza che ha degli uomini e dei luoghi. Non bisogna dimenticare il carattere migratorio del lavoro dei carbonai (almeno di questi: in Calabria, nel Bergamasco, e su dalle parti di Parma e Modena e nel Veneto la migrazione è più lenta, in ogni modo recente, di questi ultimi anni). I «padroni» che vivono, in genere, in zone determinate, pigliando boschi in appalto o comprando la legna in taglio, se proprio anche il suolo non è di loro proprietà, come accade in Maremma, non possono conoscere gli uomini; e perciò si affidano al «tassarone», di cui sanno abitudini e abilità per averlo avuto operaio; e il «tassarone» risponde della gente che porta, è garante della loro qualità, evita controversie, denuncie di contratto di ingaggio per scarsa o cattiva produzione.

La vita della macchia non è semplice: rivela, a metterci gli occhi dentro, un'ossatura notevole; non c'è posto a improvvisazioni: una esperienza di decenni, anche una lotta, le hanno dato quello che ha.

I carbonai sono uomini che non si lamentano; e in Maremma, del resto, la carbonaia d'Italia, come la chiamano, perché il lavoro non cesserà mai (di dodici in dodici anni le macchie tornano in taglio nelle piane e sulle pendici del Grossetano, di Follonica, di San Vincenzo, e lo sfruttamento accorto assicura la regolare produzione), tutto sommato, hanno sottomano perfino delle case rurali, a volte; e, comunque, possono metter su baracche di legno, dove il vento o l'acqua non sorprendono l'uomo nel sonno.

Su quei risvegli bruschi, ripensandoci, risero tutti e tre.

— In fondo, — dissero, — la nostra vita è sana.

Non ci fu nessuna intenzione in loro; ma giurerei che il mio aspetto di abitante di città li portò a un paragone. Smettemmo di discorrere, suonava mezzogiorno e Pietro si avviò salutando giù per un sentiero. Gli altri due li trattenni per fotografarli.

IVO DOMENICHINI

L'AUTOCIRCOLAZIONE ITALIANA DAL 1° NOVEMBRE

La situazione creata dalle recenti disposizioni alla superstite circolazione di autovetture private, a cominciare dal 1 novembre, merita qualche chiarimento riassuntivo e qualche commento, anche perché l'evidente carattere contingente della disciplina in parola non pare escludere a priori che razionali temperamenti possano venire gradualmente introdotti, a perfezionare il delicato meccanismo di così vitale importanza in tutti i rapporti civili.

Tanto più che il regime misto vigente per la circolazione dal 1° novembre p. v. già corrisponde ad una parziale attenuazione del dispositivo di massima emanato nel luglio scorso, secondo cui dal 1° ottobre sarebbe stata completamente abolita la circolazione di autovetture e motocicli privati a carburante liquido.

Va osservato, dunque che, nelle norme definitive (al momento in cui scriviamo) l'alimentazione a benzina è conservata non solo per i motocicli già provvisti di licenza speciale a benzina e per alcune determinate categorie di utenti d'autovetture (amministrazioni statali, provinciali e comunali; P. N. F.; alti prelati; grandi invalidi di guerra e della causa fascista; ufficiali sanitari; medici, ostetriche e veterinari condotti) in tutte le provincie del Regno, ma altresì, e genericamente, per gli utenti attualmente provvisti di licenza speciale a benzina, in un gruppo di 29 provincie, dove nessuna nuova licenza per autovetture autarchiche può essere rilasciata.

In tale primo gruppo di provincie – quasi tutte periferiche e di limitata importanza automobilistica, all'infuori di Napoli – la sola variante rispetto al regime preesistente è la riduzione quantitativa del 20% nelle attuali licenze speciali a benzina, oltre naturalmente alla revisione, disposta con uniformi criteri in tutto il Regno, di tutte le licenze speciali a carburante autarchico. In quale misura la disposta revisione delle « autarchiche » corrisponderà ad una nuova falcidia numerica, non è dato ora prevedere.

Nel secondo e più nutrito gruppo di 48 provincie, comprendenti Roma, Milano, Torino, Genova e in complesso la gran maggioranza delle zone ad alta densità automobilistica, ferme le eccezioni per le poche categorie di utenti sopra ricordate, per le quali è conservata la benzina, il carburante liquido è soppresso per tutti gli utenti ordinari, e sostituito dal metano: salva anche in questo gruppo la preesistente circolazione delle « autarchiche » sia a metano sia a gassogeno, con la stessa clausola della revisione delle licenze rilasciate nel maggio scorso e del rinnovo di esse su domanda degli interessati.

Non è chiarito sinora se gli ex-provvisti di licenza a benzina, che verranno ammessi all'uso del metano (una minoranza di essi, a seconda dei contingenti provinciali, verrà sacrificata ed appiedata, presumibilmente in seguito ad una accurata graduatoria qualitativa dei singoli titoli a fruire della licenza speciale) dovranno trasformare la propria macchina già circolante a benzina, o provvedersene sul mercato altra già trasformata e inoperosa dopo l'eliminatoria del maggio scorso, o se avranno la scelta tra le due soluzioni. Riteniamo che ragioni di ovvia opportunità economica per l'utente, e l'interesse autarchico della Nazione suggeriscano la libertà di scelta: nell'eventuale acquisto di una macchina d'occasione i muniti di licenza troveranno un freno all'aumento di cilindrata, rispetto alla macchina attuale, nello stesso personale interesse di meglio sfruttare la dotazione mensile di metano. È probabile, anzi, che verranno particolarmente ricercate e razionalmente riutilizzate le minime cilindrate. Ed anche le « autarchiche » appiedate il 31 ottobre in seguito alla nuova revisione potranno costituire massa di riserva per gli acquisti da parte degli ex-possessori di licenza a benzina, ammessi alla trasformazione, che non abbiano avuto modo di provvedere altrimenti entro la stessa data. Ed a proposito di tali vetture autarchiche, inoperose dal maggio o da oggi, data la probabilità che prima o poi esse finiscano comunque col venire riutilizzate, pare degna di considerazione la proposta più volte affacciata di esonerarle dalla requisizione delle gomme, che ne distruggerebbe qualunque funzionalità: esonero (se compatibile con le esigenze militari) opportuno anche per compensare in parte la fede autarchica dei titolari e le spese di trasformazione non potute ammortizzare prima del forzato immobilizzo. La conservazione delle gomme darà loro la priorità nella ripresa circolatoria a guerra ultimata.

Ritornando al gruppo di provincie cui è assegnato il metano, è il caso di augurarsi che tutti gli ex-provvisti di licenza a benzina ammessi alla trasformazione trovino in pratica la possibilità di attrezzarsi e di circolare a gas. Tale possibilità è naturalmente legata alla percentuale di trasformazioni ammesse: ma la stessa vitale importanza delle provincie comprese in questo gruppo; la severità delle selezioni precedentemente già operate nella circolazione a benzina; e ovvie con-

siderazioni di perequazione distributiva rispetto al primo gruppo di provincie (dove al privilegio dell'immutata alimentazione liquida corrisponde anche il tenue tasso di riduzione quantitativa del 20%) farebbero presumere che anche nel secondo gruppo le trasformazioni siano autorizzate con una certa larghezza.

In tal caso, è forse prudente che gli automobilisti autorizzati (ma che, potendo anche sospendere brevemente la circolazione, non abbiano fino ad oggi provveduto alla trasformazione o all'acquisto della vettura a metano), prima di affrontare tali considerevoli spese si assicurino della disponibilità delle bombole – vincolate, come è noto, dall'Ente Nazionale Metano – e della fornitura del gas.

Qualora sorgessero difficoltà per accontentare tutti, anziché consentire sperpero di denaro e di materiale, riterremmo più razionale un temperamento che autorizzasse anche in queste provincie metanizzate la sostituzione della ex-benzina con una vettura a gassogeno già trasformata e inoperosa. È evidentemente antieconomico immobilizzare nuovi apparecchi e nuove bombole, e congestionare ancora il già oneroso problema del metano, quando un nucleo non indifferente di gassogeni è votato ad arrugginire in rimessa: taluno di essi, magari già proprietà di fatto (anche se non ufficiale) dell'ex-munito di licenza a benzina, che dopo di essersi provveduto di due macchine, rischia oggi di doverne acquistare una terza a metano, con la quale forse si troverà in difficoltà a circolare nella misura minima richiesta dalle sue esigenze. Il rilievo e il nostro modesto suggerimento valgano specialmente per le città minori ed i centri rurali, lontani dalle attrezzature per la distribuzione del metano (che verrebbe in larga parte sperperato nei viaggi di rifornimento), e dove, per contro, i gassogeni sono più numerosi. Del resto, nelle principali città di questo gruppo hanno per l'appunto sede le più quotate fabbriche italiane di gassogeni: coi debiti controlli e contingentamenti, anche una limitata attività di nuove trasformazioni che ivi fossero autorizzate non farebbe che agevolare la conservazione sul mercato di aziende meritevoli per il loro battagliero passato di avanguardia e per i servizi che in ogni caso ancora posson esser chiamate a rendere nelle più disparate applicazioni belliche e postbelliche.

Ad ogni modo, il gassogeno è conservato, ed anzi elevato come unico succedaneo ammissibile per le ex-licenze a benzina, nel terzo gruppo di provincie: a vero dire, assai poche e di ben scarsa importanza automobilistica, ad eccezione di Trieste. Valga per questo gruppo, invertiti i termini, quanto si è detto per il precedente: l'opportunità, cioè, che almeno le vetture a metano già in dotazione delle singole provincie ed oggi (o col 1º novembre) inoperose, possano essere riutilizzate a preferenza del corrispondente numero di nuove trasformazioni a gassogeno.

In conclusione, ci auguriamo che il nuovo regime circolatorio venga attuato col minimo di scosse a danno dell'economia singola e di quella pubblica, accordandosi ai C. P. C. larghe facoltà discrezionali di risolvere nel modo più razionale i singoli casi – tenuta presente la necessità di ridurre al minimo le nuove trasformazioni, anche in ragione della sperata provvisorietà del nuovo regime senza benzina. Il petrolio, infatti, non è più lontanissimo dalle Armate dell'Asse: il felicissimo giorno in cui i primi pozzi caucasici verranno raggiunti, un grande respiro potrà esser tratto anche dall'autocircolazione civile, che, allenata a tante rinuncie, saprà far tesoro anche dei più umili residui marginali della nuova preda bellica.

A commento delle nuove disposizioni per la circolazione dal 1º novembre giova, infine, sottolineare ancora il perentorio divieto di trasportare sulla vettura, comunque azionata, terze persone di famiglia od estranei. L'importante e grave limitazione, interpretata restrittivamente, potrebbe condurre a risultati opposti a quelli voluti: cioè a un abbassato rendimento utilitario nell'impiego della vettura, quando le attività che il titolare svolge implichino appunto la presenza o il trasporto di varie persone interessate – oppure a un duplicato o triplicato di trasferte, con macchine singole o pubbliche, di persone che, avendo affari e mèta comune, o lungo il percorso della prima vettura, potrebbero più razionalmente radunarsi tutte a bordo di questa. Ad evitare tale inammissibile conseguenza dissipatrice di un precetto inteso, invece, a impedire gli abusi, riteniamo che si farà luogo all'interpretazione, secondo cui la presenza di terzi o di famigliari è vietata solo in quanto essi siano *estranei*: ed estranei non fisicamente alla persona del titolare, ma allo scopo pel quale è rilasciata ogni singola licenza. Non è pensabile, ad esempio, che il medico non possa ospitare il collega invitato a consulto presso lo stesso paziente, o che il titolare dell'azienda non possa accompagnarsi col proprio rappresentante per la trattazione dell'affare comune, o col famigliare che sia abituale coadiutore dell'azienda o interessato nello specifico incombente.

Del resto, un chiarimento ufficioso apparso sui quotidiani, parlando di divieto di trasporto di familiari o di estranei senza un giustificato motivo di servizio, viene a suffragare implicitamente la nostra interpretazione. **AL. FAR.**

Indirizzare la corrispondenza impersonalmente alla Consociazione Turistica Italiana

Direttore: Sen. Carlo Bonardi

Direzione e Amministrazione: Consociazione Turistica Italiana - Milano, Corso Italia, 10

Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli

Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6

PREZZO DEL FASCICOLO L. 2,50